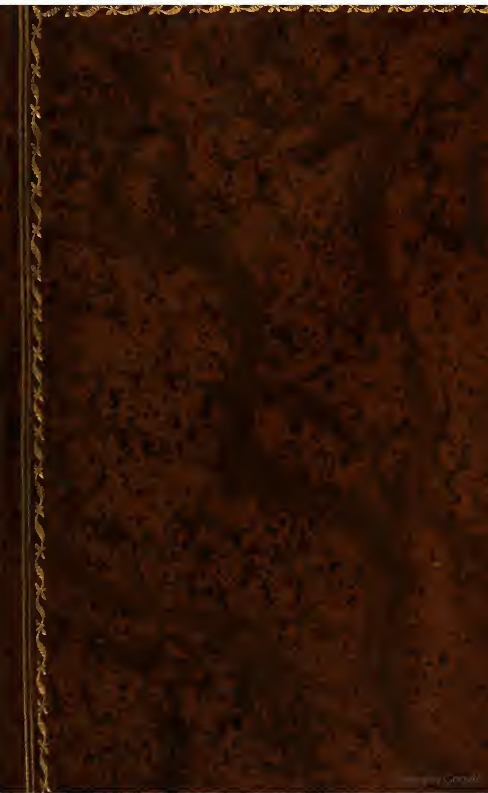
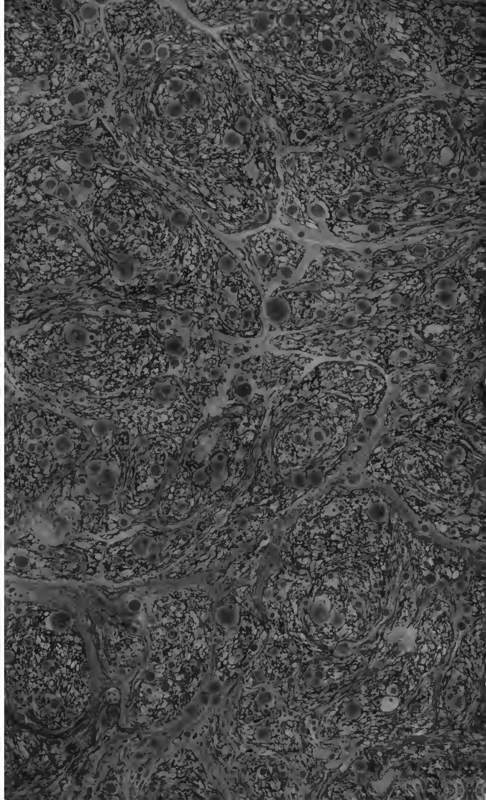




VITE

DE' PITTORI ANTICHI

SCRITTE ED ILLUSTRATE

DA CARLO DATI

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

LO SMARRITO.

Colle postille della prima edizione e con quelle che scritte in margine dello stesso Autore furono pubblicate nella seconda.





MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

ELOGIO

DI

CARLO RUBERTO DATI.

Un esempio dell'uomo di Lettere considerato in qualità di cittadino, di cui l'eloquente Sig. *Thomas* con piacevole energia ha descritto i delineamenti, si presenta nella persona del nostro *Carlo Ruberto Dati*, nè altro scopo averà il suo Elogio che di dipingerlo tale, mentre ciò bastantemente lo farà comparire meritevole delle lodi, che ha riscosse dai suoi contemporanei, e della stima che ottiene tuttavia da chi è giusto giudice delle azioni altrui, quantunque la sua vita semplicissima, conveniente però alla sua professione, non somministri cose grandi

e luminose. Nacque egli in *Firenze* il dì 2 Ottobre 1619 da *Cammillo* di *Jacopo Dati*, famiglia fregiata di tutte le civili distinzioni più onorevoli (1), e trovò ch' era per lui una specie di debito l' attendere alle lettere, giacchè fra i suoi antenati ne poteva contare un buon numero, il nome dei quali in questa carriera si era reso glorioso. Due fratelli specialmente nel XV. secolo erano stati celebri per il loro sapere, cioè *Gregorio*, o *Goro* di *Stagio* Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina nel 1428, ed istorico (2),

---

(1) La famiglia *Dati* ascritta nel Quartier di *S. Spirito* Gonfalone *Ferza*, ha avuto un *Gonfaloniere*, cinque *Priori*, un *Senatore*, e molti altri soggetti distinti per merito e per impieghi, siccome apparisce dall'Albero Genealogico, che nel 1699 compilò il P *Lorenzo Maria Mariani* in un volume MS. Ella è poi mancata nella persona del Sig. *Francesco* di *Cammillo* del nostro *Carlo Ruberto* morto il dì 23 Novembre 1767. Il qual *Carlo* ebbe per madre la *Fiammetta* di Messer *Francesco Arrighetti*, che a dire di *Ferdinando Leopoldo del Migliore* nella sua *Firenze Illustrata* pag. 446 sta sepolta nella Chiesa di *S. Michele* degli *Antinori* con fama di santità.

(2) Nacque egli l' anno 1363 ed in età molto avanzata morì l' anno 1436 il dì 12 Settembre. Fu anche nella Repubblica dei *Priori* l' anno 1425 ed ebbe successivamente quattro mogli, dalle quali gli nacquero più figliuoli, e fra questi *Antonio*, che accasatosi con *Piera* di *Giovanni Salvetti* propagò la linea diritta del nostro *Carlo Ruberto*. Nel suo Gonfalonierato si riaperse lo studio Fiorentino, e si accrebbe il numero dei pubblici Lettori. Scrisse in Dialogo diviso in IX. libri la Storia del Conte di *Virtù*, *Giovanni Galeazzo Visconti* primo Duca di *Milano*, delle guerre ch' ebbe con i Fiorentini, e di altre cose attenenti alla nostra Città, la quale sopra un Codice copiato l' anno 1458 che fu del Canonico *Salvini*, comparve in luce in *Firenze* nel 1735 in 4 con delle annotazioni, e con la Prefazione del D. *Giuseppe Bianchini* di *Prato*, che in essa ha inserite queste, ed altre notizie di *Goro*. Egli da molti è creduto ancora autore di un' opera intitolata *Sphera Mundi* composta in ottava rima, e perciò dal *Poccianti*, dal *Verino*, dal *Crescimbeni*, e da altri è caratterizzato per Poeta; ma

e Fra *Leonardo*, uno dei più illustri Dottori dei suoi tempi in Sacra Teologia, Generale dell'Ordine Domenicano, e carissimo ai suoi concittadini, che di lui si servirono in molte occorrenze (1). Un altro *Leonardo* di *Pietro*

quando non se ne trovino altri riscontri ciò non sussiste, poichè il detto libro appartiene a *F. Leonardo* suo fratello, come diremo nella seguente nota. Per questo ancora manca il titolo per riporre *Goro* fra quei Toscani che coltivarono l'Astronomia, come ha fatto il *P. Leonardo Ximenes* nell' opera del vecchio e nuovo *Gnomone Fiorentino* pag. 99 dell' Introduzione Istorica. Lasciò bensì il detto *Goro* un libro di Ricordanze domestiche dal 1384 al 1428 che in un Codice in cartapecora grande mancante in mezzo di due pagine, si trovava in casa *Dati*.

(1) Questo celebre soggetto vestì l' abito di *S. Domenico* nel convento di *S. Maria Novella* di *Firenze*, si esercitò con molto applauso nella predicazione, fu Maestro del Sacro Palazzo, e nel 1400 uno dei Deputati nel Concilio di *Costanza* a eleggere, per l' abolizione dello Scisma, il Pontefice. *Domenico Buoninsegni* nelle Storie di *Firenze* pag. 8 (ediz. di *Firenze* del 1637) narra come in un Capitolo tenuto qua nell'Agosto 1414 dai suoi Religiosi in gran numero adunati, fu scelto *Leonardo* per Generale, ed il *Ciacconio* nelle vite dei Pontefici tom. II. pag. 865 asserisce che fosse creato Cardinale nel 1426 di Giugno, la qual cosa non è vera, perchè il *Dati* morì nell' Aprile dell'anno 1425 trovandosi alle riformagioni dei registri di detto anno, e su questa testimonianza incontrovertibile assicurandolo l'*Ammirato* il *Giovane* nelle sue aggiunte alle Istorie del *Vecchio* lib. 19 par. I. pag. 1020, l' ordine della Repubblica di pagare dei denari per onorare le sue esequie a spese pubbliche come benemerito della Patria, e per la sua bontà e valore. Vero è però che la medesima Repubblica, dalla quale venne adoperato nel 1409 con spedirlo Ambasciadore al Re di *Boemia*, nel 1413 a *Sigismondo* Imperatore con altri, nel 1418 a Papa *Martino* V. come capo di una solenne ambasceria, nel 1422 allo stesso Pontefice, di che ha il *Mariani* nel mentovato Albero Genealogico pag. 26 e segg. riportate le testimonianze, nel detto anno 1422 lo raccomandò come soggetto degno della Porpora, in primo luogo scrivendo nel dì 21 Novembre a *Bartolomeo* dei *Bardi* che risedeva in *Roma* Ambasciatore dei Fiorentini (*Ex Archivio Reformat. Ex*

di *Giorgio*, che visse dal 1408 al 1472 essendo stato Segretario di quattro Pontefici, Canonico Fiorentino e Vescovo di *Massa*, fu uomo fa-

---

lib. Ser Pauli Ser Landi ab anno 1422 *ad annum* 1427). Il Sepolcro di questo soggetto vedesi in *S. Maria Novella* in un lastrone di bronzo lavorato in basso rilievo da *Lorenzo Ghiberti* rappresentante l'intiera figura di lui con iscrizione che tralasciamo per brevità. Quello però che non si deve tacere, è essersi attribuito a *Goro* suo fratello la *Sfera*, quando è certo essere opera di Fra *Leonardo*. In fatti fra i Codici esistenti in casa *Dati* uno se ne ritrovava cartaceo in foglio col seguente titolo di carattere rosso. = Spera di Fra *Leonardo* di *Stagio Dati*. Comincia il primo libro sopra i Pianeti del Cielo.

Al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo
Per ogni secol sia gloria e onore,
E benedetto sia suo nome quanto ec.

e finisce con un'ottava, l'opera essendo tutta composta in ottava rima, il di cui principio è

Il detto Lito torna in ver Ponente
Col canal detto in verso Tramontana
Poi son dugento miglia rittamente ec.

Nel Codice vi sono sparsamente miniate diverse figure del Mare, dei Pianeti, e di alcune fabbriche. E poichè in altro Codice posseduto dalla stessa famiglia, e scritto nel 1460 da *Ranieri* di *Gio.* di *Arrigo Sassolini* che comincia = Proemio di quello debbo trattare in questo libro iscritto e compilato per me *Goro* di *Stagio Dati* ec. = vi è copiata senza il nome dell'Autore ancora la *Sfera*, è cosa assai verisimile che quelli che da questo esemplare trassero il mentovato Poema senza vederne l'origine, a *Goro* lo attribuissero nel trovarlo unito nel Codice stesso in cui era trascritta la sua Cronica. Sono il secondo a dare al pubblico questa osservazione, essendo stato prevenuto per una leggiera combinazione dall'erudito nostro Sig. *Manni* nelle note al tom. III. della ristampa del *Baldinucci* pag. 44 quantunque sieno molti mesi, che me la fece fare il gentilissimo Sig. *Giovanni* di *Poggio Baldovinetti*, che ha in mano i mentovati Codici, essendo stato uno degli eredi del nominato *Francesco Dati* suo cugino, e che altro assai bello

tondo, e Poeta Latino elegantissimo (1): e *Giuliano* di *Domenico* di *Bardo* morto in *Roma* l'anno 1524 Vescovo di S. *Leone* fu caro ai Pontefici *Giulio* II. e *Leon* X. specialmente per la sua dottrina (2). Ogni uomo che nasce non

---

ne vedde l'anno 1733 nella libreria dei Monaci Camaldolesi di *Classe* in *Ravenna*, scritto in caratteri d'argento sopra la cartapecora, il quale contiene la Sfera Astronomica attribuita pure a *Goro*.

(1) Questo fu figliuolo di *Piero* di *Giorgio Dati*, il qual *Giorgio* fu zio di *Goro* rammentato sopra, onde era cugino, non nipote, come d'alcuni viene scritto, di Fra *Leonardo*. Nacque circa l'anno 1410, e morì l'anno 1472 in *Roma*. Il Can. *Salvino Salvini*, essendo stato *Leonardo*. Canonico della Metropolitana Fiorentina, ha scritta con molta diligenza la di lui vita, lo che risparmia a noi la pena di parlare più lungamente di lui, tanto più ch'è stata impressa questa vita nel 1743 dall'erudito Sig Ab. *Mehus* avanti le lettere del medesimo *Leonardo* stampate in un libretto in 8 in *Firenze*. Il Prete *Mariani* formando il mentovato Albero Genealogico di un sol *Leonardo* ne fece due, supponendo esservene stato uno Poeta figliuolo di *Goro*, di cui parlasse il *Poccianti* ed il *Verino*, ed un altro che fu Vescovo di *Massa*, e che nacque da *Piero* morto nel 1472 quando al secondo convengono tutti gli encomj, che al primo si attribuiscono, e nella Poesia Latina valse assai, come prova il *Salvini* che parla delle sue opere, ed in ispecie del Comento al Poema notissimo di *Matteo Palmieri* suo grande amico, intitolato la *Nuova Città di Vita*.

(2) Egli è sepolto in *Roma* nella Chiesa dei *SS. Silvestro* e *Dorotea* con onorevole epitaffio riferito dal P. *Mariani* nel citato albero, ove si dice ancora che con altri fu uno dei fondatori dell'Oratorio di *S. Andrea* della *Valle* in detta Città. Fra gli uomini di Lettere della casa *Dati* si può aggiungere *Giorgio* di *Niccolò Dati* che tradusse *Tacito*, versione stampata dai *Giunti* dopo la sua morte nel 1565, e che fu amico di Mess. *Benedetto Varchi* come apparisce da un Sonetto a p. 149 fra le sue poesie impresse in *Firenze* nel 1555, e *Giulio* d'*Jacopo* di *Michele Dati* zio del nostro *Carlo*, il quale si crede aver distesa la Storia inedita delle compagnie dei *Piacevoli*, e *Piattelli* inventate in *Firenze* dalla bizzarra gioventù verso l'anno 1592 secondo i costumi di quei tempi.

deve restare inutile. L' ignoranza, da cui sorgono tutt' i mali, è un mostro che ha bisogno di esser debellato dalle persone di lettere, le quali perciò si rendono nella società niente meno necessarie dei magistrati, dei guerrieri, dei ministri della Religione, che consacrano i loro sudori a difenderla dai delitti, dai nemici, dall' errore. Mess. *Romolo Bertino* buon Poeta Lirico Latino e Toscano (1) introdusse negli studj di umanità il nostro *Dati*, il quale perciò arricchitosi delle scienze più necessarie, e delle lingue più erudite, pochi eguali ebbe nella volgare eloquenza, e fino da giovinetto nelle accademie della sua patria si fece conoscere, e con applauso si esercitò (2). In qualità di uomo di lettere, ed insieme di cittadino *Carlo* di buon' ora conobbe la patria esser la prima che doveva esigere il frutto delle di lui applicazioni; e tutto il sapere acquistato rivolse perciò alla lingua nostra, e di lei fece la sua delizia ed il suo maggiore impegno. Quindi a questo scopo indirizzando le letterarie fatiche, non solo restò adoperato nelle private funzioni delle dette ac-

(1) Quest' Ecclesiastico, che fu Cappellano del Principe *Leopoldo* dei *Medici* prima che fosse Cardinale, è lodato dall' Avvocato *Coltellini* nel *Cittadino Accademico*, dal *Redi* nelle note al suo Ditirambo, dal P. *Negri* ec.

(2) Più volte lesse nell' Accademia Fiorentina, di cui fu Console l' anno 1649, ed in quella degli Apatisti, della quale era Luogo-Tenente pel Gran-Duca alla sua morte. All' Accademia della *Crusca*, in cui prese il nome il *Smarrito*, e l' impresa di un covone di paglia acceso all' aria bruna col motto cavato dalla canz. 19 del *Petrarca* = *Che mi mostra la via* = fu ascritto nel 1640 d'anni 21, ed in essa con assiduità per due anni nel 1648 sedè *Arciconsole*, e sostenne l' incarico di Segretario. Can. *Salvini* Fasti Consolari pag. 543 e 544.

cademie, e nelle pubbliche feste e di letizia e di duolo (1) ma il *Discorso ancora dell' obbligo di ben parlare la propria lingua* distese (2), la raccolta delle *Prose Fiorentine* immaginò per somministrare agli amatori del nostro idioma in tutti i generi di scritture esempj purgati, e sicuri da leggere e da imitare (3); ed altre cose compose, nelle quali mai si dipartì dal fine di servire ai suoi concittadini, o amici (4), e di essere all' ombra del solitario suo

(1) *Salvini* l. c. ove si può vedere ancora il catalogo delle sue opere impresse, e MSS.

(2) Comparve in luce la prima volta nel 1657, e fu più volte ristampato. *Carlo* però in seguito lo mutò, ed ampliò assai con animo d' inserirlo nelle sue *Veglie*.

(3) Così si espresse il *Dati* nella Prefazione del primo volume che dedicato al Principe *Leopoldo* di *Toscana* uscì al pubblico in 8 nel 1661. Aveva in animo *Carlo* di distribuire questa pregievole raccolta in più parti, ma prevenuto dal comune destino degli uomini, o impedito da varie occupazioni, non potè avanzare il suo disegno, onde ad altri restò il merito di proseguire le sue tracce pubblicando nel 1716 il vol. II. e fino in XVII. in più tempi dandone fuori, che poi furono ristampati a Venezia in IV. tomi in 4.

(4) Ci è la lettera di *Timauro Anziate* a *Filaleti* della vera Storia della *Cicloide*, e della famosissima esperienza dell' argento vivo stampata in *Firenze* nel 1663 per difender la fama dell' immortale *Evangelista Torricelli* suo maestro, ed amico, non meno, che quella del gran *Galileo*: L' Orazione in lode del Commendatore *Cassiano* dal *Pozzo*, con cui ebbe stretta corrispondenza, che uscì nel 1664. *Le Vite dei Pittori* antichi, che fanno testo di lingua, e che servirono assai al *Giunio* per l' opera *De Pictura Veterum*, e non poche altre cose. Utili per altro sopra tutto, e curiosi sarebbero stati quei suoi componimenti, i quali ad imitazione di *Gellio* chiamò *Veglie Fiorentine*, come si vede dai titoli riportati dal suddetto *Salvini* pag. 556, se gli avesse potuti terminare; e di non minor piacere sarebbe riuscita la raccolta di tutte le iscrizioni e antichità che in *Firenze* si trovano, che meditava nel 1654 (*Salvini* l. c. pag. 550): di che però non abbiamo oggimai a dolerci, avendo l' instancabile Preposto *Gori*, da me

gabinetto letterato utile e seguace della virtù (1). Le tracce di un uomo, quale fu il *Dati*, sono quelle che calpestar deve chiunque fonda la sua vera gloria nell' adoperare i proprj talenti, e le cognizioni comprate con le vigilie in vantaggio del genere umano, e disprezza la caduca rinomanza, che per breve istante ottengono quei belli spiriti, i quali senza curare di essere oggetto di scandalo, o di compassione ai posteri, e cittadini perniciosissimi, con le strane opinioni, che impongono con la novità o colla singolarità, riempiono i loro scritti, e col zelo di estirpare i pregiudizj fanno asprissima micidial guerra coll' eterno vero, l'impero dell' errore proteggendo, e distendendo sopra la terra. Nè la virtù di *Carlo* poteva re-

---

altamente rispettato fin quando era in vita per i molti obblighi che gli professavo, supplito a ciò con le sue magnifiche opere.

(1) Il soggetto delle sue Lezioni Latine che nello studio Fiorentino recitò, senza più lo dimostrano, mentre vi prese a spiegare fra le altre cose i versi di *Pittagora* e la vita di *Attico* (*Salvini* l. c. p. 554). Egli poi provvedde, che non perisse la celebre opera di *Michele Mercati* intitolata *Methallotheca Vaticana* comprandone il MS. con tutt' i rami intagliati per scudi oltre a 200, con pensiero di farla stampare, come si vede dalle sue lettere all' Abate *Ottavio Falconieri*, le quali sono impresse in principio dell'Opera, che dopo la morte del *Dati* venne in luce per la munificenza di *Clemente XI.* sotto la cura del celebre *Lancisi* in *Roma* nel 1719 in foglio pag. 34 ed in app. pag. 9. Da *Carlo* fu ancora tirato innanzi per gli studj il nostro *Magliabechi*, e fatto conoscere ai suoi Sovrani senza sdegnare non ostante di averlo solo in qualità di amico carissimo, siccome lo chiama nelle *Vite dei Pittori* antichi pag. 180. Queste sono le generosità, di cui devono gloriarsi coloro, che con la nascita e con le ricchezze s' innalzano sopra il volgo, anzi che vantare uno splendido, ma frivolo lusso, di cui la sorpresa per pochi momenti solo abbaglia i deboli, se non produce peggiori effetti.

stare senza premio, quantunque nè avido di lodi, nè di ricchezze si dimostrasse egli mai, contento nell' attendere all' economia domestica, ed alle famigliari faccende, di rilevare dal patrimonio quello, che gli bisognava per vivere convenientemente al suo rango, più che ai suoi limitati desiderj (1). Ma tutte due queste cose egli le ottenne, poichè sparsa la fama di lui, ed acquistato il nome di primo Letterato di *Firenze*, molti colmarono di encomj il suo nome eternandolo nei proprj scritti, fra i quali, lasciando i nostri, *Egidio Menagio* (2), *Ezechiello Spanehemio* (3), *Niccolò Einsio* (4), *Pietro Lambecio* (5), *Milton* ornamento grandissimo delle Isole Britaune (6), *Tommaso Bartoli-*

(1) Egli attese sempre al negozio di Battiloro, che aveva aperto in via di Por *S. Maria* presso Mercato Nuovo, e combinò le occupazioni letterarie con le mercantili, dividendo economicamente il suo tempo a profitto della sua privata famiglia, e della letteraria Repubblica con rara ed ammirabile costanza.

(2) Fra le sue Poesie Latine vi è un' Elegia scritta al *Dati*, e nelle sue *Mescolanze* in molti luoghi sono ripetute le sue lodi, mostrando essere l' intrinseca amicizia che passava fra questi due Letterati.

(3) Nella celebre sua opera *De praestantia veterum numismatum*.

(4) Egli a lui dedicò il secondo libro delle sue Poesie Latine, facendo nelle medesime al *Dati* un nobile elogio, ed ai Letterati Fiorentini suoi contemporanei.

(5) Nel I. vol. della Bibl. Cesarea.

(6) Il famoso *Milton* ebbe carteggio col *Dati*, siccome s' impara dal *Salvini* l. c. pag. 554 e lo encomiò nelle sue Poesie Latine, ond' è che nella vita di lui scritta da *Tommaso Nevvton*, premessa all' ediz. in 8 del *Paradiso perduto* colle note di varj fatta nel 1750 parlando del soggiorno che il Poeta fece per quattro mesi in *Firenze* con molto suo diletto, e dell' ottimo accoglimento che vi ricevè, conta *Carlo* fra i suoi particolari amici, e dice che scrisse di lui un elogio in

sti però non sono stati gli unici meriti di *Carlo*. Egli sapeva che l'uomo come tale ha il peso di dare alla patria dei suoi simili, e che l'impiego delle lettere non lo scusa da un tal dovere, come non disobbliga da ciò ogni altro cittadino il servirla con la spada, il difendere le sue leggi, il custodire nel Governo la pubblica e la privata felicità. Quindi alterando fra le scienze, la patria, e la famiglia le sue cure, a quelle soddisfece, opere piene di vasta dottrina componendo (1), alla seconda fu di gloria e di vantaggio a questa meta gli studj suoi indirizzando, come si è dimostrato, e per l'ultima non rimase sterile, e infruttuoso, alla procreazione dei figli, ed al loro indirizzo sacrificandosi ancora a scapito di quella quiete, la quale troppo spesso è l'unica brama dei sapienti, che di esser cittadini in mezzo alla filosofia ancora si scordano. L'anno 1656 fu quello in cui egli si accasò con *Elisabetta* di *Angelo Galli*, dalla quale ebbe oltre una figlia per nome *Clarice*, che si maritò con *Domenico*, che fu dipoi Senatore, del Senatore *Giovanni Tornaquinci*, due figli, cioè *Angelo* e *Camillo*, ai quali troppo presto mancò il genitore, essendo morto *Carlo* di anni 56 il dì 11 Gennajo

---

nel 1669, e tradotto in Francese da *Guglielmo Gerard du Mothier*, e ripubblicato a *Roma* l'anno dopo.

(1) Scrisse ancora varie poesie, come si può vedere appresso il suddetto Canonico *Salvini*, ma per quanto in esse si riconosca ch'era uomo grande, non ostante avanti di me è stato giudicato, che non era del tutto libero da quella maniera poco naturale, che correva fra molti rimatori del suo secolo, dimodochè piuttosto è da prendersi per modello della prosa Toscana, che del verso.

dall' Incarnazione 1675 (1). Sincero ed elegante è il ritratto che di lui ha formato il Canonico *Salvino Salvini* (2), e che noi ripetiamo per mostrare che fu in tutto conforme al personaggio, che abbiamo detto aver vestito il nostro *Dati* di un vero e gran letterato cioè, ma letterato cittadino. » *Era egli d' aspetto gioviale* » scrive il Salvini » *d' occhi vivi, e inclinato alla collera, ma tosto si smorzava; di tratto gentile, di maniere soavi, di varia letteratura ed erudizione, di giudizio finissimo e di saporitissimo gusto nel comporre; diligente, accurato e scelto ne' sentimenti e nell' erudizione* ». Con queste doti la privata condizione, se dai Savj è anteposta ai carichi pubblici, e rumorosi, diviene ancora utile alla patria quanto ogni altra, quando però l' uomo concentrato in se stesso, e della propria scienza pago non ricusa di prestarsi a beneficarla compiendo a quei doveri, che da ogni genere di persone in qualità di cittadini, ha un giustissimo diritto di riscuotere, e dai quali può lusingarsi di trarre, se di questo nome non si vogliono rendere immeritevoli, i maggiori vantaggi. Sarà in fatti ogni ora fortunata quella nazione che possegga molti individui simili a *Carlo Dati*, mentre non perderà fra le inutili speculazioni senza oggetto pratico un numero grande di braccia, ma anzi goderà, che come di esso, così di questi la gloria sia l' ingrandire e spargere il suo nome, e l' estendere, ed accrescere

---

(1) *Salvini* pag. 559 ed il citato albero Genealogico MS.
(2) Pag. 559.

il fondo dell' umana sapienza a profitto de' suoi accosti concittadini, degli altri popoli, e dei secoli futuri (1).

Giuseppe Pelli.

(1) Ottimamente diceva il nostro *Dati* agli Accademici Fiorentini in atto di prendere il possesso del suo Consolato = Folle è chi misura la potenza de' Regni con l' ampiezza delle Provincie, e col numero de' Vassalli. Anche fra queste mura ristretto è vastissimo il Principato di questa illustre Accademia, perchè de' vostri ingegni smisurato è il valore = E più in benedizione il nome di un popolo letterato e culto, che di un popolo guerriero e fortunato.

G. P.

ALLA MAESTÀ CRISTIANISSIMA

DI LUIGI XIV.

RE DI FRANCIA E DI NAVARRA.

SIRE.

Non è l' ultima fra le glorie dell' Invittissimo Domatore dell' Oriente, che sotto il suo impero, per lo suo nobil genio e per la sua generosa protezione, dalle mani, e dall' ingegno de' Greci Pitture, Statue, Fabbriche al più elevato grado eccellenti fosser condotte. Conferma e cresce commendazione all' egregio costume d'Alessandro l' autorevole esemplo della M. V., la quale in compagnia dell' eroiche sue virtù non isdegnò d' accogliere il diletto e 'l patroci-

nio delle bell'arti, per cui ne diviene più comoda e più adorna la terra. Nè resterà, s'io non erro, oscura e negletta fra gli eterni e chiari trofei dell'incontrastabil valore di V. M. l'Accademia del Disegno eretta in Parigi; e l'Arti medesime per sua generosità ridotte in Francia alla suprema perfezione sapranno ben erigersi memorie indelebili, che ridiranno alla posterità quai furono gli alti pensieri della divina sua mente. E se non altri, la vasta Regia, che per gli proprj ornamenti, e più per l'alma luce del suo Signore recherà invidia e scorno a quella del Sole, mostrerà quanto possano, e quanto vagliano la Pittura la Scultura e l'Architettura fomentate dalla potenza, e favorite dall'amore d'un Monarca, il cui ricchissimo erario resta di gran lunga superato da' tesori del cuore. Queste considerazioni porgono ardire all'animo mio disfrancato per altro dalla propria fiacchezza d'offerire umilmente alla M. V. questa mia imperfetta Opera, in cui si tratta dell'Antica Pittura, sperando che la gentilezza della materia sia per tirare a sè gli sguardi Reali, che benignamente rimirano l'opere e i professori di sì bell' Arte. E dovendo io pure in qualche guisa palesare al mondo il mio riverentissimo desiderio di non vivere ingrato verso la beneficenza di V. M. da cui mi vengono così potenti stimoli a ben operare, mi persuasi che la curiosità del titolo, se non l'erudizione della scrittura, esser potesse a tanto ufficio maggiormente proporzionata, che per avventura non sarebbe qualche pieno e dotto trattato di più grave scienza: in quella maniera che per donarsi da privata persona ad un Principe gran-

de torna assai meglio d'una quantità d'oro qualche lavorio ingegnoso dell' arte, o pure qualche delizioso parto della natura. Io già so che questo libretto non ha in sè nè l' un pregio nè l'altro, ma bensì il più e 'l meglio che nascer possa dal mio povero talento, e lavorarsi dal mio debole studio; e che tutto, benchè poco e manchevole, è dovuto alla M. V. annoverandosi non meno tra l' ampie entrate de' Grandi le ricolte di sterile, che di fecondo terreno. Se questa mia fatica averà la fortuna e l'onore di condursi non abborrita alla Real presenza di V. M. forse che un giorno ella vi tornerà meno inculta e maggiore, avendo per ora stimato meglio ch' ella vi comparisca ben tosto, e con qualche difetto, che migliorata per lungo tempo; a fine di soddisfar con più prontezza all' impaziente brama, che mi consuma d'inchinarmi profondamente, benchè da lungi, a i piedi della M. V. e pregarle dalla Bontà Divina a pro dell' Universo tutte quelle prosperità maggiori, che sappia concepirsi una mente ossequiosa e divota.

DI V. M. CRISTIANISS.

Fiorenza il dì 20. *Luglio* 1667.

Umiliss. Obbedientiss. Obbligatiss. Servo
CARLO DATI.

ΖΩΓΡΑΦΙΑ ΘΕΩΝ ΤΟ ΕΥΡΗΜΑ

PICTURA DEORUM INVENTUM

Filostr. Proem. l. 1. d. Immag.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Chi negasse che la Pittura fosse operazion manuale, molto senza dubbio si dilungherebbe dal vero; ma certamente non mentirebbe eziandio chi affermasse esser ella una gentil fattura dell' ingegno e dell' animo. Anzi con gran fondamento parlerebbe chi dicesse che nel dipignere il minor pregio sia del pennello semplice esecutore di quant' ordina e figura prima la fantasia, la quale concepisce e disegna talora cose tanto vive e perfette, che malamente le può colorire ed esprimer la mano. Da questi principj hanno origine le comparazioni fra la Pittura e la Poesia, fra

le opere dell' arte e le maraviglie della Natura, e quel ch' è più considerabile, fra la Pittura imitatrice e l'Onnipotenza creatrice di tutto il Mondo. Queste nobili prerogative di maestria così bella rapirono sin da' primi anni l' affetto mio, e mi fecero applicare a renderle in qualche modo più note colla mia penna, raccogliendo le memorie dell' antica Pittura. E in verità che molto prima le averei ordinate e date alla luce, se molti accidenti non me ne avessero divertito, e alcune difficoltà dal mio debol talento stimate insuperabili talmente spaventato, ch' io mi fossi risoluto in tutto e per tutto a deporne il pensiero. Era mio concetto divider tutta l' Opera in tre volumi: il primo contenesse il trattato della Pittura Antica, discorrendo in esso pienamente dell' origine de' progressi e de' misterj dell' arte: il secondo le Vite di quegli Artefici, di cui più copiose ci fossero pervenute le notizie: il terzo un Indice Alfabetico di tutti i Professori con quel poco che si sapesse di loro, e altre giunte necessarie al compimento dell' incominciata fatica. Gli intoppi maggiori furon da me incontrati nel primo volume, ove dovendosi spianare molte difficoltà per soddisfare a' curiosi artefici e agli eruditi moderni, e toccare il fondo per sapere quali veramente fossero le usanze i modi i vocaboli le materie gli arnesi le invenzioni e le finezze degli antichi nell' arte loro, dubitai di non poter uscirne ad onore. E tanto più ne restai in secondo luogo atterrito, veggendo che molti uomini provveduti d' alto ingegno e di profonda erudizione, i quali s' erano messi a questa impresa, aveano bensì felicemente soddisfatto all' intento loro, ma però tralasciate molte e molte delle cose più rile-

vanti e più necessarie: onde giustamente stimai che molto meno a me sarebbe riuscito il trattarne. Non era minore la terza difficoltà, cioè la scorrezione del testo di Plinio, dal quale si debbon trarre la maggior parte delle notizie, incontrandosi molti luoghi così malconci dal tempo e da' copiatori, che si posson mettere tra i disperati per la mancanza de' MSS. antichissimi e delle fatiche di quegli uomini dotti, che si occuparono in emendare e illustrare questo grande Scrittore. Tutte le predette cose con altre, benchè minori di peso, maggiori di numero mi persuasero, anzi mi sforzarono a tor giù non solamente la speranza, ma eziandio il desiderio di condurre un tanto lavoro. E giacchè per colpa del tempo restammo senza l' opera d'Aristodemo di Caria mentovata da Filostrato, nella quale si faceva memoria di tutti coloro, ch' erano anticamente stati insigni nella Pittura, e delle Città e de' Re, i quali avevano favorita ed onorata questa bell' arte; e avendo tra' moderni Gio. Battista Adriani nella sua lettera a Giorgio Vasari fatto poc' altro che volgarizzare molti luoghi di Plinio; Lodovico di Mongioso più tosto mosso l' appetito che saziata la fama col suo breve Discorso della Pittura Antica; Giulio Cesare Bulengero formato anzi un confuso e piccol repertorio che un distinto e pieno trattato, e Gherardo Giovanni Vossio gettati i fondamenti e non eretto l' edificio dell' arte; mi quietai per aspettare se mai uscisse alla luce l' opera De Pictura Veteri *di D. Giovan di Fonseca e Figueroa citata da D. Giuseppe Gonsales de Salas nel suo Comento a Petronio; e quella di Vincislao Cobergh* De Pictura Antiqua, *ricordata dal Gassendo nella*

Vita di Peiresch; e che Francesco Giugni letterato abilissimo a questa ed a cose molto maggiori soddisfaccia interamente alle sue tanto desiderate promesse. Dormiva per tanto, o per dir meglio, era morto in me ogni pensiero di ripigliar mai più nelle mani quest' Opera per molt' anni abbandonata, quando la generosa munificenza della Maestà Cristianissima m' obbligò a investigare e tentare ogni possibil maniera per testificare al Mondo le mie infinite obbligazioni con qualche parte del mio sterile ingegno, se non meritevole d' esser consacrato ad un tanto Eroe, almeno capace d' esser offerto dalla mia umilissima gratitudine. Rivolgendo adunque le mie scritture, mi si fecero innanzi anche gli spogli e le bozze pertinenti all' Antica Pittura, nè mi dispiacque il rivederle dopo sì lunga stagione, parendomi per avventura tra le altre mie fatiche le meno deformi; e per l' ardente brama di mostrarmi, se non abile, pronto almeno a pagar sì gran debito, fatto forse più coraggioso dalla Regia beneficenza, non sentii in me quegli antichi spaventi, che m' avevan costretto ad abbandonare la compilazion di quest' Opera. E mentre ancor pendeva dubbioso, s'io dovessi ripigliarla o no, diede, come si dice, il tratto alla bilancia il parere e il consenso, anzi l' esortazione di Giovanni Capellano, del quale tralascerò di commendare la sublimità dell' intelletto e la finezza del giudizio; nè meno dirò che egli sia, com' egli è, l' Omero della Francia; ma con titolo meno specioso e più cordiale chiamerollo Amico senza pari nell' età nostra. Questi con umanità non ordinaria aggiunse stimoli al mio desiderio cortesemente animandomi a tanta

impresa, ond' io da ogni momento, come disse il nostro maggior Poeta:

Al volo mio sentia crescer le penne.

Ripresi per tanto l' intermesso lavoro, confidando d' esser compatito, se fra tante difficoltà non mi riuscisse di superarle tutte, mentre però alcune da me fossero ridotte facili e piane. E perchè tutta l' opera era fabbrica da consumarvi degli anni, determinai per ora di darne un saggio, cominciando dal secondo volume, cioè dalle Vite de' più celebri Pittori dell' antichità con tal ordine. Ogni Vita è distesa in forma e stile storico e narrativo, senza frapporre citazione alcuna, collocando al margine gli Autori, onde son tratte le notizie. Ma perchè molte cose s' incontrano diversamente dette, e che abbisognano di qualche riflessione e dichiarazione, è stato di mestieri fare alcune Postille a parte accennate da' numeri Romani posti a rincontro, nelle quali si disputa e si prova quanto fa di bisogno, e sono in esse inseriti alquanti capitoli del primo volume, e qualche cosa del terzo per dar luce a questo secondo, il quale anch' egli non è perfetto, dovendo contenere altre Vite. In questo mentre mi son comparsi diversi ajuti per vincer la terza difficoltà consistente nella scorrezione di Plinio, e spezialmente dalla benigna mano d' Amerigo Bigot letterato, il quale avendo tante opere proprie da farsi immortale, non lascia di promuovere quelle degli amici con dottissimi avvertimenti e notizie, le quali difficilmente potrebbero aversi d' altronde. Da esso dunque ho ricevuto la varietà d' un testo della Libreria Vaticana, comprato già dal Bi-

bliotecario Cervino, che fu poi per troppo brevi giorni nella Sedia Pontificia Marcello secondo. Egli altresì m'impetrò le note a Plinio di Monsig. Guglielmo Pelisserio Vescovo di Mompelieri che si conservano MS. nella libreria di Parigi de' Padri Gesuiti mentovate da Scevola Sammartano con grandissime laudi nell' elogio di quel Prelato. Nè voglio tralasciare essermi date certe speranze da altri amici studiosi ed amorevoli d' ottenere quando che sia le osservazioni sopra il medesimo Scrittore del famoso Pietro Ciacconi, e le varie lezioni d' un MS. d'Alemagna, il quale supera tutti gli altri d' antichità. Nè io dispero che molti nel veder questa mostra sieno non tanto per avvertirmi liberamente degli errori commessi, come io prego sinceramente a farlo chiunque leggerà questo libro, ma per somministrarmi ancora altri ajuti e notizie, sicuri ch' io ne sarò loro con pubblica testimonianza grato e fedele. Ma quando tutte le difficoltà restassero nel primiero vigore, bene è giusto proseguire con ogni sforzo e senza alcuna temenza a illustrare la Pittura resa tanto più nobile e degna di stima e d' amore, per la protezione che ne ha presa un Monarca sì grande, scegliendola fra le sue delizie più care e col suo potente favore nel suo felicissimo Regno all' antica perfezione innalzandola. Segno del suo singolarissimo affetto verso di lei è l' averla raccomandata alla diligente cura ed alla somma prudenza dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Colbert Intendente delle Finanze e Ministro di Stato di S. M. Cristianissima, al cui senno ed alla cui fedeltà è solito di raccomandare i più rilevanti affari della Corona. E questi per bene eseguire le generose voglie del suo Signore, tutte intese a be-

neficar la virtù, e per proprio genio ancora fomenta e solleva quest' arte, come tutte l' altre, a pro ed ornamento della Francia, gl' ingegni della quale applicati per sì forti incentivi a coltivar la Pittura faranno vedere quanto di maraviglioso possa operare la mano e la mente dell' uomo, senza che il nostro secolo porti invidia agli antichi. Onde rinnovandosi il pregio e la nobiltà di quest' arte, tornerà a verificarsi quel bel detto di Plinio.

Pictura ars quondam nobilis, tum cum expecteretur a Regibus, Populisque, et illos nobilitans, quos esset dignata posteris tradere.

PROEMIO

ALLA VITA DI ZEUSI

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE.

Con tanta precisione e oltre al solito Plinio segnò l'anno in che Zeusi condusse la Pittura ad una gloria grande, cioè il quarto dell' Olimpiade novantesimaquinta, che pare non rimanga luogo a dubbj. Eppure se si attendano le parole di Quintiliano (lib. XII. c. 10.) *il quale ne assegna l' età intorno ai tempi Peloponnesiani, degli anni prima quegli avrebbe esercitato con fama la Pittura: poichè la guerra del Peloponneso finì nell' Olimpiade novantesimaterza. Suida scrive che Zeusi fu coetaneo d' Isocrate che nacque nell' Olimpiade ottantesimasesta; onde se quegli all' anno quarto solamente della novantesimaquinta fosse entrato ad occupare la gloria di gran maestro, ciò sareb-*

be accaduto intorno all' età sua di cinquant' anni; dopo la quale nè tante importanti opere che egli fece, nè tanta energia in esse dimostrata gli converrebbero gran fatto. È vero altresì che Plinio stesso riprova l' opinione di coloro che ciò riferiscono all' Olimpiade ottantesimanona; ma ammessa la prima e costante opinione di esso, cade da sè quella di altri, i quali danno luogo a Parrasio nell' Olimpiade novantesimaquinta, quantunque egli pochissimi anni dopo fiorisse come vuole il citato Quintiliano: Post Zeuxis atque Parrhasius non multum aetate distantes.

*Il Dati (*inf. pag. 22.*) scrive:* » *Nè si* » *creda a coloro che falsamente lo pongono* 24 » *anni avanti, quando saria di necessità che fossero vivuti Demofilo Imereo e Nesea di Taso,* » *dubitandosi di quàl di loro egli fosse scolare* »: *e così ha il testo Pliniano:* A quibusdam falso in octogesimanona Olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum etc.: *dal che si vede che Plinio pone per cosa certa la fama di Demofilo e di Nesea nell' Olimpiade* 89., *volendo con ciò confutare come falsa l' opinione di coloro, i quali vorrebbero collocarvi Zeusi, che essendo stato scolare di uno dei due nominati Artefici, dovette necessariamente fare la sua figura alcune Olimpiadi dopo; e Plinio si sarà fondato sopra l' iscrizione che Demofilo fece in Roma pingendovi parte del Tempio di Cerere. Ma non è ben certo che il Demofilo, che si dubita maestro di Zeusi, sia il Demofilo che dipinse nel Tempio di Cerere con Nesèa. Plinio pare che gli abbia distinti, assegnando la patria al primo; e tanto più se si rifletta a queste parole:* Ante hanc aedem (Cereris) Tuscanica omnia in aedibus

fuisse, auctor est M. Varro (Plin. xxxv. 12.), *sembrerà che l'epoche non convengano esattamente; sebbene può anch' essere che le pitture siano posteriori d' assai al Tempio, o che veramente i Romani niun edifizio o dipinto, se non Toscano prima di Zeusi avessero.*

Alcuni vogliono coll' autorità di Plinio che Zeusi facesse anche modelli di creta; il che probabilmente giovogli per imitar bene i contorni; e Arpocrazione lo caratterizza per l'Aristotile tra i Pittori dell' età sua: e per verità non solamente grandeggiò sopra di essi, ma ad imitazione di quel Filosofo diede un aspetto di novità all' Arte. Il Dati (ved. pag. 22.) *scrive che egli fu* notato » *perchè e' facesse le teste un tantin* » *grandette e le membra massicce e muscolose* » *per acquistare una certa forza e grandezza,* » *imitando in ciò Omero* ». *A me pare che traducendosi Plinio nel seguente modo, s' intenda meglio la taccia data a Zeusi:* » *È però ripreso* » *di aver fatte le teste più grosse, e più risentiti* » *i muscoli* ». *Mi si dirà che il Dati a un dipresso traduce nello stesso modo; ma oltrechè grandezza più all' alto che al grosso si riferisce parlando delle figure, la grossezza è il vizio appunto nel quale cadde Zeusi, facendo le figure* quadrate, *come dice Plinio, al gusto degli Antichi, per una smania di emulare Omero. Poichè Euframore che prima di tutti cercò le proporzioni, fu nel totale delle figure secchino, dando alle teste e ai muscoli maggior grandezza* (Plin. xxxv. 11.) *Notisi che Plinio parlando delle teste alle loro figure date dai due Artefici, si serve della stessa frase* capitibus grandior, *tentando e l' uno e l' altro di dare alle teste, che sono, per modo di dire,*

il centro e il regolo delle proporzioni, quella maggiore o minor mole che alle altre parti meglio si confacesse. Eufranore che tentollo il primo fuit in universitate corporum exilior, *cercando la sveltezza, diede nel secco. Zeusi, dice Quintiliano* (l. xii. c. 10.), plus membris corporis dedit . . . . Homerum secutus etc. *per evitare la taccia data ad Eufranore inciampò nell' opposta di avere troppo ingrossate le teste ec., e data alle figure e alle loro membra la forma pressochè quadrata degli Antichi. Il vanto, al quale questi generosi Artefici meritamente aspirarono, era riserbato a Parrasio, che il primo fu a promulgarne i veri precetti:* primus symmetriam picturae dedit (Plin. xxxv. 10.)

Eliano nelle seguenti parole definisce la somma del danaro pagata dal Re Archelao a Zeusi, che dal Dati (pag. 24.) *s' indica colla frase generica* di gran somma*:* » *Antea tamen* (pictum » Pana) *ab eodem Archelao acceperat quadragin-* » *ta minas in mercedem domus picturis exorna-* » *tae* ». Franc. Jun. in catal. ad Zeuxidem.

Il Dati dubita che Plinio scrivendo che Zeusi fece per quei d'Agrigento una tavola, che essi volevan dedicare nel Tempio di Giunone Lavinia, o abbia errato gravemente oppure ne sia corrotto il testo; dacchè altri scrittori attestino che lo stesso Pittore fece la sua Elena da cinque belle Crotoniate. Ma, chi ci assicura che egli non abbia fatto lo stesso in Agrigento, che poi fece in Crotone? Ciò si arguisce dall' elegante discorso dello stesso Cicerone (lib. 11. de inven.), *il quale nota lo studio che egli faceva assiduamente sopra il vero; e dalla divozione che i Greci sin al tempo suo ebber a quel Tempio, lasciandovi intatte pa-*

recchie pitture propter fani religionem, *potevano indursi quei d'Agrigenti a fargli fare una Venere o altra figura in quel modo, e mandarla in dono al Tempio della Dea de' Crotoniati. In fatti Zeusi nulla volle dell'Alcmena da esso data agli Agrigentini; ma per l' Elena ricavò moltissimo danaro, facendosi pagare da coloro che volevano vederla in casa sua, dove tenevala rinchiusa: per la qual cosa da alcuni Greci di quel tempo questa pittura di Zeusi fu detta* Elena meretrice. (Ved. Ælian. Var. hist. lib. IV. c. 12.)

Abbiamo nell'Antologia Greca (lib. IV. c. 18.) *un epigramma in lode del colorito e della grazia delle opere di Zeusi: poichè il Poeta vedendo in un vetro l'immagine di Arsinoe fatta in piccolo, ma pure somigliantissima all' originale, cantó a un dipresso così:*

Le Grazie ed il color sono di Zeusi;
Pur Saturèo que' pregi in piccol vetro
Espressè, ritraendo Arsinoe bella
Sì, che di lei neppur manca un capello.

Varj soggetti pinti da Zeusi e da altri famosi Artefici antichi si vedono ricopiati o dipinti dai Pittori più moderni in varj luoghi, come dalla preziosa raccolta fattane dai dotti Accademici Ercolanensi.

F. G. D.

VITA

DI ZEUSI.

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' uomo con Dio, che l' invenzione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell' anima nostra. E la cieca Gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrificj ed onoranze divine, attentamente considerando come l' inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell' ammiranda e incomprensibil maniera, che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben è vero, che providamente dalla bontà dell' Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i voli dell' inventiva, mettendo il freno all' alterezza mortale: onde chi prima inventò, sempre fu rozzo e imperfetto ne' suoi principj, chi succedette, i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare, chi ridusse l' arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità, e per molto ch' altri poi si avanzasse, non restò mai da

niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati da' susseguenti, l'onore dell'invenzione, e a' posteri restò la speranza di vincer tutti i passati senza tor loro il vanto d'essere stati i maestri. Questa diversità di princìpj di progressi e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella Pittura, di cui veramente io non so se l'ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. O quanto fu ella a dir vero rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì dilungandosi dall'antica goffezza, e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore! Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione, se però creder vogliamo che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra di cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della Pittura, che la messero al Mondo; nè meno gloriosi saranno coloro i quali anzi quest'arte perfezionarono, che alcuna cosa inventassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno. Tra questi secondi in primo luogo son da riporre Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene, de' quali per ora mi son posto a scriver le Vite; perchè quantunque essi debbano molto di lor sapere a' più antichi, niuno v'ha che non volesse esser piuttosto Zeusi discepolo, che Demofilo, Nesea, Apollodoro, benchè maestri.

Aveva quest' ultimo già disserrato Plin. l. 35.
largamente le porte alla professione c. 9.
della Pittura, quando Zeusi d' Eraclea
negli anni del Mondo 3587. e 397. avanti
al nascer di Cristo Redentor nostro,
dentro a quelle se n'entrò a render
glorioso il pennello, che già cominciava
a operare con qualche ardire. Nè
si creda a coloro che falsamente lo
pongono ventiquattro anni avanti, quando
saria di necessità che fossero vivuti III.
Demofilo Imereo e Nesea di Taso, dubitandosi
di qual di loro egli fosse scolare.
Onde Apollodoro, il quale fiorì Plin. l. 35.
405. anni prima della nostra salute, c. 9.
sopra di lui fece que' versi, ne' quali IV.
s'accennava che Zeusi ne portava seco
l'arte a lui tolta. Non per tanto fu Cic. Brut. n.
reputato interamente libero da' difetti 18. Liban.
e dalle durezze degli antichi, nè si t. 2. 480.
stimò in esso l'arte esser ridotta al
grado più eminente. E benchè a lui Quintil. lib.
si attribuisca l'aver bene intesa la di- 12. c. 10.
sposizione de' lumi e dell' ombre, fu Plin. l. 35. c. 10.
però notato perch' e' facesse le teste V.
un tantin grandette, e le membra massiccie
e muscolose per acquistare una
certa forza e grandezza, imitando in
ciò Omero a cui piacque anche nelle
femmine la bellezza robusta. E forse
non fu egli da biasimare, se non presso
a coloro, agli occhi de' quali dilettano
le figure dilicate e gentili, e che
biasimano le maniere risentite e gagliarde,
perchè non intendono le fi-

nezze dell' arte. Certo è, nè alcuno può recarlo in dubbio, ch' e' s'avanzò nella professione tant' oltre, ch' egli
VI. meritò degnamente d' essere anteposto dagli scrittori a tutt' i passati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo. Coetanei e con-
Plin. 35. 9. correnti furono Timante Androcide Eupompo e Parrasio. Ma fra quest' ultimo e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Di-
Plin. 36. 10. pinse Zeusi così felicemente alcuni grappoli d' uva, che gli uccelli ad essi volarono per mangiarne. A quest' uva dipinta pare che alludesse quel Greco Poeta in quei versi,

Antol. I. 4. c. 4. ep. 23.

» *da' colori ingannato*
Quasi la mano a prender l'uva io stesi.

Plin. 35. 10. Portò all' incontro Parrasio una tavola, sopra cui era dipinta una tela così al vivo, che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli uccelli, fece instanza a Parrasio, che rimossa la tela mostrasse la sua pittura. Avvedutosi dell' errore e vergognatosi cedè liberamente la palma, perchè se egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l' artefice. Dicesi in oltre ch' egli dipignesse un fanciullo, il quale aveva in mano dell' uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, con la medesima ingenuità s' adirò con l'opera, e disse: Io ho fatto meglio l' uva che il fanciullo,

perchè se io l'avessi ridotto a perfezione, gli uccelli ne dovevano aver paura. Altri scrivono, che non egli, ma uno degli spettatori disse: che gli uccelli stimavan poco buona la tavola, perchè non vi si sarebbero gettati, se il fanciullo fosse stato simile al vero; e che Zeusi cancellò l'uva, serbando quel ch'era meglio nel quadro, non quel ch'era più simigliante. Io per me inclino più volentieri al secondo racconto, essendo certo che Zeusi era anzi ambizioso ed altiero, che modesto ed umile; come l'averebbe dimostrato la sua schietta confessione. E che ciò sia vero ce n'assicura l'elogio, ch'egli fece di sè stesso in quei versi, Sen. Contr. l. 5. 5.

È mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome: Aristid. d.
Chi si tien giunto di nostr' arte al colmo Ris-Sprop. a 552.
Mostrandol vinca; io non sarò secondo.

Nè sia chi lo difenda con dire, che altri per avventura fu che gli pose quell'inscrizione; perchè nè egli la ricusò come troppo gonfia, nè comandò ad alcun de' suoi scolari dopo ch'ella fu scritta il darle d'intonaco. Non fu meno fastosa quell'altra, ch'egli scrisse sotto all'Elena fatta in Crotone, di cui parlerassi a suo luogo, nè quella ch'egli fece alla figura d'un Atleta del quale Plin. 35. 9.

tanto si compiaceva, ch' e' vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo,

VII. *Fia chi l' invidii più, che chi l'imiti.*

Imperciocchè era egli per le molte opere divenuto sì ricco, e per gli applausi talmente superbo, che per far
VIII. mostra di sue ricchezze in Olimpia, portava nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome. Giunse final-
IX. mente a tanta presunzione, ch' egli cominciò a donare l'opere sue, dicendo che non v'era prezzo che le pagasse,
X. com'egli fece d' un' Almena al Comune di Gergento, e d' un Dio Pane al Re
Eliam Var. St. 14. 17. Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipignere il palagio Reale; il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fin dalle parti più remote concor-
XI. revano le genti a vederlo. Mossi da sì
Cic. l. 2. d. Invenz. in princ. Dionis. A-lic. Giud. d. Scrit. Gr. Proem. gran fama di questo artefice, che in quell' età avanzava ogn' altro di valore e di stima, i Crotoniati per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell' Italia lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole, alcune delle quali vi si conservarono assai, stante la devozione e il rispetto del tempio. Ma desiderando di farne

una che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si dichiarò di voler dipignere un' Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine; e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello in che egli valeva molto, averebbe lasciata in quel tempio un' opera segnalatissima. Nè s' ingannarono; posciachè Zeusi tosto domandò loro, come avessero belle fanciulle: ed essi conducendolo incontanente alla palestra mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza. Conciossiacosachè i Crotoniati in quei tempi trapassavano tutti nella dispostezza e avvenenza della persona, e nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia. Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giovanetti, abbiamo, soggiunsero i Crotoniati, altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi. Datemi adunque, diss' egli, le più belle, mentre io vi dipingo la figura promessa, acciocchè io trasporti quel più ch' io potrò di vero dall' esempio animato nell' immagine muta. Allora i Crotoniati condussero per consenso pubblico le fanciulle in un tal luogo, e diedero facoltà d'accomodarsi al Pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon

celebri presso i Poeti, per esser elleno state approvate dal giudicio di colui, che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto e per tutto perfetto, e come se non le restasse che donare agli altri, s'ella a uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse aveano di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza, ch'egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, e libera da qualsivoglia difetto. Onde cantò il grand'Epico di Ferrara in celebrando la bellissima Olimpia »

Ariost. Fur. c. 11. st. 71.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra
tolse,
Non avea da tor altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Val. Mass. l. 3. c. 7. 3. Aristid. T. 3. a 552.

Dopo aver terminata quest'opera, conoscendone l'eccellenza, non aspettò che gli uomini ne giudicassero, ma tosto v'appose que' versi d'Omero »

Degno ben fu che i Frigi, e i forti Achivi Iliad. l. 3. v. 156.
Soffrisser per tal donna un lungo affanno.
Volto ha simile all' immortali Dee.

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice, ch' egli si stimò d' esser giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste, e Omero esprimere col suo ingegno divino. Egli è di più da sapere che da quest' opera Zeusi cavò XII. molti danari, perchè oltre al prezzo che da' Crotoniati gli fu sborsato, prima d' esporla in pubblico non ammetteva così ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. Che però facendo egli, come si dice, bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono Elena meretrice. Nicomaco XIII. pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore: accostossegli un certo goffo, e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli. Non me ne domanderesti, diss' egli, se tu avessi i miei occhi: Plin. 35. 10. pigliali, e parratti una Dea. La stessa Elena, o un' altra del medesimo artefice fu collocata in Roma nella loggia (1) di Filippo. Una altresì ne fu Eustath. in Iliad. l. 11. già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo *delle Farine*. Meurs. Ath. Att. l. 1. c. 3.

(1) Meurs. l. 6. c. 19. lez. Att.

Tra l'opere di lui fu parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli
XIV. altri Dei stanno attorno. Bellissimo fu
Plin. 35. 9. anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitruone e la madre Almena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle Immagini.
f. 841. ediz. d. Morel. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Almena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprj. Imperciocchè non avendo riguardo d'esser partoriente, appariva che per la paura gettatasi a traverso una veste si fosse tolta di letto scapigliata gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in ajuto

d'Amfitruone, il quale al primo romore col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicar l'oltraggio: Nè ben si distingueva s'era ancora atterrito, od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'Oracolo. Sorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

Non meno maravigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareva proprio ch' egli avesse dipinto i costumi: perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza. Ond'io non so rinvenirmi per qual cagione Aristotile negasse a Zeusi così dovuta prerogativa, cioè l'espressione de' costumi. È mentovato dagli antichi di man di esso un Borea, e un Tritone, come anche un Menelao in Efeso il quale tutto bagnato di lagrime spargeva liquori funerali al fratello. Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose, che si vedeva in Atene al Tempio di Venere, del quale fece,

Plin. 35. 9. XV.

Poet. c. 6.

Lucian. in Timon. a. Gio. Tzet. Chil. 8. v. 399. Aristofan. Acarn. A. 4 Sc. 3. ivi. il. Chios. Svid. in

Zeusi Meurs. At. Att. L. 2. 11. s' io non sono errato, menzione Aristofane negli Acarnesi in quei versi »

Come un qualche Cupido a te congiunsemi
Simile a quel, che mirasi nel tempio
Coronato di rose.

Plin. 35. 10. Egualmente ammirata in Roma fu la tavola di Marsia legato nel tempio della Concordia, come anche molt' altre pitture di sua mano, che nelle gallerie di quella nobil Città, senza punto cedere

Petron. n. 43. all' offesa del tempo con gran venerazione si conservarono. Leggesi

XVI. ch' egli facesse de' chiariscuri di bianco e delle figure di terra, le quali sole furon lasciate in Ambracia, quando Fulvio Nobiliore trasportò a Roma le Muse. Altrettanto spiritoso e sensato nelle parole fu egli, di quel ch' e' si fosse ingegnoso e diligente nelle pitture; e di lui si raccontano detti argu-

XVII. tissimi. Una volta che Megabizzo lodava alcune pitture assai rozze e anzichenò dozzinali, e ne biasimava altre con gran maestria lavorate, i fattorini di Zeusi che macinavano la terra melina se ne ridevano; laonde Zeusi gli disse: mentre tu stavi cheto, questi ragazzi veggendo le tue vesti e i tuoi ornamenti t' ammiravano, ma da che tu hai cominciato a parlare della professione, ti burlano. Ora per non perdere di reputazione tieni la lingua a

te, e non dar giudicio dell' opere e dell' arte, che non è tua. Gloriandosi Agatarche in presenza di esso di dipingere con gran facilità e prestezza, diss' egli; e io adagio: accennando per avventura che la facilità e la prestezza non arrecano all' opere lunga durata o perfezione, ma che il tempo congiunto con la fatica le rende eterne. E che questo fosse il suo concetto si scorge chiaro da quanto egli rispose a coloro i quali lo biasimavano, perchè egli dipingesse adagio. Confessò egli di consumare assai tempo in dipignere, perchè voleva che assai tempo durassero le sue pitture. Non è però che quantunque questo artefice dipignesse con diligenza, che l'opere fossero condotte a stento, poichè vien riferito ch' e' larorava di vena, ed era nelle invenzioni spiritoso e bizzarro al più alto segno. In prova di che, avendo l' accurata penna di Luciano tramandata all' età nostra la descrizione puntualissima d'un' opera molto ingegnosa fatta da lui, della quale egli vide la copia in Atene, la porrò in questo luogo trasportata nel nostro idioma, quasi proporzionato sigillo del mio racconto. Venne a Zeusi capriccio d' uscir dipignendo della strada battuta, come quegli che malvolentieri e di rado applicava il pennello a cose ordinarie e triviali; e perciò risolvette di figurare una storia di Centauri femmine e ma-

Plut. in Pericle a 159.

Plutarc. d. molt. d. amic. 94.

Suid. in Jacobus.

In Zeus. a 330.

schi, piccioli e grandi. Fece adunque in una macchia fronzuta e piena di
XVIII. fiori una Centaura con la parte cavallina tutta colcata in terra in modo che sotto alla groppa se le vedevano i piedi di dietro. La parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito. I piè dinanzi non istavano distesi, come se giacesse sul fianco; ma l'uno stava come inginocchiato con l'unghia ritirata in dietro e in sè stessa rivolta, l'altro all'incontro s'alzava posando in terra, giusto come quando un cavallo fa forza per sollevarsi. Eranle appresso due Centaurini, che uno ne teneva ella nelle braccia ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all'uso umano, l'altro allattava con la poppa cavallina, come fanno le cavalle i puledri. Nella parte più alta del quadro scappava fuora, come da una vedetta, un Centauro che era il marito di essa, e verso lei guardava ridendo: nè si lasciava veder tutto, coprendo la metà della parte ov'era cavallo, e tenendo nella destra un lioncino pareva che lo sollevasse per far così burlando paura a' Centaurini. Questa pittura anche nell'altre parti, nelle quali agl'ignoranti dell'arte non si palesa l'eccellenza e l'industria, era tuttavia condotta con somma accuratezza, cioè a dire, con tratti e colpi regolatissimi, con mischianza e composizione di colori fatta con giudi-

cio, e con opportuna collocazione e
disegno. Oltre a ciò erano l'ombre
bene intese, e mantenuta la propor-
zione e l'accordamento in tutte le mi-
sure dell'opera. Le quali tutte cose
sogliono ammirare i professori, che
molto ben le conoscono. Ma quello che
più faceva palese il valore e l'industria
di Zeusi era che in una medesima sto-
ria, considerata la diversità, s'era ac-
comodato per eccellenza a mostrare
secondo il bisogno le differenze del-
l'arte. Vedevasi il Centauro orrido e
torvo e alquanto zotico, con la zaz-
zera rabbuffata, con la cotenna sca-
brosa e ispida non solamente ov'era
cavallo, ma anche nella parte umana;
avendo sopra le spalle rilevate formato
il viso ancorchè ridente tuttavia be-
stiale salvatico e crudele. Tale era fi-
gurato il maschio. La femmina era
fatta a sembianza d'una cavalla bel-
lissima, e quali principalmente sono
quelle indomite di Tessaglia ancor non
use a portare. La metà che donna ap-
pariva era delineata con vaghezza stra-
ordinaria, trattene però l'orecchie, le
quali sole lasciò rozze e difformi. Ma
l'attaccamento e la commessura, ove la XIX.
parte donnesca s'univa e si congiugne-
va al cavallo, non in un tratto, ma
a poco a poco scendendo e insensibil-
mente digradandosi, trapassava sì dol-
cemente dall'una nell'altra, che gli
occhi de' riguardanti non se n'adda-

vano. I Centaurini erano di colore simigliante alla madre. Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età beuchè tenera aveva aspetto burbero e spaventoso. Ma quel che parea singolarmente ammirabile era il vedere, come l'artefice aveva bene osservata la natura e 'l costume, facendo che essi fauciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa. Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singolare artificio gli venne concetto per la squisitezza ed eccellenza dell' arte d' avere a far trasecolare chiunque la vedeva; e così diceva oguuno che sarebbe avvenuto; perchè in verità come poteva altrimenti fare chi s' abbatteva in così raro spettacolo? Tutti adunque con applausi alzavano al cielo quell' opera per l'invenzione pellegrina e per la novità del pensiero, che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi s'accorse che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non lasciava loro contemplare le finezze dell' arte, in guisa che niente stimasssero l' esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolarc disse: orsù, Miccione, leva la pittura, rinvolgila e portala a casa; perchè costoro lodano il fango e la feccia dell' arte nostra, nè si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose che la rendono adorna, e che son

condotte da maestro: talmente che appresso di loro l'eccellenza di quest' opera è superata dalla singolarità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma per avventura troppo risentitamente. Questa pittura fu conservata lungo tempo e con grande stima in Atene. Silla lasciandovene la copia insieme con molt' altre cose di gran valore ne inviò a Roma l'originale; il quale insieme con tutto il rimanente andò male avendo il vascello da carico fatto naufragio a Capo Malio promontorio della Morea.

Del Padre e dalla Madre di Zeusi non ritrovo i nomi. Nè meno si sa s' egli avesse moglie, o figliuoli. Occulto è parimente quali fossero i suoi allievi nell' arte. Incerta pure è la lunghezza della vita; assai stravagante si
fu la morte. Aveva egli dipinto una XX.
vecchia, la quale poi attentamente riguardando Verr. Fl. app. Festo
rise tanto di cuore, ch' e' si in Pictor. V.
morì, come anche d' altri si legge es- le note.
sere adivenuto. XXI.
Sono mentovati dagli scrittori alquanti del medesimo nome, di tutti i quali poca è la fama in rispetto di quella, che si guadagnò questi solo con la squisitezza di sue pitture.

POSTILLE

ALLA VITA DI ZEUSI.

I. Zeusi d'Eraclea.

Plinio l. 35. c. 9. *Ab hoc* (cioè da Apollodoro) *artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit, Olympiadis nonagesimae quintae anno quarto, audentemque jam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit*. Elian. Var. stor. l. 4. c. 12. l. 14. 17. e 46. Cicer. l. 2. d. Invenz. in Princip. Aristid. t. 3. a 552. E da questi tutti i moderni. Solamente Gio. Tzetze nella Chil. 8. st. 196. n. 388. lo fece d'Efeso. Molte furono le Città nominate Eraclea in Grecia, in Sicilia, in Calabria, onde il determinare qual fosse la patria di Zeusi è molto difficile; nè si può così facilmente conghietturare, avendo egli in tutte queste Provincie fatte molte pitture.

II. Negli anni del Mondo 3857. e 397. avanti al nascer di Cristo.

Plinio nel luogo sopraccitato lo pone nel quarto anno dell'Olimpiade 95. Lo stabilire in qual anno del Mondo cadesse la prima Olim-

piade è negozio difficilissimo, e non vi è Cronologo celebre che non abbia i suoi fondamenti, tuttochè non convenga con l'altro. Non creda adunque alcuno che io pretenda, quando dico che Zeusi fiorì negli anni del Mondo 3857. di saper di certo che in tale anno cadesse appunto l'anno quarto dell'Olimpiade 95. perchè io ho posto detto anno per dir qualche cosa, seguitando il calcolo del P. Dionisio Petavio, che a me è paruto molto aggiustato e verisimile, senza obbligarmi a mantenere. E ciò sia detto per qualunque volta mi verrà occasione e bisogno d'esprimere anni del Mondo. Vedi Petav. Rationar. Temp. Part. II. l. 1. cap. 11. dove insegna il metodo degli anni Olimpiaci, i quali essendo l'Era de' Greci in queste Vite, spesso ci verranno alle mani.

Questa difficoltà che s'incontra in calcolar le Olimpiadi e ridurle a gli anni del Mondo, non si trova nel determinare i medesimi tempi avanti agli anni di Cristo, perchè gli Scrittori sono concordi, o di poco differenti in affermare in quale Olimpiade cadde la Nascita del Redentore. Cioè nella 194. Onde più volentieri ci varremo di questo termine del Natale di Gesù Cristo Signor nostro anche per esprimere i tempi a quello precedenti, e in particolare quelli de' Greci notati per Olimpiadi, e come più sicuri e come più adattati all'intelligenza comune di noi Cristiani, sapendo molto bene che questi avvertimenti agli uomini dotti appariranno soverchi. Facendo adunque ritorno all'età di Zeusi collocata da Plinio nell'Olimpiade 95. osserviamo che il medesimo nel seguente Capitolo

lo fa eguale a Parrasio. E Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeuxis, atque Parrhasius non multum aetate distantes circa Peloponnesia ambo tempora.* La guerra del Peloponneso cominciò nell' Olimp. 87. e finì nella 93. per detto de' più gravi Scrittori. Suida in Ζεῦξις lo fa coetaneo d'Isocrate il quale nacque nell' Olimp. 86. e torna bene a fiorire nella 95. Certo è che ne' tempi d' Isocrate e di Platone e di Senofonte era egli di già famoso facendone tutti tre menzione onoratissima. Lo stesso che Suida asserisce Arpocrazione a 135. dove per non pigliare qualche errore veggasi l' emendazione del Maussaco a 188.

Con gran ragione adunque soggiunse Plinio l. 35. 9. *A quibusdam falsò in LXXXIX. Olymp. positus etc.* e molto più se si leggesse col. MS. della Vatic. LXXIX. E palese errore è quello d'Eusebio nella Cronica; il quale all' anno primo dell' Olimp. 78. dice così: *Zeuxis praeclarus pictor agnoscitur, ex cujus nonnullis imaginibus, quas plurimas apud diversas civitates fecerat, lavacrum Byzantinum arbitrantur appellatum.* Dove lo Scaligero al num. 1549. nota, che nel testo Greco d'Eusebio non vi si trovano se non le prime parole. Anzi non vi si legge, se non Ζεῦξις ζωγράφος ἐγνωρίζετο f. 53. num. 14. e che tutto il restante del bagno di Costantinopoli detto Zeusippo è giunta di S. Girolamo. Non può questo bagno esser denominato dalle pitture di Zeusi, perchè tal fabbrica fu fatta a tempo di Severo Augusto, per quanto ne scrivono Codino e Zonora, di esso veggasi lo Scalig. num. 858. sopra Eusebio, e Pietro Gillio l. 2. c. 7. della Topogr. di Costantinopo-

li (1). Oltre agli scrittori citati da questi due ne fa menzione anche S. Greg. Nazianz. Oraz. 25. dove Jacop. Bill. nelle note a 889. Mi vien qualche dubbio che Mario Vittorino intendesse erroneamente delle pitture del Zeusippo, quando egli scrisse nel Comento al secondo lib. dell' Invenz. di Cicerone num. 120. *Pinxit Zeuxis multa, quae usque ad nostram memoriam manent.* Perchè essendo Vittorino fiorito nell' anno del Signore 350. in circa, se fosse vero quello che egli dice, le pitture di Zeusi averebbero allora avuto 750. anni e più. Onde non sarebbe occorso che Petronio più di tre Secoli avanti esagerasse tanto altamente: *Nam Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas*. So che mi saranno opposte diverse pitture scoperte in Roma a' nostri tempi, le quali si suppongono d' assai più lunga età. Di queste a luogo e tempo opportuno nel Tratt. della Pittura Antica.

Ma ripigliando per la seconda volta il discorso della vera età di Zeusi, è da notare che i Cronologi moderni ingannati forse dalle varietà degli Antichi presero qualche errore non esaminando la più sicura, e particolarmente Seto Caluisio, che all' A. del M. 3481. scrisse: *Zeuxis praeclarus pictor floret.* E poi 73. anni dopo all. A. 3554. *Zeuxis pictor insignis etc. Floret hac Olympiade.* Se ciò possa stare, senza dir altro ognun sel vede.

---

(1) V. l'Autore Inc. nella Raccolta delle cose Costantinopolitane del P. Combefis nu. 37.

III. Demofilo Imereo e Nesea di Taso.

Plin. l. 35. c. 10. *Cum fuisse necesse est Demophilum Himeraeum, et Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur*. Di Demofilo più avanti al cap. 12. *Plastae laudatissimi fuere Damophilus, et Gorgasus, iidemquae pictores, qui Cereris aedem Romae ad Circum Maximum utroque genere artis suae excoluerunt, versibus inscriptis Graecè, quibus significaverunt a dextra Damophili opera esse, a parte laeva Gorgasi*. Dove alcuni Ant. MSS. leggono *Demophilus*. La prima ediz. di Plinio stampata in Parma nel 1480. e quella di Parigi nel 1532. di Pietro Bellocirio hanno *Dimophilus*; ond'io non so risolvere se questi sia il medesimo, bench'io lo creda.

IV. Che Zeusi ne portava seco l'arte a lui tolta.

Plin. l. 35. 9. *Artem ipsis ablatam Zeuxim ferre secum*. Il MSS. Vat. *Artem ipsius ablatam*. L'Adriani lett. al Vasari; *l'arte sua toltagli portarne seco Zeusi*. E veramente a chi può riferirsi la voce *ipsis?* Onde a me ancora è piaciuto conservare, *ipsius*.

V. Fu però notato ec.

Plin. l. 35. c. 9. *Reprehenditur tamen ceu grandior in capitibus, articulisq.*, così m'è piaciuto di leggere col MSS. Vaticano, benchè comunemente si legga: *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior etc. Reprehenditur* per conghiettura lesse anche il Dalecampio, ma senza la particella *ceu* non par ch'abbia forza. Paolo Pino nel Dial. d. Pitt. a 14. *Fu Zeusi dannato, ch' e' formava le figure curve con i capi troppo grandi*. La prima taccia non so donde se la

cavi. Usò la medesima maniera Plin. l. 35. 11. parlando di Eufranore: *Euphranor primus videtur usurpasse symmetriam, sed fuit in universitate corporum exilior, capitibus, articulisque grandior*. Par che difenda Zeusi dalla seconda nota Quintil. l. 12. c. 10: *Zeuxis plus membris corporis dedit, id amplius, atque augustius ratus, atq., (ut existimant) Homerum secutus, cui validissima quaeque forma etiam in foeminis placuit*.

VI. Meritò degnamente d' essere anteposto dagli Scrittori a tutti i passati.

Fanno di Zeusi gloriosa memoria ogni volta che vien loro occasione di nominarlo la maggior parte degli Scrittori; ma specialmente, oltre agli altri citati in questa Vita, Platone nel Gorgia ediz. del Serr. a 451. Senofonte l. 1. de' Memorabili a 725. Isocrate nell' Oraz. della Permutazione a 310. Dionigi Alicarnass. nel Giud. Sop. Tucid. Luciano nel Dialog. dell' Imag. e nel Zeusi. Dione Crisost. Oraz. 12. Sesto Empir. Contr. i Matem. a 325. S. Greg. Naz. Oraz. 34. a 555. Aristide Platon. p. per la Retor. 361. Mass. Tirio Disc. 16. e 39. in Princ. Olimpiodoro Sop. il l. 1. delle Meteore d'Arist. Imerio presso a Fozio Cod. 243. f. 1124. Plauto nel Penulo. E nell' Epidico citati nella Vita d'Apelle. Antologia Gr. l. 4. c. 18. epigr. 4. Petrarca Son. 101. Ariost. Fur. c. 33. st. 1. Ma che occorre addurne più; cui non *dictus Hylas?* Con ragione adunque si maraviglia il P. Jacopo Saliano negli Annal. Eccl. all. A. del M. 3657. dove pone secondo i suoi calcoli l'età di Zeusi, che Pausania in tutta la sua Opera, nella quale

nomina tanti artefici di minor grido non faccia mai menzione di questo tanto famoso.

VII. Fia chi l'invidii più, che chi l'imiti.

Plin. l. 35. 9. *Adeoque sibi in illo placuit ut versum subscriberet, celebrem ex eo,*

Invisurum aliquem facilius, quam imitaturum.

L'Adriani tradusse: *Troverassi chi l' invidii sì, ma ch' il rassembri no*. Plutarco della Gloria degli Ateniesi lo porta come soscritto all'Opere d'Apollodoro Ateniese; in questa maniera »

Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται
Altr' anzi biasmerà, che imiterà.

Ma questo verso è molto difficile a tradursi col medesimo spirito, che ha nel Greco idioma per la simiglianza de' due verbi significanti biasimare, e imitare. Di Apollodoro Ateniese a lungo si parlerà nel Catalogo degli Artefici.

VIII. Che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia portasse nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome.

Plin. l. 35. c. 9. *Opes quoque tantas acquisivit; ut in ostentatione earum Olimpiae aureis litteris in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit*. Questo luogo è stimato difficilissimo, e quasi che disperato da Ottavio Ferrari chiarissimo lume del Liceo Padovano, e grandissimo illustratòr di Plinio e della materia Vestiaria (1): ond'io sarò molto degno di scusa

(1) V. quello abbia poi scritto negli Analetti di cose Vestiarie al cap. 13. c. 47.

se non mi rincuoro di spiegarlo a bastanza. Il Dalecampio e il Pinciano trovano in alcuni MSS. *Insertum nomen suum ostentaret*. E così parimente è nel testo a penna del'a Vaticana. Onde potrebbe dubitarsi se fosse da tradursi tessuto, o posto, inserito (1) ec. Ma la maggior difficoltà non è questa, quel che importa più per l'intelligenza di questo luogo è sapere che cosa fossero *palliorum tesserae*, nelle quali aveva Zeusi collocato il suo nome. Gio. Batt. Adriani nella lett. al Vasari voltò largo, e fuggì la difficoltà traducendo: *Per pompa a lettere d'oro nel mantello portava scritto il nome suo*. Ermolao Barbaro nel Glossario Pliniano alla *V. Clavatae vestes. Erant et tessellatae quaedam tunicae*. E lo prova con questo luogo di Plinio senza più, che è appunto quanto il non dir cosa alcuna. Da principio dubitai che *tesserae* potessero essere gli spartimenti quadrati dell'opera tessuta, o ricamata d'oro. Mi passò anche per la mente che in vece di *tesseris* si dovesse leggere *texturis*. Ma nè dell'una voce, nè dell'altra in questo sentimento mi venne incontrato esemplo: e tanto più francamente rifiutai queste congbietture, quando sentii che i medesimi pensieri erano venuti al Ferrari, ma non avevano ottenuta lungamente l'approvazione di quel purgatissimo ingegno; perchè essendo il pallio di lana bianca, che opera, o che tessera intessuta poteva in essa spiccare, che in un medesimo tempo mostrasse il nome di Zeusi, ed

(1) V. anche il Gronovio nelle note a Plin. L. 35. c. 19. n. 73.

ostentasse ricchezza? In secondo luogo considerai se queste *tesserae* fossero quadretti d'oro sodo, che servissero anche di fibbie, nel qual caso tornerebbe meglio *insertum*. Ma il medesimo Ferrari da me richiesto del suo parere mi avverte in una sua cortesissima lettera d'aver fatto vedere nella dottissima opera sua, che nel pallio comune non erano fibbie nè frange nè lembi nè veruno altro ornamento. Al che riverentemente replicherei che ciò era verissimo del pallio comune; ma parlandosi d'un Pittore capriccioso, può verisimilmente sospettarsi che per bizzarria uscisse dell'uso facendo pallii colorati a opera ricca d'oro, come pure con fibbie e ornamenti straordinarj; ma non però l'affermerei.

Valerio Chimentelli mio amico singolarissimo e Professore eruditissimo dell'Eloquenza e della Politica nell'Accademia Pisana mi suggerì un luogo assai bello d'Apulejo l. 6. delle Metam. per prova, che nell'estremità delle vesti si scrivessero i nomi a lettere d'oro secondo l'occorrenze: *Videt dona speciosa, et lacinias auro litteratas, ramis arborum postibusque suffixas: quae cum gratia facti nomen Deae, cui fuerant dicata, testabantur*. E di più mi pose in considerazione, che essendo il pallio secondo alcuni veste quadrata, aveva forse Zeusi negli angoli di esso in alcuni spazj riquadrati, perciò da Plinio chiamati *tesserae*, a lettere d'oro scritto il suo nome. Ma essendo ciò fatto da lui per ostentazione di ricchezza torno a dubitare, se il nome di Zeusi si leggesse per tutto il pallio, o pure in qualche luogo conspicuo. Non voglio qui lasciare di far memoria di Castruccio, di

cui disse il nostro Villano l. 10. c. 60. *Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto avemo d'esser fatto Cavaliere a tanto onore, e confermato Duca, e fatto Conte di Palazzo, e Senatore di Roma; e più che al tutto era Signore, e Maestro nella Corte del detto Imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavaro; per leggiadria e grandigia fece una roba di Sciamito cremesì, e dinanzi al petto con lettere d'oro che diceano:* EGLI È QUELLO CHE DIO VUOLE, *e nelle spalle di dietro simile:* E' SI SARÀ QUELLO CHE DIO VORRÀ'. Il qual fatto fu notato da Monsignor della Casa nel Galateo per cosa di poco decoro in un Principe con queste parole: *Questa roba credo io che tu stesso conosca, che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, ch'ella non si confece a lui.*

Mentre appunto questa mia opera sta per entrare sotto il torcolo, Francesco Redi Gentiluomo Aretino mio strettissimo amico, non meno per le sottili e curiose Osservazioni Naturali che per la elegante e varia letteratura degno d'ammirazione, mi suggerisce un luogo di Ricordano Malespini da non passarsi senza qualche riflessione: *E passavano* (dice egli al cap. 161.) *la maggior parte d'una gonnella stretta, e di grosso iscarlattino di proino e di camo, e cinte d'uno ischeggiale all'antica, e uno mantello foderato di vajo col tassello di sopra ec.* Dove l'Accademia della Crusca: *Tassello quel pezzo di panno attaccato di fuora sotto 'l bavero del mantello, foggia rimasa oggi a' contadini.* Se Tassello derivi da *Tessella*, o da *Taxillus*, si vedrà nell'Origini della Lingua Toscana di già

compilate in grandissimo numero per pubblicarsi da diversi Accademici. In qualunque modo ciò sia, tassello vale pezzo quadrato, o che tiri a detta figura di qualunque materia. E tale per avventura doveva essere il tassello, che ponevano i nostri vecchi sopra il mantello. Onde non sarebbe strano concetto il dubitare se il medesimo, o simile portassero gli antichi Greci nel pallio, e che in questi tasselli o tessere portasse Zeusi tessuto, o ricamato il suo nome, e tutto ciò sia detto per giunta. E per tornare, come si dice, un passo a dietro; che il nome di Zeusi potesse esser tessuto, lo provano tre Epigrammi d'Ausonio fatti per una illustre Tessitrice e Poetessa detta Sabina, la quale tessendo scriveva i suoi versi:

De Sabina textrice, et carmina faciente.

Sive probas Tyrio textam sub tegmine vestem,
Seu placet inscripti commoditas tituli.
Ipsius hoc dominae concinnat utrumque venustas,
Has geminas artes una Sabina colit.

Versus in veste contexti de eadem Sabina.

Laudet Achemenias Orientis gloria telas,
Molle aurum palliis Graecia texe tuis.
Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam
Parcentem magnis sumptibus arte parem.

De eadem Sabina.
Licia qui texunt, et carmina, carmina Musis,
Licia contribuunt, casta Minerva, tibi.

Ast ego rem sociam non dissociabo Sabina,
Versibus inscripsi, quae mea texta meis.

In questo proposito è anche da vedere quanto scrive Ermanno Ugone nel suo eruditissimo libretto *De Prima Scribendi origine* al cap. 12. fac. 105. *De bysso* (dic' egli) *omnicolore, aliusve generis licio, mentio est apud diversos. Martial. l. 9. ep. 14.*

Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi,
Quod Cytherea sua scribere gaudet acu.
Auson. epigr. 91.
Hermiones zonae textum ἐλεγεῖον erat.
Qui legis hunc titulum, Paphiae tibi mandat ames me,
Exemploque tuo neminem amare vetes.
Item epigr. 37. ad Sabinam.
Versibus inscripsi quae mea texta meis.
Boet. l. 1. d. Consol. Philosoph.

Harum vestium in extremo margine Π *in supremo verò* Θ *legebatur intextum. Ovid. l. 6. Metamorphos. de Philomela, quae Terei corruptoris sui nomen (cum ab eo lingua sibi esset exsecta) liciis intexuit, misitque ad Prognen Sororem. Plinius denique l. 13, c. 10. vers. ult. Nuper circa Babylonem in Euphrate nasci papyrum intellectum est, et eumdem usum habere chartae: et tamen adhuc malunt Parthi vestibus litteras intexere.* Tanto Ermanno Ugone (1).

(1) Osserva il luogo di Plinio, perchè ancor io l' ho notato, e non intendo come s' attacchi il discorso del Papiro

Per ultimo corollario a questa lunga postilla, l'ambizione di Zeusi mi fa sovvenire di Dello Pittore Fiorentino, il quale avendo acquistate grandissime facoltà al servizio del Re di Spagna, volle tornare a farne mostra alla Patria, dove ricevuto e trattato come Cavaliere, che tale era stato fatto dal suo Signore, vi entrò a cavallo con le bandiere vestito tutto di broccato; onde dagli amici suoi che l'aveano conosciuto in bassa fortuna, ne fu in passando deriso e proverbiato. Giorgio Vasari. Vite de' Pittori, Part. 2. a 258.

IX. Cominciò a donare l'opere sue, dicendo che non v'era prezzo che le pagasse.

Plin. l. 35. 9. *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret*. A questo arriva la superbia degli uomini: *Pleraque hoc ipso possint videri vilia quod pretium habent*. Quint. 12. 7. Il medesimo che Zeusi fece d'una sua tavola Nicia Pittore Ateniese.

Plin. l. 35. c. 11. *Hanc vendere noluit Attalo Regi talentis LX. potiusque patriae suae donavit abundans opibus.*

Ma di tali donativi fatti per ambizione tratterà ampiamente nella sua eruditissima Opera de' Doni degli Antichi Valerio Chimentelli poco fa mentovato. Anche Polignoto dipinse gratis nel Pecile di Atene, come nella Vita di esso diffusamente.

---

col costume de' Parti d'intesser lettere nelle vesti dichiarato, credo ben che faccia assai a proposito per l'altro luogo di Plinio, che qui s'illustra e si pondera.

X. Un Almena al comune di Gergento.

Plin. l. 35. c. 9. *Sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao.* L'Adriani scambiò, e pose in vece d'Almena, Atalanta contro a tutti i MSS. e stampati. Qui non voglio così per passaggio lasciar di dire, che dove poco appresso si legge comunemente: *Fecit, et Penelopem, in qua pinxisse mores videtur, et Athletam.* Nel MS. Vatic. in cambio d'*Athletam*, si trova *Atalantam*. Della quale lezione farei qualche conto, se non fosse tanto singolare, se si leggesse altrove, che Zeusi avesse dipinto Atalanta. Ma per un solo MS. non è da muovere cosa veruna.

XI. Mossi da sì gran fama i Crotoniati.

Cicer. nel princ. del l. 2. dell' Invenzione racconta ciò lungamente. Conferma il medesimo Dionigi Alicarn. nella Censura degli Scrittori Greci più singolari, ma brevemente. Diversifica Plinio nel nome de' popoli l. 35. c. 9. *Alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in templo Junonis Laciniae publicè dicarent; inspexerit virgines eorum nudas, et quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet.* Gio. Battista Adriani, che sempre seguita Plinio, accostandosi a Cicerone, accortamente in questo luogo l'abbandonò, perchè in verità, o egli errò gravemente, o pure il testo è scorretto. Agrigento, o Gergento è Città di Sicilia, e il Tempio di Giunone Lacinia era in Calabria poco lontano da Crotone. Del che veggasi il dottissimo Cluverio nel l. 4. dell' Ital. Ant. a f. 1309. alle molte autorità portate del quale aggiungasi Strab. l. 6. a 261. e 262. Furon seguaci di Plinio Lo-

dov. di Mongiojoso nel tratt. dalla Pittura a 146. e il Volterrano nel l. 19. dell' Antrop. e vi aggiunse di suo, che Zeusi dovea fare per gli Agrigentini una Venere e non un' Elena. E in questo secondo fallo ebbe compagni Giulio Cesare Bulengero l. 2. c. 13. della Pitt. e Statuar. e M. Gio. della Casa nel Galateo. *E per avventura* (dic' egli) *che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a sè le fanciulle. Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aveano quasi accattato, chi uno, e chi un altro da una sola: alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, imaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere*. Seguitò parimente ed accrebbe l' error di Plinio il celebre Giusto Lipsio scrivendo nel l. 1. c. 1. degli Avvertimenti Politici che Zeusi fece agli Agrigentini l' effigie di Giunone: *Ita sicut Zeuxis ille pictor olim, Junonem effigiaturus, virgines Agrigentinorum pulcherrimas conduxit, et è singulis aptavit quod praestantissimum in unaquaque esset; ita, inquam, Princeps et politici viri ab exemplis factisque illustribus potentiam (ea Juno est) et prudentiam suam forment*. Nè gli sovvenne d' avere scritto l. 3. c. 4. Var. Lez. *Quod Zeusim illum praestantem artificem in effingenda Helenae eximia pulchritudine fecisse memoriae proditum est, ut virgines omnes, quarum excellens formae dignitas esset, unum in locum conduceret, in easque intuens, uti quodque pulchrum esset, ad ejus partis similitudinem, artem, et manum dirigeret: Ita videlicet etc.* Dell' industria di Zeusi e degli altri artefici in effigiare una bellezza perfetta da molti

oggetti, veggasi per ora Francesco Giugni l. 1. c. 1. della Pittur. degli Ant. e leggasi attentamente Massimo Tirio discors. 7. e quanto dice Socrate a Parrasio nel l. 3. de' Memorabili di Senofonte.

Non è per ultimo da tacere, che Zeusi medesimo ritraente Elena dalle fanciulle di Crotone fu eletto per grazioso argomento di sua pittura da Domenico Beccafumi. G. Vasar. Part. 3. vol. 2. a 374.

XII. Da quest' opera Zeusi cavò molti danari ec.

Raccontò questo Eliano Var. st. l. 4. c. 12. e da lui Poliz. Misc. c. 74. Cel. Rodig. 19. 27. È però da notare che il Volterrano nell'Antropol. l. 19 trascrivendo la stessa cosa, nominò il Pittore Serse, e non Zeusi; la Pittura Venere, e non Elena; come fece anche altrove.

XIII. Nicomaco Pittore vedendo quest' Opera ec.

Così lo chiama Plutarco nel Tratt. d'Amore presso Stobeo Serm. 61. Elian. d. Var. St. l. 14. c. 47. racconta il medesimo con poca diversità, ma nomina il Pittore Nicostrato. Ho ritenuto più tosto Nicomaco, Pittore insigne, di cui parlerassi nel Catalogo degli Artefici; dove Nicostrato non l'ho udito nominare se non da Eliano, che per avventura in questo luogo potrebbe esser corrotto.

XIV. Fu molto stimato un Giove sul trono.

Plin. l. 35. 9. *Magnificus est Juppiter ejus in throno.* Ho seguitato la lezione del Pinciano: *Magnifactus est Juppiter*, che torna in maggior lode dell'Artefice.

XV. In cui pareva proprio ch' egli avesse dipinto i costumi.

Plin. l. 35. c. 9 *Fecit et Penelopen, in qua pinxisse mores videtur.* Ritengo questa lezione non ostante che Ermolao Barbaro nelle Castig. Pliniane affermi non esser ben detto, *mores pingere*, e che quello che i Greci dissero ἤθη si debba anzi esplicare per la voce *sensus*. Fondato forse sopra quel che disse Plin. l. 35. 10. dove parla d'Aristide: *Is omnium primus animum pinxit, et sensus omnes expressit, quos vocant Graeci ethe: Item perturbationes etc.* Ma qui Plinio intese de' moti e delle passioni dell' animo, e non de' costumi semplicemente, come pare ch' e' voglia dire quando ci figura la Penelope di Zeusi, nel cui volto risplendeano i costumi e le doti interne dell' animo. Onde il nostro Adriani nel tradur queste parole si allargò dichiarando il sentimento di Plinio: *Dipinse* (dic' egli) *una Penelope, nella quale oltre alla forma bellissima si conoscevano ancora la pudicizia la pazienza e altri bei costumi che in onesta donna si ricercano.* E tanto veramente cred'io che vaglia *mores pingere*; o vero *mores effingere* usato da Marziale l. 10. ep. 32.

Ars utinam mores, animumque effingere posset,
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

Nè mi potrò mai indurre a leggere in Plinio col Barbaro: *In qua pinxisse amores videtur*, seguitando l' opinione di coloro che affermano Penelope essere stata impudica. Prima perchè io non trovo questa lezione, la quale

egli chiama antica in alcuno, o MS. o stampato, cominciando da quello di Parma del 1480. In secondo luogo considero che se noi esamineremo bene le parole: *Fecit et Penelopen in qua finxisse amores videtur.* In che maniera figurò Zeusi Penelope, talmente che apparisse aver egli in essa dipinti gli amori? Se si prende Penelope per l'Opera, nella quale ella si vedesse amoreggiare co' porci, perchè si dice *pinxissè videtur*, se realmente vi erano dipinti gli amoreggiamenti? E poi che pregio della pittura era il far vedere questo particolare? Ben era cosa mirabile lo scorgere e gli affetti e i costumi e le virtù di quella gran Dama, che fu esemplo alle donne di tutta la posterità. Onde Filostrato il Giovane nel proemio alle sue immagini esorta i professori della pittura a ben intendere la natura dell' uomo per abilitarsi ad esprimere vivamente ἠθῶν σύμβολα, cioè i contrassegni de' costumi e delle passioni anche di coloro che si tacciono. Ma di questo più esattamente nella Vita di Polignoto e nel Trattato della Pittura antica, dove si parlerà dell' espressione de' costumi e degli affetti. Veggasi per ora quel che dottamente osserva Franc. Giug. in diversi luoghi dell' Opera sua, e specialmente l. 3. c. 4.

XVI. Leggesi che egli facesse de' chiariscuri di bianco.

Plin. l. 35. 9. *Pinxit et Monochromata ex albo.* Perchè io abbia tradotto Chiariscuri, se ne rende ragione in un Capit. del Tratt. d. Pittura Antica, ed è il seguente.

una Galleria menzionò i Monocromati di mano di Apelle al n. 232. *In Pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas; et Protogenis rudimenta, cum ipsius naturae veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Jam verò Apellis quam Graeci Monochromon appellant etiam adoravi.* Io so quante sieno le varie lezioni e le conghietture de' Critici sopra questo luogo; le quali non è qui tempo d'esaminare; forse una volta in più comoda occasione dirò il mio parere. Basti per ora che leggasi *Monochroon*, o *Monochromon*, o *Monochromaton*, come a me piace più col Gonzales, tutto può voler dire d'un solo colore.

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di potere concludentemente dedurre, che i Monocromati di Igienonte e di Dinia fossero molto diversi da quei di Zeusi e d'Apelle. Imperocchè quei primi dipingevano con un color solo, perchè non sapevano dipinger con più: ma i secondi si valevano d'un solo per mostrar forse maggior arte, benchè ne sapessero maneggiar molti. E questo appunto pare che significhino quelle parole: *Secundam singulis coloribus, et Monochromaton dictam, postquam operosior inventa erat; duratque talis etiam nunc.* Era adunque la prima pittura d'un color solo fatta quasi per necessità e mal distinta; la seconda per elezione e con arte e con rilievo e con forza, nè altro a mio credere erano i Monocromati ben lavorati dagli artefici grandi, che i chiariscuri simili a quelli d'Alberto d'Andrea di Fra Bartolommeo di Polidoro e d'al-

tri celebri pittori del passato e del corrente secolo, i quali benchè veramente sieno d'un color solo v. g. bianco giallo rosso azzurro, per mezzo de' lumi e dell' ombre e de' chiari e degli scuri acquistano distinzione e rilievo.

Lodovico di Mongiojoso nel suo breve Discorso della Pittura stampato in Anversa con la Dattilioteca d'Abram Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col titolo, *Gallus Romae Hospes*, non solamente chiama Monocromati le pitture d' un color solo, ma di più colori ancora, purchè non sieno mescolati fra di loro. Come v. g. quei delle carte da giuocare, le quali si dipingono con diversi colori per via di carta pecora o di latta traforata; e come tingonsi anche i rasi macchiati e i bambagini Turcheschi. In prova di che porta un luogo di Plinio l. 35. c. 11. *Pingunt et vestes in Aegypto inter pauca mirabili genere. Candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, sed in cortinam pigmenti ferventis mersa post momentum extrahuntur picta. Mirumque cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in veste accipientis, medicamenti qualitate mutatus.* Riponendo Plinio (dic' egli) tra i generi di pittura questa maniera di tignere, certo è che non può ridursi se non sotto i Monocromati, per essere ogni colore separato e distinto. Al che io replico che Plinio chiama dipignere questa tintura per una certa simiglianza, ma non già strettamente. Passa poi a discorrere della pittura di due colori, che appresso di lui è quella che valendosi del fondo della car-

ta o della tavola, dà il rilievo alla figùra con l'ombre, riconoscendo un colore nel fondo, e uno negli scuri. A questa spezie (secondo lui) si dovrebbero ridurre i disegni di matita, o rossa o nera; quei di gesso sopra la carta azzurra; i famosi cartoni di Michelagnolo e d'altri pittori insigni, e quel ritratto che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo: e sopra tutto le stampe intagliate in legno e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati, perchè finalmente quello scuro che dà il rilievo, non fa essere la pittura di colori diversi, ma d'uno più o meno scuro. E dico che l'arte valendosi del fondo, con un solo colore sa fare i lumi e l'ombre, come se fossero diversi. E qui mi sovviene d'un bellissimo luogo d'Orazio il quale ci descrive, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi e neri mentovata di sopra. l. 2. Sat. 7. v. 97.

Aut Placidejani contento poplite miror
Praelia rubrica picta, aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri?

Nè meno escluderei da' Monocromati quelle pitture, le quali egli chiama di tre colori, benchè veramente sieno d'un color solo distinto non da altro che da' lumi e dall'ombre; cioè da' chiari e dagli scuri; perchè questi non fanno diversità se non nell'esser v. g. il rosso, o il giallo più o meno pieno, restando però nella medesima scala del rosso o del giallo. E siccome io non crederei che alcuno dicesse

mai, che un basso rilievo di Marmo o una Medaglia di bronzo fosse di più colori, perciocchè mediante l' ombre apparissero dove più chiari e dove più scuri, così non istimo che sia da dire diverso essere il colore, che nel dipignere i medesimi esprime questa sola varietà di chiaro o di scuro. E a dire il vero, io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio l. 35. c. 5. *Tandem sè ars ipsa distinxit, et invenit lumen atque umbras, differentia colorum alterna luce se se excitante.* Perchè siccome io tengo per fermo, che i primi Monocromati fossero d'un sol colore uniforme per tutto, così ho per costante che quei di Zeusi e d'Apelle fossero fatti con ogni maggiore artifizio, nè mancasse loro la distinzione e la forza de'lumi e dell'ombre, de' chiari e degli scuri, e ciò non ostante si chiamassero Monocromati. Favorisce a maraviglia la mia opinione un luogo di Quintil. l. 11. c. 3. dove egli biasima il recitare nel medesimo tuono, e c'insegna che debbono farsi a tempo alcune gentili e moderate mutanze di voce, in quella guisa che fecero quei pittori, i quali si valsero d' un color solo, dando alle lor pitture dove rilievo e dove profondità: *Ut qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent.* Ma prima di passare ad altro piacemi di portare per chiusa di questo Capitolo un luogo singolarissimo di Filostrato l. 2. cap. 10. dove Apollonio discorre sottilmente della pittura, con occasione di vedere in India nella Reggia che fu di Poro alcune figure di rilievo di varie materie e colo-

ri, talmentechè participavano e della Scultura e della Pittura. Dove il Tianeo mostra di credere che quella sorta di Pittura, la quale il Mongiojoso nomina Bicolore non si debba nè anche chiamar colorita, *In questo* (disse Apollonio) *siamo d' accordo amendue, che la facoltà d' imitare sia da natura, e il saper dipignere venga dall' arte, e il medesimo penso che debba dirsi dello scolpire. Ma io m' immagino che tu creda che la pittura non consista puramente ne' colori, giacchè agli antichi bastò un color solo, quei che succedettero si valsero di quattro, e poscia di giorno in giorno più e più s' accrebbero. Ma oltre a questo si dipigne talora con alcuni tratti e lineamenti senza color veruno; la qual pittura non si può dire che sia altro che lumi ed ombre. Imperciocchè in essa veggonsi la simiglianza la bellezza il pensiero la vergogna l' ardire, tuttochè questi affetti non abbiano veramente colori. E se ella non può esprimere il sangue, e un certo che di florido che è nelle chiome e nella barba di primo pelo, nella sua simplicità e composizione d'una sola maniera, rappresenta tuttavia la sembianza d' un uomo biondo e d' un bianco. Anzichè noi con questi lineamenti bianchi disegneremo un Indiano, apparirà egli come nero a' riguardanti. Imperciocchè il naso schiacciato, i capelli crespi, le gote rilevate, e una tale stolidità nella guardatura in un certo modo anneriscono quel che si scorge bianco, e mostrano a chi attentamente lo considera il dipinto essere un Indiano. Perlochè non sarà detto a sproposito, che a chi riguarda una pittura fa di mestieri di quella facoltà*

imitativa, che noi dicemmo. E qui seguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione, che ci fa vedere vive e presenti le cose imitate nella pittura. Il che per ora non fa punto per noi. Queste parole d'Apollonio mi richiamano a contemplar non senza stupore l'artificio delle stampe e degl' intagli moderni, ne'quali tanto ben si ravvisa la materia e l'opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni delle zazzere e delle barbe, e quella minutissima polvere che sopra i capelli a bello studio si sparge; e quel che più importa l' età l' aria e la simiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia che il nero dell' inchiostro e il bianco della carta, i quali non fanno ufficio di colori, ma di chiari e di scuri. Tutto questo sopr' ogn' altro s' ammira ne' bellissimi ritratti dell' insigne Nantueil. Considero altresì la forza d'alcuni tratti ben collocati, e massimamente nelle carte del famoso Callot, i quali semplicemente accennando rappresentano intero e finito quel che veramente non v' è, e con pochi e piccolissimi freghi esprimono le fattezze belle e brutte d' un volto: arte che recherebbe, s' io non m' inganno, invidia e stupore agli antichi.

XVII. Una volta che Megabizzo ec.

Un simil caso d'Apelle con Alessandro, o vero con lo stesso Megabizzo, si racconta nella Vita di quel Pittore, e si considera nelle Postille, dove pure lungamente si parla de' Megabizzi Sacerdoti e de' Soldati. Eliano Var. St. l. 2. c. 2. che narra questo fatto di Zeusi, dice che i fattorini di esso macinavano la terra melina. Di questa nel Trattato della Pittura Antica, ove si parlerà de' colori.

XVIII. Una Centaura ec.

Così ho tradotto le parole di Luciano θήλειαν Ἱπποκένταυρον per proprietà di nostra lingua, la quale diversifica per lo più negli animali la femmina dal maschio. E dove la Greca dice ὁ θῆλυς ἵππος, *Cavallo femmina*, e noi *Cavalla* ὁ θῆλυς ὄρευς *Mulo femmina*, e noi *Mula*, e così altri. Noto però che Filostrato nel l. 2. delle Immagini per esprimere le figliuole de' Centauri formò il patronimico, Κενταυρίδες, e nel numero singolare usò λευκὴ Κενταυρίς, *la Bianca Centaura*. Ho voluto avvertire questo particolare, perchè forse ad alcuno giugnerà nuovo. E con tale occasione mi dichiaro che in queste Vite nel portare descrizioni di alcune opere cavate dagli antichi, non mi sono soggettato a rigoroso e puntuale volgarizzamento, particolarmente quando ho stimato, pigliandomi qualche libertà, di meglio e più evidentemente rappresentare.

Luciano nel descrivere i Centauri par che concorra con Zeusi, che gli dipinse, onde merita d'essere in questa parte illustrato. Veggasi Callistrato nella Statua del Centauro a 880. E Filostrato nel l. 2. delle Immagini dove descrive le Centaure a 783. Ambedue ci pone avanti agli occhi Ovid. l. 12. v. 393.

Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit,
Si modo naturae formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbae color aureus: aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,

Pectoraque artificum laudatis proxima signis;
Et quacunque vir est: nec equi mendosa sub illo,
Deteriorque viro facies. Da colla, caputque;
Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
Pectora celsa toris: totus pice nigrior atra.
Candida cauda tamen, color est quoq. cruribus albus.
Multae illum petiere sua de gente; sed una
Abstulit Hilonome: qua nulla decentior inter
Semiferas altis habitavit faemina silvis.
Haec, et blanditiis, et amando, et amare fatendo
Cyllaron una tenet. Cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris; ut sit coma pectine laevis;
Ut modo rore maris, modo se violave, rosave
Implicet: interdum candentia lilia gestet:
Bisque die lapsis Pegaseae vertice silvae
Fontibus ora lavet: bis flumine corpora tingat.
Nec, nisi quae deceant electarumque ferarum
Aut humero, aut lateri praetendat vellera laevo.
Par amor est illis, etc.

XIX. Ma l' attaccamento e la commessura ec.

Luciano celebra grandemente Zeusi per aver espresso a maraviglia il trapasso dall' uomo al cavallo nel Centauro; il che parimente benissimo descrisse Filostrato nel secondo delle Immag. ove parla di Chirone Educatore d'Achille a f. 782. (*Chirone è dipinto veramente come Centauro*;

ma l'attaccare il Cavallo all'Uomo non è gran cosa. È ben da valente Pittore il commettere ed unire e collocare il fine e 'l principio d'amendue in maniera, che se altri ricerca ove termini l'uomo, l'occhio non lo rinvenga.

XX. Aveva egli dipinto una Vecchia.

Festo Pompeo alla V. Pictor. *Pictor Zeuxis dum ridet effusè pictam a se anum γραῦν. Cur hoc relatum sit a Verrio cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video, cum versiculos quoque addere . . . tulerit, et ineptos pati, sed nullius Praetoris praetesto nomine, qui tamen sunt ii. Nam quid modi facturus risu denique? Nisi pictor fieri vult, qui risu mortuus est.* Sopra le quali parole molte sono le varie lezioni de' MSS. e particolarmente de' frammenti Farnesiani, le quali veggansi nelle migliori edizioni da chi n'avesse vaghezza. Solamente osservo che lo Scalig. leva la voce *anum* come soverchia, e che forse fu posta per chiosa della voce Greca γραῦν, che così andrebbe corretta. Leva in oltre la voce *Praetoris*, la quale altri leggevano *Auctoris*, o *Poetae*, e legge: *Sed nullius praetexto nomine.* Trovasi questa voce in tutti gli stampati e MSS. e quel che importa negli stracci dell'antichissimo testo Farnese. Ond'io m'indurrei più tosto a correggere che a cancellare, benchè io sia molto nemico dell'usanza moderna di emendare così arditamente per conghiettura; e direi: *Nullius pictoris praetexto nomine*. Perchè vero è che de' due versi citati non si pone l'Autore, ma egli è anche vero che in essi non si legge il nome del Pittore che si morì per le risa. Ma lasciamo la Critica, e torniamo alla Storia.

Come d'altri ancora si legge essere adivenuto.

Di Crisippo lo racconta Laerzio à 209. Di Filemone Val. Mass. l. 9. c. 12. Di P. Crasso Tertull. d. Anim. n. 52. Ved. M. Menag. nelle Dottiss. Osserv. a Laerz. a 200. Ant. Laurent. de Ris. l. 2. Elpid. Berrettar. de Ris. c. 10.

La morte stravagante di questo Artefice mi diede già occasione di comporre il presente Sonetto:

Nacque piangendo, al fin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento.
Dunque è grave cordoglio il nascimento,
E conforto la morte, e non dolore.
Ma se 'l riso è mortale, e qual terrore
Porterà seco il pianto? e qual contento,
Se gli arreca il gioir fiero tormento,
Potrà sperare in questa vita un core?
Misero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
Se dà l'essere il pianto, e 'l riso uccide.
Anzi folle direm chi si dà vanto
Di non pianger vivendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto.

XXI. Son mentovati dagli Scrittori alquanti del medesimo nome.

1. Zeusi Scultore discepolo di Silanione. Plin. l. 34. c. 8.

2. Zeusi Filosofo. Laerz. in Tim. e in Pirrone nel fine. V. quivi a 255. l'eruditiss. osserv. di Egid. Menagio, che lo reputò il medesimo, che il medico.

3. Zeusi Medico citato più volte da Galeno, e facilmente è il medesimo che quello mentovato da Strabone nel fin. del lib. 12. Enea Silv. Min. c. 61. a f. 341.

4. Zeusi Ambasciadore d'Antioco a' Romani, e Prefetto di Lidia. Liv. l. 37. 45. Questa medesima Ambasceria si trova fra quelle cavate dalla St. di Polib. n. 24. del medesimo Zeusi Governatore della Lidia Gius. Ebr. l. 12. c. 3. di Zeusi Generale d'Antioco M. fa memoria più volte Polib. l. 5. di sua St. e negli Spogli del l. 16. mandati in luce dal dottiss. Enrico Vales. a 69. E Appian. nella Guerra Siriaca a 108. Non è però così facile il determinare se tutti questi Scrittori parlino veramente del medesimo Zeusi, benchè sia molto verisimile.

5. Zeusi Blaudenio mentovato da Cicer. l. 1. epist. 2. a Q. Fratello: *Quarum altera est de Blaudenio Zeuxide etc.*

Qui mi si porge occasione d'illustrare Stefano delle Città: Βλαῦδος, πόλις φρυγίας, ἀπὸ Βλαῦδου τοῦ τὸν τόπον εὑρόντος, ὡς Μενεκράτης. τὸ ἐθνικὸν, Βλαυδηνός: *Blaudo Città di Frigia ec. Il nome della Gente, Blaudeno.* Abramo Ortelio nel Tesor. Geogr. par che dubiti che non si debba legger Βλαῦδος, ma Βλάνδος della quale Città fa menzione Antonino nell Itiner. Ma perchè questo, se Strabone l. 12. a 567. nomina Blaudo come Città della Frigia? τούτων δ' ἦν φρούριον Αγκυρα, ὁμώνυμος τῇ πρὸς Λυδίαν περὶ Βλαῦδον πολίχνῃ φρυγιακῇ: *Castello di essi fu Ancira, del medesimo nome con una piccola Città di Frigia che è verso Lidia presso a Blaudo.* E di tal Città per mio credere fu questo Zeusi, perciò detto Blaudenio da Ci-

cerone, presso il quale io non dubito punto, che si debba ritenere questa lezione, benchè per avventura a pochi sia nota cotal Città. Anzi il non esser ella molto famosa favorisce la mia opinione, soggiugnendo Cicerone poco dopo in parlando del medesimo Zeusi Blaudenio: *Eum praesertim hominem, quem ego, et ex suis civibus, et ex multis aliis quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope, quam civitatem suam*. Ed essendo Blaudo nella Frigia, certissimo è ch' ella era sotto la giurisdizione di Q. Cicer. allora Prefetto o Proconsolo dell' Asia Minore.

PROEMIO

ALLA VITA DI PARRASIO

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE.

Per non aggiunger note e postille alle non poche del Ch. Dati, diremo qui alcune cose da noi riputate opportune per illustrare maggiormente la vita di uno de' più rinomati Pittori della Grecia. Il Dati dopo aver riferito il Dialogo di Socrate e di Parrasio, cerca » per qual cagione un vi- » zioso e ribaldo, le cui iniquità son da noi tan- » to abborrite, ci diletti in vederlo o in sentirlo » ben imitare «. E soggiunge nella nota » a questa » domanda par proprio che risponda Plutarco » nell' opuscolo: Come debba il giovane ascoltare » i Poeti? ec. «. La cagione a parer mio è la stessa, che produce universalmente della compiacenza in chi vede punito il vizioso e il ribaldo,

A tal effetto s' introduce tra le scene per esempio altrui. Che se un Poeta si avvisasse di rappresentare un tiranno o un ribaldo, che in fine trionfasse dell' innocenza e della giustizia, sarebbe preso a sassate, come il quadro di un pittore che simil cosa esprimesse col pennello. Che se si vedono e si serbano nelle gallerie e ne' gabinetti i loro ritratti, ciò è in grazia della storia e del pennello, e in vederli non si ha altra compiacenza che quella (se pure può l'uomo compiacersene) di vedere i loro teschj recisi dall' umana giustizia.

Plutarco nel citato opuscolo parlando delle pitture oscene o indecenti: » S' avvezzi, dice, *il » giovane ad imparare, che non lodiamo l' azione » rappresentata, ma l' arte di colui che ingegno- » samente espresse quel fatto «. Ma ripiglio io, qual lode può meritarsi un Artefice, che dipinga al vivo, ed esponga agli occhi d' ognuno un' azione, che l' uomo onesto, anzi qualunque non barbaro affatto si vergognerebbe di commettere in pubblico? Non vedo però che tali pittori con sì fatte pitture seducenti e nemiche del buon costume altra lode si meritino, fuori di quella che riscuote da' suoi simili il vizioso più libertino e sfrenato. Nel luogo stesso riferendo le parole di Plinio, che attribuiscono a Parrasio il vanto di avere il primo espresse le* arguzie *del volto, è la parola* argutia *tradotta in* galanteria, *e il Dati vi fa sopra un lungo discorso per mostrare la difficoltà di renderne fedelmente il vero senso nella nostra lingua. Nel che ognuno che ci si provi, trova anche maggiori difficoltà e motivi di dubitare. Unicamente mi dispiace, che quel grand' uomo per una soverchia diffidenza di sè stesso siasi poi appigliato alla galanteria, che meno di altro vocabolo esprime il*

sentimento di Plinio. Mi servirò delle cose stesse da esso citate per confermare la mia asserzione. Cicerone nell' Oratore *parla dell'* arguzie delle dita, *ma avvertasi, dic' egli che* verisimilmente son quegli strepiti, che per disprezzo o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. *Ma come mai? se* nel I. *delle* Leggi *dice* occhi arguti; *nel* III. de Orat. mani argute, *e nella* Divinazione lib. II. interiori arguti? *È egli probabile, che Tullio permetta all' oratore de' gesti indecenti?*

Plinio parlando di Lisippo lib. III. c. 8. *scrive così: » Proprie di questo Artefice son l'arguzie dell' opere custodite anche nelle menome » cose «; e Quintiliano* Orat. Inst. lib. XII. c. 10., *osserva*, ad veritatem Lysippum et Praxitelem accessisse optime affirmant. *Ora se la voce* arguzia *significasse qualche cosa, non dico viziosa, ma capricciosa negli atti nelle vesti e nelle parti della figura, il giudizio de' Greci di quel tempo; i quali cercavan, per modo di dire, il pelo nell' uovo, non avrebbe certamente convenuto nel dire, che Lisippo non meno dell' irreprensibile Policleto accostossi ad esprimer il vero: nè questo vero essi restringevano a qualunque imitazione di sentimenti e di atti plebei o insignificanti; ma all' imitazione della natura abbellita dai loro concetti filosofici e sublimata sin al bello ideale in ogni benchè menoma parte; nel che attendevan anche al giudizio del popolo.*

In fatti Plinio istesso lib. XXXIV. c. 8. *scrive, che Lisippo moltissimo conferì alla Statuaria, esprimendo al vivo i capelli, facendo le teste più piccole che non le fecero gli antichi, i quali dando*

alle loro figure ed alle loro membra una certa quadratura, avevan la sembianza di tozze e pesanti Lisippo le fece più gracili e più asciutte, onde le sue statue apparvero più svelte. Ed ecco che cosa intese egli per arguzia, tutta cioè l'elegante energia ed espressione data, anche alle più piccole parti dell'opera; poichè parlando di Euticrate suo figlio e discepolo soggiunge: » Egli emu- » lando piuttosto la costanza del padre, che non » l'eleganza, *amò meglio distinguersi collo stile. » austero, che non* piacevole «. *Uniamo tutte queste espressioni, e vedremo per le ragioni istesse, per le quali il Dati traduce le* arguzie *in* galanteria, *che esprimono solamente tutto ciò che ha spirito, vivezza, grazia e leggiadria. Con ragione però Servio a questa parola usata da Virgilio in più d'un luogo, come in quello dove descrivendo un bel cavallo, dice* argutum caput, *e altrove* arguto hosti, *nota: » Arguto dice Vir- » gilio tutto ciò, che ha una certa convenienza ed » eleganza ».*

È da avvertire però, che la galanteria al tempo del Dati non aveva forse tutta quella significazione che i moderni simbolici le hanno data; egli adunque così s'intese. » Significa dunque a » mio credere presso a Plinio la voce argutiæ *» quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, » quel brio che risulta nella pittura dalla bizzarra » unione delle parti, e da qualche colpo maestro » che perfeziona l'opera ec. «. Si vede che il Ch. Scrittore si avvicinava a dare nel segno riferendone la stessa spiegazione di Plinio, il quale scrivendo delle pitture di Ludio, dice, che egli fece moltissime di tali arguzie e facetissimi sali, alludendo ai vaghi suoi dipinti di paesaggio: ma,*

sia detto colla venerazione che si dee ad un tant' uomo, nella sua stessa erudizione egli confondevasi per la Critica non abbastanza raffinata nell' età sua, e per non essersi ancora analizzata l' arte, come dopo Winkelmann si è incominciato a fare. Ma tornando all' arguzie *dell' Arte, non è dubbio, che per esse Plinio intenda anche ciò che quelle conferiscono al discorso; poichè nel medesimo citato capo dice:* non habet latinum nomen Symmetria*: e servesi della parola* arguzia *come di parola latina, che in prosa, in versi, in pittura ec. significa lo stesso; ma non mai potrà adattarsi* alla bizzarra unione delle parti, *come vorrebbe il Dati; poichè i facetissimi sali e le arguzie di Plinio non possono aver luogo dov' entra bizzarria, e molto meno nei dipinti di Parrasio, che fu uno de' più severi imitatori del bello e del vero. E per conchiudere con esempio, dico, che l' uomo che da capo a piedi sia vestito con tutta eleganza e decenza, e che avendo ingegno e spirito sappia regolare ogni suo gesto, moto, e parola con un certo brio e sale, senza affettazione o bizzarria così, che tutte queste cose sembrino a lui adattate dalla mano istessa della natura, quel tale potrà dirsi arguto in tutte le sue cose; come lo è la Donna che sa il meglio acconciarsi il capo e vestirsi gli abiti che le accrescono leggiadria ec. Quindi io non vedo nelle moderne, che fanno parata di bizzarrie e di stravaganze, quelle arguzie che nelle acconciature e nelle vesti delle buone statue antiche ammiro senza eccezione.*

Le parole di Plinio: extremæ corporum facere, et desinentis picturæ modum includere, *sono tradotte dal Dati così: » il fare l' estremità » de' corpi e porre i termini alla pittura, ov' ella*

» *ha da finire* «. *Avrei desiderato che la seconda parte del testo fosse più estesamente tradotta; perchè Plinio non vuole che si vedano i termini della pittura, ma siccome l' ultimo punto del circolo non si distingue dal primo e sè cogli altri inchiude nella circonferenza ossia nella continuazione dei punti che lo circoscrivono, così il pittore nelle linee estreme de' contorni dee operare con tanta sottigliezza ed artificio, che l' occhio non trovi dove il pennello incominciò e dove finì; cosicchè abbagliato dall' ombre e dai lumi, non meno che dalle curve opportunamente segnate, riceva l' impressione apparente di ciò che la natura e il vero sogliono in esso eccitare. Inoltre nel luogo stesso:* Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis et membranis ejus, *traduce:* » *molt' altri vestigj* » *del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte* »: *e alla postilla* XI. » *da questo luogo, soggiunge, par che si cavi, che gli antichi disegnassero in carta* ». *Non è dubbio che gli antichi disegnassero in cartapecora ossia in membrane e in tavole incerate, nelle quali senza tante mollichelle e lapis e carta anche i moderni allievi potrebbero lineare, emendare ec. molto tempo colla medesima tavola i loro disegni. Molti di tali disegni di Parrasio conservavansi ancora al tempo di Plinio, siccome Arbitro* (Satyric.) *dice che si teneva con gran riguardo il* Monocmenon *di Apelle*, et Protogenis rudimenta cum ipsius naturæ veritate certantia. *Cosa notabile è il ritratto colossale di Nerone di* 120. *piedi dipinto per la prima volta in panno lino*. Plinio lib. xxxv. c. 7.

Altrove pure si legge: » *dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi, rappresentandolo egualmente vario, collerico, in-*

giusto; instabile, pieghevole, clemente, pietoso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce, e pauroso ad un tempo «. E nella postilla XVI. *» Con qual arte o invenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d' inclinazioni e d'affetti, io certamente non saprei dire «. Per verità esprimere tutto ciò in una figura è impossibile; ma chi riflette al gusto di que' tempi per il simbolico, e ai molti e giudiziosi loro ripieghi, non parrà difficile che Parrasio vi sia riuscito, come lo Scultore che il Genio di Roma, e le sue conquiste espresse col globo nella sinistra e coll' invitta lancia nella destra di una quasi Minerva sedente. Lo scudo di questa Dea di Fidia e lo stesso Giove Olimpico avevano i loro simboli: e siccome a parer mio nulla meglio esprime i varj ed opposti affetti del popolo Ateniese, che il mare, dagli Antichi riputato e venerato, come o poco meno degli Dei, il Pittore avrà per avventura fatto sorger dal mare il Genio del Popolo Ateniese a quello somigliante. Le parole di Plinio :* argumento ingenioso, *pare che indichino qualche cosa simile, se non questa. Giova qui rilevare uno sbaglio ridicolo del Sandrart, che di questo Demonio ossia Genio Attico creò un Pittore e ne regalò di più il ritratto, che è di un villano ben tarchiato. Il Demonio anticamente era dai Pittori rappresentato con una figura atteggiata nel modo più atto ad esprimerne l'indole, e talora anche con i suoi attributi, come il Como di Filostrato (* Icon. 2. lib. I. *) in cui si vede la figura di questo Genio stesso, e la turba dei Baccanti da esso eccitata alle soglie del letto nuziale; donde nacque il proverbio :* andare a Como (Vedi gli Eruditi al lib. IV. Od. I. d'Orazio, Ateneo ed altri al riferir del Buddeo); *e nell' immagini*

di Bosporo i condottieri di Como, o per dir meglio i suoi rappresentanti, altri su nave cerulea, altri dorata o pinta con varj abiti e panni presentarsi: ma la donna, per espugnare la cui resistenza ad amare va la turba, schernisce Como e la turba degli amanti infastidita fugge.

Se si attende a ciò che scrive Filostrato principalmente nelle immagini di Como e del Bosporo, alcuni antichi Pittori non erano tanto scrupolosi nell' osservare l' unità del soggetto massimamente emblematico; e poichè Como aveva i suoi attributi caratteristici, pareva superflua la turba che lo seguitava, e che poteva essere intesa e confusa con quella di Bacco; nè per rappresentare il Bospero era d' uopo pingervi la serie degli avvenimenti, benchè lontanissimi e diversi, con tutti gli esercizj pescherecci, non esclusa la pesca del Tonno, che non è una particolarità del luogo.

Pausania nel libro primo osserva, essere stato comune ai Pittori ed agli Scultori il rappresentare il Popolo Ateniese con un particolare simulacro, e parlando delle pitture, che Eufranore fece nel Ceraunico: » *In fine del muro*, dice, *vi è di-* » *pinto Teseo e la Democrazia insieme col Po-* » *polo. Questa pittura allude all' aver Teseo sta-* » *bilito tra gli Ateniesi un governo equabile* «. *Del Genio Ateniese fa un bel quadro Plutarco nel principio del Trattato* de Admin. Rep. » *Quod* » *habet virilem vultum et gravitatis quandam spe-* » *ciem, istiusmodi Daemonem decet potius, quam* » *delicatum et molle* «. Dio Chrisost. Orat. IV. de Regno.

In altro luogo dove parla del Mercurio, è da notarsi un passo di Temistio Orat. XIV. » *Di-* » *cono che Parrasio, avendo egli preso a pinger*

» *Mercurio, fece nella tavola il suo ritratto, e*
» *restava buona gente ingannata dal nome segna-*
» *to sotto alla pittura; perchè pensava che Par-*
» *rasio con questo donativo avesse voluto onorare*
» *e venerar Mercurio, lontanissimo standosi dal*
» *concetto dell' arte. Imperciocchè il Pittore per*
» *evitare la taccia d' inetto e d' arrogante abusò*
» *del nome altrui per fare il proprio ritratto ed*
» *essere come un Nume venerato.* «

Finalmente dove parlasi dei quadretti lascivi è da notarsi un passo di Svetonio in Tiberio c. 44: » *Una tavola di Parrasio, ove Atalanta ha sembianza di accondiscendere a Meleagro fu a Tiberio lasciata per legato, a condizione che se egli dal soggetto era offeso, in vece di quella avesse mille Sesterzj* (decies H. S.) *Tiberio non solo preferì la tavola al danaro, ma la dedicò al suo Gabinetto.*

Parrasio fiorì nell' Olimpiade novantesimaquinta intorno ai tempi della maggior energia de' Greci, ma non ancora nella perfezione dell' arte che tuttavia mancava nel disegno e nelle proporzioni e nell' espressione e nel colorito. L' emulazione di Zeusi fece sì, che Parrasio supplisse in alcuna parte a tutte queste mancanze. Approfittandosi della filosofia di Socrate, conobbe di quanto ornamento fossero all' arte la simmetria nella composizione, l' esattezza ne' contornii, la diligenza nell' animare, per modo di dire, le più piccole cose, con dar loro una certa arguzia, e si adoprò tra i primi per esprimerle, se non eccellentemente, come fecero Apelle e i tre suoi Colleghi, almeno con tale convenienza, che nessuno prima di esso fece.

F. G. D.

VITA

DI PARRASIO.

Di rado, o non mai si dà valore eccessivo senza gara, o senza cimento; perchè mal s'accorge di potere esser vinto chi corre solo; e non s'affretta, nè sa d'aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno avanti, o non si sente alcun dietro. La mente umana per suo naturale instinto ha dell' altiero, e malamente sopporta superiore; talmentechè per non restare al disotto non sente fatica, nè conosce pericolo. Ma se non ha di che temere, tosto s'infingardisce, nè cerca la perfezione, purchè superi gli altri con la semplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la Virtù all'Emulazione, che la sveglia quand'ella dorme, la sprona quand' è restia, e se avvilita appena si muove brancolando per terra, le presta l'ali per gi-

re al Cielo. Evidentissima riprova di questo vero si è, che niuna arte o scienza mai giunse al colmo, se da molti e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza. E ciò chiaramente si scorge nella Pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro, che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo udito nella Vita precedente quanta fosse l' eccellenza di Zeusi, il quale per avventura mal si sarebbe condotto a sì alto segno senza la concorrenza con Parrasio, I.
del quale pur ora imprendiamo a parlare: nè egli sarebbe divenuto tanto eccellente, senza la temenza di restare addietro a Timante e agli altri famosi artefici dell' età sua.

Nacque Parrasio in Efeso, tuttochè alcuni erroneamente lo facciano II. III.
Ateniese. Fu egli figliuolo e discepolo IV.
di Evenore anch' egli Pittore illustre, il quale visse 420. anni in circa avanti alla Redenzione del Mondo. Onde torna benissimo quel che dicono gli Scrittori, che Parrasio fiorisse ne' medesimi tempi di Zeusi e di Timante, V.
cioè a dire 25. anni dopo. Del gareggiamento tra Zeusi e lui distesamente parlato abbiamo nella Vita passata. Resta a dire quanto seguì fra lui e Timante. Plin. 35. 10.
Dipinse Parrasio in Samo in concorrenza di Timante, maestro egregio, la contesa e 'l giudicio dell' armi d'Achille fra Ulisse ed Ajace: ed essendo per Elian. Var. Stor. 9. 11. Aten. l. 12. Eustat. in Odiss. l. 11.

voti tutti concordi dichiarato perdente, disse argutamente ad un suo amico, il quale si condoleva con esso lui, che egli niun conto faceva della vittoria, ma ben assai gli pesava, che il povero figliuolo di Telamone, già due volte nella causa medesima ne avesse avuto il peggio da un indegno avversario.

VI. Conferma l'età di Parrasio l'esser egli stato amico di Socrate, il qual Filosofo essendo molto universale, anche in ragionando con gli artefici recava loro giovamento e lume nella professione. Laonde, per detto di Senofonte, un giorno fra gli altri da lui venuto si prese a dire. La Pittura, o Parrasio, non è ella un'imitazione delle cose che si veggono? Imperciocchè voi rappresentate per via de' colori i corpi concavi e i rilevati, gli scuri e i chiari, i duri e i morbidi, i ruvidi e i lisci, i nuovi e i vecchi. Tu dì il vero, rispose Parrasio: e Socrate. Quando voi pigliate a imitar forme belle, perchè non è così facile abbattersi in un solo uomo in tutte le sue parti incapace d'emenda, raccogliendo da molti quello che in ciascuna è bellissimo, fate sì che tutti i corpi, totalmente belli appariscano. Così facciamo, disse egli. Ma per questo? Soggiunse Socrate. Imitate voi anche la sembianza dell'animo, persuasiva, dolce, grata, desiderabile, amabile oltre misura? O pure inimitabile è cotal cosa? In qual

Zenof. l. 3. Memoral. Stob. serm. 58.

maniera, Socrate mio, disse allora Parrasio, puoss' egli imitare quel che non ha nè proporzione, nè colore, nè alcuna di quelle qualità, chè tu poco fa mentovasti, ma oltre a ciò a niun patto si può vedere? Non si dà egli alle volte il caso, replicò Socrate, che altri guati alcuno con viso giocondo, o con burbero? Così mi pare, diss' egli. Adunque, seguitò Socrate, negli occhi è un non so che possibile ad esprimersi. Del sicuro, riprese il pittore. Indi il Filosofo. Ma negli accidenti prosperi, o sinistri degli amici parti egli che abbia il medesimo sembiante chi è impensierito, e chi no? No soggiunse l'altro, perocchè allegri nelle cose felici, e mesti nelle avverse divengono. E Socrate ripigliò. Anche queste cose son di quelle che si possono rappresentare imitando. Chi ne dubita? Disse Parrasio. Anzichè, seguitò il Filosofo, nel volto e nel portamento degli uomini, o fermi o moventi, traspare il genio e l'indole magnifica, e la nobile e la vile e la gretta e la continente e l'avveduta e la sfacciata e l'enorme. Verissimo, disse il Pittore. Al che l'uno: Posson dunque esprimersi a forza d'imitazione. Senza dubbio, rispose l'altro. Ma quali cose pertanto, soggiunse Socrate, credi tu che altri vegga più volentieri, quelle che i costumi gentili buoni ed amabili, o pure quelle che le ma-

niere sozze scellerate ed odiose ci rappresentano? Gran differenza, o Socrate, disse allora Parrasio, trovasi tra le cose proposte. E qui restò troncato il discorso, forse per non entrare in più lunghe e difficoltose quistioni: la prima delle quali a mio giudicio opportunamente stata sarebbe; per qual cagione un vizioso e ribaldo, le cui iniquità son da noi tanto abborrite, ci diletti in vederlo, o in sentirlo bene imitare: in quella guisa che un brutto, il quale fatto dalla natura non possiamo riguardar senza noja, con estremo piacere da mano industre rimiriamo dipinto. Ma per tornare a Parrasio, il quale a dire il vero fu
Plin. 35. 10. un gran Pittore, e stabilì molte cose nell' arte; egli fu il primo che ritro-
VII. vò nella Pittura le vere proporzioni, la galanteria del sembiante, la vaghez-
VIII. za del capello, la venustà della bocca, avendo per confessione de' professori
IX. ne' dintorni riportato la palma. Questa nella Pittura è la finezza maggiore. Imperciocchè il dipignere i corpi e i mezzi delle cose è senza fallo operazione laboriosa, ma però tale che in essa molti ne ottenner lode; il fare l'estremità de' corpi, e porre i termini alla pittura, ov' ell' ha da finire, è cosa che nell' arte è riuscita bene a
X. pochissimi. Conciossiacosachè il dintorno dee circondar sè stesso, e terminare in maniera, che quasi promet-

ta altre cose oltre a sè, e in un certo modo mostri eziandio quel ch' egli occulta. Questa gloria a lui concedettero Antigono e Zenocrate, i quali scrissero della Pittura, nè solamente l' attestarono, ma ne fecero encomj. Molt' altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte, mediante i quali gli artefici molto s' approfittarono. Tuttavia benchè insigne in ogni operazione, rassembrò egli di gran lunga inferiore in paragon di sè stesso nell' esprimere i mezzi delle figure. Conoscendo Parrasio il proprio valore, se ne gonfiò e ne divenne arrogante, nè vi è stato giammai pittore, che con eguale impertinenza si sia prevaluto della gloria dell' arte. Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi, chiamandosi Abrodieto, che è quanto a dire Delizioso. Onde non mancò chi stomacato di sì vana appellazione con poco mutamento la trasformò, e pose in luogo d'Abrodieto, Rabdodieto, traendo lo scherzo e la puntura dalla verga, la quale sogliono adoperare i pittori. Quadrava però quel titolo per eccellenza alla vita delicata ch' egli teneva, essendo dispendiosissimo ne' vestimenti, i quali per lo più erano di porpora; portando in testa corona d' oro, e trapassando col suo lusso e morbidezza oltre al decoro, e sopra la condizione di pittore, perchè appoggiavasi ad una mazza av-

XI.

XII.

Elian. var. st. 9. 11.
Aten. l. 12.

V. Scheffer

in Elian. 176. volta di strisce spirali anch'esse d'oro, e strignevasi le fibbie de' calzari con auree allacciature. Ma quel che moveva più a sdegno, spacciavasi per solenne amatore della virtù, scrivendo sotto alle sue opere più perfette »

XIII.

Uom dilicato, e di virtude amante
Parrasio, a cui fu patria Efeso illustre,
Dipinse, nè tacer già voglio il nome
Del genitore Evenore, che nacque
In Grecia, e fu tra' professori il primo.

Soleva anche talora appellarsi il Principe della pittura da se perfezionata: onde usava parimente sottoscriver quegli altri versi »

XIV.

Io dirò tal, che non sarà chi'l creda.
Per opra di mia man l'ultimo segno
Toccato ha l'arte, e trapassar più oltre
Altrui non lice. Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

Plin. 35. 20. Aten. l. 12. Soprattutto si vantava di venir dal ceppo d'Apollo, e d'aver figurato l'Ercole di Lindo, quale appunto veduto l'avea spesse fiate dormendo. Di qui è che sotto a detta immagine si leggevan quei versi »

Quale a Parrasio in mezzo al sonno apparve
Sovente, ora qui tal mirar si puote.

Laonde non è da maravigliarsi, che tutti gli altri pittori, come se fosse stato di mestieri, lui seguitarono in ritrarre gli Dii e gli Eroi, l'effigie da esso fatte imitando. E per venire ormai a far memoria dell'opere, che furon molte, sendo egli stato veramente un fecondissimo artefice; una delle prime cose, di cui resti memoria, dovette facilmente essere quanto egli colorì nello scudo della Minerva di bronzo fatta da Fidia scultore di già provetto e famoso, quando Parrasio era ancor giovane e principiante. Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi rappresentandolo egualmente vario collerico ingiusto instabile pieghevole clemente pietoso altiero ambizioso mansueto feroce e pauroso ad un tempo. È mentovato anche il Filottete, i travagli del quale rappresentò col pennello stupendamente. E sopra questa pittura si legge un bellissimo Epigramma di Glauco da me largamente tradotto ».

Quintil. l. 12. 10.

XV.

Pausan. l. 1. 23 Meurs. 25.

XVI.

Antolog. l. 4. c. 8. epigr. 26.

Vide Parrasio gl' infiniti affanni
Di Filottete, e colorirgli elesse.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nell'asciutte palpebre, e dentro chiusa
Aspra cura mordace il cuor gli rode.
Saggio Pittore, e perchè fare eterno
Il duol di questo Eroe, che ben dovea
Dopo tanti travagli aver quiete?

Plin. 135. 10. Conservossi in Rodi una tavola in cui eran dipinti Meleagro, Ercole, e Perseo. E fu grande stupore che essendo sino a tre volte avvampata da' fulmini, non restasse tuttavia cancellata. Son celebri altri gruppi di figure

XVII. Plin. 35. 10. simili a questo. Cioè Filisco è Bacco, sendo ivi presente la Virtù, Enea, Castore, e Polluce, e parimente insieme uniti Telefo, Achille, Agamennone, Ulisse. Nè furono in minor pregio, un Capitano di nave armato di corazza, due fanciulli ne' quali chiaramente appariva l' innocenza e la sicurezza di quell' età libera da' travagli, un Sacerdote a cui assisteva un giovanetto con la navicella dell' incenso

XVIII. e con la ghirlanda, e una Balia Candiotta col bambino in braccio. In Co-

XIX. rinto dipinse un Bacco bello a maraviglia in concorrenza d' altri pittori: Veggendo il popolo che l' opere de' concorrenti erano appetto ad esso men belle, esclamarono: *Ch' han da far*

Tzetz. Chil. 8. st. 198. n. 399. *queste con Bacco?* Onde per avventura nacque il proverbio. In Efeso fu veduta da Alessandro M. di mano del medesimo, non senza gran commozione d' affetti, la figura d' un Megabizo, per tale accidente commendata dagli Scrittori. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d' Ulisse,

Plutarc. d. Ascolt. Poet. 18. bisognando artificio non ordinario per far distinguere, che quell' Eroe faceva il pazzo, e non era. Bel capriccio al-

tresì mi par quello che gli venne, di fare il proprio ritratto, mentre dovea rappresentare un Mercurio; perchè in cotal guisa ingannò i riguardanti, i quali si credettero ch' egli avesse dipinto la tavola in onore di quel Dio, dov' egli procacciò la propria gloria scansando la taccia di troppo affezionato a se stesso, benchè sotto altrui nome si fosse mal servito della pittura. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d' uomini armati, l' una di battaglia che pel corso appariva sudata, l'altra che nel posar l' armi si sentiva anelante. Dipinse l' Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele, la qual pittura tanto piacque a Tiberio, che molto apprezzandola, se la rinchiuse in camera. Il medesimo Imperadore fece lo stesso d' un' altra tavola pur di Parrasio, nella quale Meleagro ed Atalanta eran dipinti in maniera, ch' assai bello è tacere. Questa a lui fu lasciata sotto condizione, che se egli si scandalezzasse dell' argomento, in quella vece ottenesse grossa somma di contanti. Ebbe gran fama anche il Teseo, che si conservò in Roma nel Campidoglio. Non posso già affermare se questo fosse diverso da quello, il quale era anticamente in Atene, e che veduto da Eufranore e paragonato col suo, disse che quel di Parrasio s'era pasciuto di rose e'l suo

Temist. Orat. 14. a 324.

XX.

XXI.

XXII.

Plin. 35. 10.

XXIII.

Plutarc. d. glor. d. Ateniesi in princ.

di carne bovina. Per detto degli Scrittori quel di Parrasio era lavorato per eccellenza, e tanto o quanto simile all'altro; ma chi vedea quel d'Eufranore era forzato a dire ad onor degli Ateniesi,

Iliad. v. n. 547.

Popolo del magnanimo Eretteo,
Cui già Palla nutrì figlia di Giove.

Plutarc. Vit. Tes. in princ.

Certo è che bellissima è necessario che fosse anche l'opera del nostro artefice, poichè in Atene si aveva in solenne venerazione la ricordanza di Silanione e di Parrasio, per avere scolpito e dipinto Teseo. E ciò forse fu la cagione che questi ottenesse per privilegio la Cittadinanza d'Atene, giacchè col supposto ch'egli fosse Ateniese si narra il prossimo avvenimento.

Seneca conte. 34 XXIV.

Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato, e desiderando di vederlo dal naturale, si diede appunto il caso che Filippo Re di Macedonia vendeva i prigionieri d'Olinto, onde egli ne comprò uno assai vecchio, e lo condusse in Atene. Quivi fieramente tormentandolo ricavò da esso un Prometeo. Il prigione si morì fra' tormenti, onde ponendo egli questa tavola nel tempio di Minerva, fu accusato d'aver gravemente offesa la maestà della Repubblica. Bella occasione diede questo accidente agli oratori di mostrar declamando la lor fa-

condia. Fuvvi uno che cominciando esabrutto, disse in cotal guisa contro a Parrasio. Da Senec. l. 5. contr. 34.

Povero vecchio! Vide le rovine della patria distrutta, strappato dalla consorte calpestò le ceneri dell' arsa Olinto; ed era tanto afflitto, che ben parea sufficiente a rappresentare un Prometeo. Così non parve a Parrasio. Adunque non è a bastanza afflitto un prigione d' Olinto, se non è schiavo in Atene? Parrasio vuo' tu dargli maggiori affanni? Rimenalo a vedere la patria desolata, ov' egli restò privo di casa, di figli, di libertà. Parmi che tu mi dica: basterebbe ad esprimer l' ira di Filippo, ma non quella di Giove. Che vuoi dunque Parrasio? Si percuota, si scotti, si laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoja fra' tormenti. Ma tanto non volle nè anche Giove. Chi vide giammai fare affogare gli uomini per dipingere un naufragio? Fidia non vide Giove, e pur lo fece tonante: non ebbe avanti a gli occhi Minerva, e tuttavia col suo spirito proporzionato a sì grande artificio concepì ed espresse gli Dii. Che sarà di noi s' e' ti vien capriccio di dipignere una battaglia? Bisognerà dividersi in varie squadre, e impugnar l' armi a vicendevolmente ferirsi; sicchè i vinti sieno incalzati, e insanguinati tornino i vincitori. E perchè la mano di Parrasio non ischerzi co' suoi

colori a sproposito, s' ha da temere una strage. Adunque non si può dipignere un Prometeo senza ammazzare un uomo? E tu non lo sai figurar moribondo, se non lo vedi morire? E perchè non più tosto dipignesti Prometeo, allor ch' e' faceva gli uomini, e dispensava il fuoco celeste? Perchè non lo ponesti anzi fra' ministeri che fra' tormenti? Vero è che Prometeo fu tormentato mediante gli uomini, ma tu tormenti gli uomini per cagion di Prometeo. Nè son pari i tormenti, perchè più patisce il finto Prometeo se lo dipigne Parrasio, che non soffre il vero se lo punisce Giove, parendoti scarsa ogni pena, se non uccidi. Quanto sia lesa l' umanità, non che la Repubblica ciascun sel vede. Un Olinzio che per tutto si credea d'aver pace, dove non era Filippo, e che appresso lui visse disciolto, fu poscia incatenato tormentato ed ucciso in Atene. Diensi dunque a Parrasio giustamente quelle pene, ch' egli ingiustamente diede al vecchio d' Olinto; e nella persona del crudelissimo pittore rappresenti giusto carnefice e col ferro e col fuoco quel Prometeo, ch' egli desiderò tanto di ben esprimere co' suoi pennelli.

Non soddisfatto soggiunse un altro; mentre io mi pongo, o Giudici, a descrivere il fuoco le percosse i tormenti d' un infelice vecchio d' Olinto,

voi forse vi crederete ch'io mi sia per querelar di Filippo. O Parrasio, mandinti pure in malora gli Dii; perocchè in tuo paragone hai fatto divenir Filippo Clemente. Se a te si crede, in questo fatto imitasti Giove vendicatore; se a noi, superasti Filippo sdegnato. Alla fine quell'empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo. Fu esposto quel nobil vecchio macerato da tante e sì lunghe miserie, con occhi incavati piangenti e rivolti alla patria, e sì maninconico che sembrava già tormentato. Piacque a Parrasio sembianza tanto dogliosa, avendo assai di Prometeo anche innanzi a' tormenti. Rasserenossi alquanto nel vedersi condur verso l'Attica, ma quand' egli si vide accostar le catene, pien di maraviglia e d'orrore esclamò. E che ci han da far queste? Se io fossi prigione altrove, fuggirei in Atene per aver libertà. Adunque più di me fortunati son quei che servono in Macedonia? in tal guisa in Atene si ricettan gli Olinzii? Mentr'egli così diceva, si pose Parrasio da una banda avendo in mano i colori, dall' altra il tormentatore co' flagelli e col fuoco. Ciò veggendo gridava lo sventurato. Io non sono Euticrate, io non son Lastene, io non ho tradito la patria. Ateniesi, se io sono innocente soccorretemi, se no rimandatemi a Filippo. Fra tanto Parrasio, non so se più disposto a dipignere, ovvero a incrudelire, dicea: percuoti, tormenta; per

tal maniera barbaramente temperando i colori. E non soddisfatto: seguita, tormenta dell'altro. Così sta bene, mantienlo in questo stato. Tale appunto esser dee il volto d'un lacero e d'un moribondo. Ma questo, o Parrasio, è fare e non dipigner Prometeo. Anzi se costui si muor fra' tormenti è un passar di là da Prometeo. E più incrudelisci tu nel dipignere, che Giove non incrudelì nel punire. Ma dimmi, se tu avevi necessità di straziar qualcheduno, perchè prenderlo d'Olinto? Perchè un innocente, e non più tosto un reo, pigliando e dando in un tempo il naturale e la pena? Nè ti suffraga il dire, io l'ho comperato, e mi prevaglio di mie ragioni. Sendo tu d'Atene ed egli d'Olinto, non l'hai compero, ma riscattato. E poi, perchè mettere in pubblico questa tavola, quasi trofeo della tua crudeltà, tormentando con sì fiero spettacolo gli occhi di tutta Atene? A che effetto collocarla in quel tempio, dove facilmente furon firmati gli strumenti della confederazione fra Olinto ed Atene? In quel tempio in cui s'offeriscono agli Dii sacrificj e voti in pro degli Olinzii? Che più si desidera, che più si cerca per mettere in chiaro che da Parrasio fu lesa la Repubblica, la quale difende e conserva, e non tormenta e non uccide gli amici e i confederati? Qual gastigo si

convenga a chi è palesemente reo di tanto delitto, a me non tocca, o giusti e savj Giudici, il dirlo, per non far torto alla vostra dirittura e alla vostra prudenza.

Dopo i due accusatori parlò il terzo Oratore in difesa. O quanto è sottoposta agl' inganni la mente umana nel ben discernere il vero, mentre questo non l'è mostrato al vivo lume della ragione, e con le giuste maniere, e che la perspicacia altrui resta offesa ed abbagliata dalle passioni, e il diritto giudicio dall' apparenze travolto! Leviamoci, o Giudici, dinanzi agli occhi le nebbie, e terghiamo gli umori, nè riguardiamo il fatto, che vien proposto per mezzo di specchi e di colori ingannevoli, ma riconosciamo nell' oggetto reale ignuda e pura la verità. Viene accusato Parrasio di lesa Repubblica per aver tormentato un uomo, perchè questi era Olinzio, per aver imitato i supplicj degli Dii nella sua pittura, e per aver posta la tavola nel tempio di Minerva. In che offese Parrasio la Repubblica? perchè tormentò un uomo: anzi possiamo dire un cadavero; così era egli macilente, mal condotto, e vicino a spirare; e talmente miserabile che bramava la morte come ristoro. Nè vi crediate che Filippo venduto l' avesse, s' e' non si fosse accorto che il vivere gli era pena. Perchè dunque lo comperò Par-

rasio? Perchè tale appunto lo cercava per esprimer Prometeo. Ned egli l'uccise, ma ben si valse della morte di lui, che per natura moriva. E poi; quand'anche l'avesse comperato per valersene ne' soliti ministeri, giacchè costui era moribondo, e volentieri moriva, che mal fece Parrasio a cavare quant'egli più poteva da quel cadavero, servendosi di lui per lo natural di Prometeo? In che dunque fu lesa la Maestà della Repubblica? Parmi d'ascoltar chi mi dica. Bisogna dir tutto; il vecchio ch'egli ha straziato era Olinzio. Ponghiamo ch' e' fosse Ateniese. Certo è che se io ammazzerò anche un Senatore d'Atene, non sarò accusato di lesa Repubblica, ma d'omicidio. Sarà per avventura soggiunto, che ciò pregiudica al buon concetto d'Atene, e che gli Ateniesi sono in riputazione per la clemenza. E quando mai fu corrotta la fama pubblica dall'operazioni d'un solo? Il buon concetto che s'ha degli Ateniesi è così ben fondato, che non può distruggersi per aver altri tormentato un prigione. E poi, dirà Parrasio, questi è mio schiavo, e per ragione di guerra da me comprato. Mette conto a voi, o Ateniesi, mantenere il jus della guerra. Altrimenti bisognerà tornare agli antichi confini, e restituire tutti gli acquisti. Voi mi direte; costui può esser servo d'ogn' altro compratore, che d'uno

Ateniese. Pretenderebbe Parrasio forse il medesimo s' egli avesse comperato da Filippo un cittadino d'Atene? Egli molto ben sapeva che gli Olinzii erano nostri confederati. Ma Parrasio a questo replicherà: Volete voi vedere che gli Olinzii potevano, anche presso a noi esser servi? Egli è stato poi fatto un decreto da voi Ateniesi, nel quale si dispone ch' e' sieno liberi e cittadini. E perchè si dà loro questo jus, che già secondo i miei avversarj essi avevano? Di più, non si determina in questo decreto che gli Olinzii sieno liberati, ma che si stimino liberi. Si stabilì, direte voi, che gli Olinzii fossero nostri cittadini, e così colui eziandio era nostro cittadino. Signori no. Il decreto risguarda il futuro, e non il passato. Ne volete la prova? Non chiunque ha servi d'Olinto sarà accusato di tenere in servitù un cittadino. Ma fu accusato Parrasio per averlo mal trattato, ed ucciso. Potrebb' egli essere accusato d'ingiuria chi servendosi d'un suo schiavo ne' soliti ufficj lo percuotesse? Per quanto s'appartiene alla ragione non è differenza veruna dall' ammazzarlo al percuoterlo. Imperciocchè se non lece l'ucciderlo, nè meno lece il bastonarlo. Non fa male adunque chi ritien per servo un Olinzio, che tale era avanti al decreto; e di lui si vale come di servo ch' egli è, e come servo lo tratta. In che dun-

que, torno a dire, fu lesa la Repubblica da Parrasio? Forse per aver fatto una cotal pittura crudele, e poscia per averla posta nel Tempio? Offendono la Repubblica coloro che le tolgono, non quei che le danno. Quei che rovinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i sacerdoti, che ricevettero la tavola. Ma perchè doveano non riceverla? Son dipinti gli adulterj degli Dii, ci son pitture d'Ercole uccisor de' figliuoli, e mill' altre peggiori: E non c'è chi se ne scandalezzi. Molto dee alcuno chiamarsi offeso da questa, in cui si punisce la temerità di Prometeo, e si rappresenta la giustizia di Giove? Non si dia per tanto, o Giudici, alcun gastigo a Parrasio, ma bensì premio ed onore, il quale non offese la Repubblica, nè fu crudele in prevalersi d'un servo, anzi con l'arte sua recò ornamento alla Città nostra e terrore agli empi, perchè non ardiscano da qui avanti opporsi al voler degli Dii, e veggano come si puniscono i trasgressori delle leggi divine.

Qual esito avesse questa causa, non saprei dirlo, perciocchè presso agli Scrittori non se ne trova memoria. Ma avendo oramai raccolto quanto si legge
Plin. 35. 10. dell' opere in grande più celebri di questo artefice, non debbo tralasciare, ch' egli dipinse ancora in piccoli quadretti atti meno che onesti, eleggen-

dosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori, tra le quali usava trattenersi senza noja e XXV. senza stanchezza, alleviando il peso dell' arte sua così gentilmente sotto voce cantando. Di queste piccole pitture XXVI. intender volle, a mio creder, Properzio quando egli disse,

In piccolo Parrasio ha preso il luogo.

È pertanto da credere, che menando Parrasio vita deliziosa e gioconda, e per lo suo valore e fama onorata, fosse il più felice pittore de' tempi suoi.

POSTILLE

ALLA VITA DI PARRASIO.

I. Nè egli sarebbe divenuto tanto eccellente, ec.

Grandi encomj di Parrasio fanno molti Scrittori. Cicer. l. 1. d. tuscul. in princ. Orazio l. 4. od. 8.

Donarem pateras, grataq; commodus,
Censorine, meis aera sodalibus:
Donarem tripodas, praemia fortium
Graiorum: neque tu pessima munerum
Ferres, divite me, scilicet artium,
Quas, aut Parrhasius protulit, aut Schopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc Deum.

Giuvenale Sat. 8. v. 102.

Et cum Parrhasii tabulis, signisq; Myronis
Phidiacum vivebat ebur, necnon Polycleti
Multus ubiq; labor: rarae sine Mentore mensae.

L'Imperad. Giustin. Inst. l. 2. d. Rer. Divis. *Ridiculum est enim picturam Apellis, vel Parrhasii in accessorium vilissimae tabulae cedere*. Columel. pref. l. 1. Diodor. Sicil. Egl. del l. 26. a 884. S. Greg. Naziauz. Oraz. 34. Imerio presso a Fozio. a 1123. e molt' altri citati in queste Postille. Onde a gran ragione cantò gentilmente Torquato Tasso »

Nè ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d'Apelle istesso «

nella prima delle tre famose Canzoni delle Mani composte già da quel gran Poeta, e poco fa nella nuova Raccolta pubblicate da Marcantonio Foppa, al cui giudicio ed affetto per questa e per altre cagioni molto son tenute le buone lettere.

II. Nacque Parrasio in Efeso.

Plin. l. 35. c. 10. Aten. l. 12. a 543. Strabon. 14. a 642. Gio. Tzetze Chiliad. 8. stor. 198. v. 299. Eustazio sopra l'Odissea in più luoghi.

III. Tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese.

Seneca Controv. 34. ovvero l. 5. Declam. 5. lo suppone Ateniese. E forse benchè nascesse in Efeso fu cittadino Ateniese per grazia, poichè tale lo stimò il Chiosatore d'Orazio sopra l'Ode 8. del lib. 4. *Hic Athenis optimus, et nobilissimus pictor fuit*. Seguitato in ciò da Pietro Gualterio.

IV. Fu egli figliuolo e discepolo d'Evenore, ec.

Plin. 35. 9. *Nonagesima Olympiade Evenor*

pater Parrhasii, et praeceptor maximi pictoris. Pausan. l. 1. Aten. l. 12.

V. Onde torna benissimo, ec.

Torna benissimo, perchè la distanza di cinque o sei Olimpiadi s'aggiusta col tempo, nel quale fiorì il Padre. Che Parrasio fosse coetaneo di Zeusi, lo dicono Plinio, Quintiliano, e altri.

VI. Conferma l'età di Parrasio l'esser egli stato amico di Socrate.

Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeusis, atque Parrhasius non multum aetate distantes (circa Peloponnesia ambo tempora, nam cum Parrhasio sermo Socratis apud Xenophontem invenitur) plurimum arti addiderunt.* Questo colloquio da me largamente volgarizzato si legge appresso Zenofonte nel lib. 3. de' Memorabili. Socrate, secondo Laerzio ed Eusebio, morì nell' Olimp. 95.

VII. Egli fu il primo, che ritrovò nella pittura le vere proporzioni.

Plin. l. 35. 10. *Primus symmetriam picturae dedit.* Nel c. 11. attribuisce questo pregio ad Eufranore: *Hic primus videtur expressisse dignitates Heroum, et usurpasse symmetriam.* Ma di ciò parlerassi nel Trattato della Pitt. Ant.

VIII. La galanteria del sembiante.

Plin. 35. 10. *Primus argutias vultus.* Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli che non sanno, e non capiscono che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola si perdono molti giorni, ponendo levando mutando e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno; come credo certo che sia

avvenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non avere indovinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole: *Argutias vultus*. Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa, che veggendosi una fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze gl' intoppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, dei disegni, dei modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni e lavori necessarj (1). Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertorj, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate, che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Ma questo non è luogo da risentirsi contro a costoro, particolarmente avendo ciò fatto Erasmo con più lunga e più eloquente doglienza nella dichiarazione del Proverbio *Herculei*

---

(1) Quintil. l. 1. nel proem. *Operum fastigia spectantur, latent fundamenta* v. il luogo più a lungo.

labores, la quale egli chiude colle seguenti parole: *Adde jam quod hujusmodi laborum ea ratio est, ut fructus, et utilitas ad omnes perveniat, molestam nemo sentiat, nisi unus ille, qui substinet. Neque enim illud animadvertit lector, qui totos libros inoffensus decurrit, nobis aliquoties ad unam voculam dies aliquot resistendum fuisse. Nec intelligit (aut si intelligit, certè non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea molestia sit adempta caeteris. Proinde soleo, et ipse mihi quarta luna videri natus, cui nescio quo fato contigit, in hujusmodi plus quam Herculaneos labores incidere*. Beati coloro che nel comporre duran poca fatica. Godansi la lor buona ventura senza insultare a quei che molta ne durano. Io per me gli prego, se mai s' avvengono in questa mia operuccia, nella quale incontreranno senza dubbio infinite diffalte, ad avvertirmi più tosto per la seconda edizione, che a lacerar questa prima, perch' io sono desideroso d' imparare da chi che sia: e specialmente in questo luogo vorrei che mi fosse insegnato quel che veramente vaglia la voce *argutiae*. Il Dalecampio per illustrare le parole di Plinio, quasi ch' egli avesse chiamate le pitture loquaci, porta il detto di Simonide, che la pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura loquace, esaminato eruditamente dal nostro Vettori l. 22. c. 24. delle var. lez. che a dire il vero non fa a proposito punto nè poco. Veduto questo considerai se dalle parole di Cicerone nell' Oratore, *argutiae digitorum*, potesse trarsi alcun lume per render chiare quelle di Plinio, e m' accorsi che no,

perchè *argutiae digitorum*, verisimilmente son quegli strepiti, che per disprezzo, o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. In terzo luogo leggendo presso al medesimo nel 3. d. Orat. *Manus argutae*, nel 1. l. d. Leggi *oculi arguti*, nel 2. l. d. Divinaz. *exta arguta*, mi diedi a credere che *argutiae vultus* (1), significassero la viva ed evidente espressione di qualche affetto interno, il quale trasparisse nel volto, sicchè potesse dirsi che la faccia fosse arguta e loquace; ovvero che per l'arte del pittore apparisse tale, e come graziosamente disse Torquato »

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

E qui tornerebbe in acconcio il luogo di Quintil. l. 11. c. 3. *Pictura tacens opus, et habitus semper ejusdem, sic intimos penetrat affectus, ut ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur*. Ma cangiai pensiero quando mi vennero sotto l'occhio quell'altre parole di Plinio, l. 34. c. 8. dove parla di Lisippo: *Propriae hujus videntur esse argutiae operum, custoditae in minimis quoque rebus*, perchè apertamente conobbi che il sentimento della voce *argutiae*, parlandosi di pittura, non si ristrigneva a cosa viva, o ad operazione di cosa animata fatta con ispirito e con vivezza, o con grazia e con leggiadria, ma si dilatava più ampiamente ad ogni

(1) Marc. l. 7. ep. 73. parlando di pittura, *spirat et arguta picta tabella manu*.

opera di pittore e di scultore, che rappresentasse anche cose insensate, e che in esse benchè prive d'anima di vita di voce e di moto, tuttavia poteva, secondo Plinio, essere arguzia. Dopo aver dunque rifiutate molte parole che prima m'eran parute a proposito, elessi per ultimo la voce *galanteria*, non come più espressiva, ma come più universale. Mi mantenne e mi confermò in questa risoluzione il dottissimo Giuseppe Scaligero sopra la Ciri Virgiliana a quel verso,

— *atque arguto detonsum mitteret hosti.*

Argutum vocat quicquid habet συμμετρίαν τινὰ, et elegantiam: ut, argutumq; caput, brevis alvus, obesaq; terga, ubi sane nugatur Servius. Plin. l. 35. Primus symmetriam picturae dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, etc.

Significa dunque a mio credere presso a Plinio la voce *argutiae* quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel brio, che risulta nelle pitture dalla bizzarra unione delle parti, e da qualche colpo maestro che perfeziona l'opera, come fanno giusto l'arguzie arrecando spirito e forza al discorso.

Malfatto sarebbe il tacere che Plinio in questo medesimo cap. 10. usa un'altra volta la voce *argutiae*, ma però alquanto diversamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale visse in Roma al tempo d'Augusto, e se ne' luoghi di sopra esaminati parlò della squisitezza dell'arte, qui rappresentò la piacevolezza dell'argomento.

Questi fu il primo (dic' egli) *che introdusse il dipigner vagamente sopra le mura, ville, logge, figure fronzute, selve, boschetti, colline, vivai, gore, fiumi, riviere, com' altri più desiasse; genti che vanno e vengono, chi per acqua, chi a cavallo, chi dentro a' cocchi; pesche, uccellagioni, cacce, vendemmie ed altre simili cose*, e finalmente conchiude: *Plurimae praeterea tales argutiae, facetissimi sales*. E altro, al parer mio dir non volle, che *oltracciò molte così fatte bizzarrie, scherzi, e invenzioni spiritose e burlevoli:* traslatando Plinio l'arguzie e i sali, che dilettano ordinariamente l'udito, a portar gusto alla vista. Tante volte m'è convenuto ripor questo luogo sopra la ruota critica, a simiglianza di coloro che lavorano di commesso, per trovare una parola calzante, o pur ridurne una in modo, che ben s'incastri a riempiere il voto; e forse, e senza forse non l'ho trovata.

IX. Questa nella pittura è la finezza maggiore.

Plin. 35. 10. *Haec est in pictura summa subtilitas*. Benchè alcuni MSS. abbiano *sublimitas*, ho mantenuto *subtilitas*, la quale ho volgarizzata *finezza*, che queste due voci appunto si corrispondono tanto nel senso proprio che nel metaforico. Petronio: *Tanta enim subtilitate extremitates imaginum ad similitudinem erant praecisae*. Quintiliano l. 12. 10. parlando anch'egli di Parrasio: *Secundus examinasse subtilius lineas traditur*. Io non dubito punto che tutti tre questi Scrittori parlino de' dintorni, il fare i quali tondeggianti e sfumati, sempre nella pittura è stata lode grandissima. Di questi a suo

tempo e luogo nel Trattato della Pitt. Ant. bastandomi per ora aver illustrato il luogo di Plinio, al quale adattar vorrebbe il Dalecampio quel detto di Policleto riferito da Plutarco l. 2. ques. 3. del Simpos. a 536., e ponderato da Adriano Giugni l. 4. c. 18. Animadv. Che allora riesce l'opera difficilissima, quando s'arriva a levar per appunto. Ma questo non torna bene, perchè Plinio discorre delle estreme linee, che così chiama i dintorni, e Policleto intendeva del dar l'ultima mano e il pulimento alle figure o di terra o di stucco. Il che forse meglio s'accoppierebbe con quel che usava dir Prassitele presso a Plinio l. 35. 11. *Hic est Nicias de quo dicebat Praxiteles interrogatus, quae maxime opera sua probaret in marmoribus, quibus Nicias manum admovisset: tantum circumlitioni ejus tribuebat*. Dove *circumlitio*, a mio credere, vale una certa lisciatura e ultimo rinettamento, che ragguagli e tolga via ogni scabrosità del lavoro; parendomi assai diversamente usata da Seneca nella Pistol. 86. per *incrostatura* di pietre commesse: *Nisi illis undique operosa, et in picturae modum variata circumlitio praetexitur*:

X. Conciossiacosachè il dintorno dee circondar sè stesso ec.

Plin. 35. 10. *Ambire enim debet se extremitas ipsa, et sic desinere, ut promittat alia post se: ostendatq; etiam quae occultat*. Una simil cosa più a basso trattando di Apelle: *Ejusdem arbitrantur manu esse, et in Antoniae templo Herculem aversum, ut (quod est difficillimum) faciem ejus ostendat verius pictura, quam promittat*.

XI. Molt' altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte, ec.

Plin. 35. 10. *Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis, ac membranis ejus, ex quibus proficere dicuntur artifices*. Da questo luogo par che si cavi, che gli antichi disegnassero in carta; ma di ciò più esattamente nel Trattato della Pitt. Ant. dove si parlerà del Disegno e del modo di disegnare. L' ultime parole mi fanno ricordare de' famosi cartoni di Michelagnolo, i quali furono per un pezzo la scuola e 'l cimento di chiunque desiderava di far passata nell' arte.

XII. Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi, chiamandosi Abrodieto.

Plin. 35. 10. *Namque, et cognomina usurpavit, Habrodiaetum se appellando*. E tale appunto si chiamò nell' iscrizione portata intera da Ateneo, della quale più avanti ἁβροδίαιτος. cioè, *che vive delicatamente*, *che fa vita deliziosa*. Che Parrasio fosse tale, è manifesto da quel che narrano Elian. l. 9. c. 11. var. stor. Aten. l. 12. È ben da avvertire che lo scherzo di quell' ingegnoso spirito, che scandalezzato di Parrasio, il quale per esser buon pittore, avesse ardimento d' appellarsi Abrodieto e amadore della Virtù, in questo Epigramma variò il principio ἁβροδίαιτος ἀνὴρ in ῥαβδοδίαιτος ἀνὴρ, non si trova nè pur accennato nella Traduzione del Dalecampio, come notò e supplì l' Eruditissimo Casaub. l. 15. c. 10. sopra Ateneo. Son però da scusare il Dalecampio e Natal Conti, i quali non potevano porre nelle loro Versioni latine quel che non era nel testo Greco, atteso che tanto nell' edizione d'Aldo del 1514.

quanto in quella di Basilea del 1535. la quale adoperò il Dalecampio, manca tutto questo racconto, di poi aggiunto e inserito dagli antichi MSS. in quella del Commelino, unita di rincontro alla versione del Dalecampio, la quale se non è una volta da qualche dotto Critico riscontrata emendata e supplita col testo Greco, apparirà e sarà sempre in questo e in molti luoghi manchevole. Certo è che negli antichi MSS. d'Ateneo esser dovea quanto è stato supplito, poichè Eustazio sopra l'Odissea l. 8. a 1594. tocca la medesima cosa come cavata dalle Cene de' Savj. E in due testi a penna d'Ateneo, ancorchè di non grande antichità, i quali si conservano nella famosa Libreria Fiorentina di S. Lorenzo, tutto compiutamente si legge. Ma per tornare alla voce ῥαβδοδίαιτος, la quale verrebbe a significare *un che vive di verga*, detta da' Greci ῥᾶβδος, il medesimo Casaubono par che fondi tutto lo spirito di questa *paranomasia*, o com' altri dicono *annominazione*, sopra l'asticciuole de' pennelli, e sopra quell' altre verghette che i Latini dissero *viricula*, masserizie pur da' pittori. Non per contraddire a letterato sì grande, ma per soggiugner qualche cosa di più in questo particolare, siami lecito proporre la mia opinione. Io non sarei lontano dal credere, che il motteggiatore di Parrasio alludesse più tosto a quella bacchetta, che adoprano i nostri pittori per appoggiare e tener salda la mano, della quale è molto verisimile che si valessero anche gli antichi, stante il grande e quasi necessario comodo che ne risulta. E ciò mi persuade un luogo singolarissimo di Plutarco nel fine del Discorso sopra coloro che tardi son

gastigati da Dio: *καί τι ῥαβδίον, ὥσπερ ζωγράφοι, διάπυρον προσάγειν. E gli porse una bacchetta da pittori infocata*: le quali parole malamente possono intendersi de' pennelli. E tanto basti d'avere con ogni riserbo accennato così alla sfuggita, per discorrerne altrove più distesamente, e come si dice, a posato animo, dove si tratterà degli arnesi pittoreschi. E per dir qualche cosa eziandio della maniera di questo scherzo consistente in trasposizione o mutamento di lettere, cangiando *ἀβροδίαιτος* in *ῥαβδοδίαιτος*, a fine di cavarne dileggiamento e puntura; similissimo è quello che si legge appresso Cicerone nel l. 4. delle Verrine: *Retinere coepit tabulas Theomnastus quidam, homo ridicule insanus, quem Syracusani Theoractum vocant: qui illic ejusmodi est, ut eum pueri sectentur, ut omnes cum loqui coeperit irrideant*(1). E quell'altro riferito da Svetonio in Tiberio c. 42. *In castris tiro etiam tum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero vocabatur*. E confermato da Sesto Aurelio Vittore: *Iste quia Claudius Tiberius Nero dicebatur, eleganter a jocularibus Caldius Biberius Mero ob vinolentiam nominatus est*. Chi altri ne volesse, ricorra al dottissimo Gher. Gio. Vossio nelle Instituz. Orator. l. 5. c. 5. Non volendo io perder tempo in accumulare esempli d'un'arguzia da me riputata assai fredda con Quintil. l. 6. c. 3. *Et haec tam frigida, quam est nominum fictio*

---

(1) *Cicer. l. 1. donatur. D. Zeno Crysippum nunquam nisi Cresippum vocabat. V. a q. l. P. l'Osealoperio. a 13. n.*

adjectis, detractis, mutatis litteris: ut Acisculum, quia esset pactus, Paciscum: et Placidum nomine, quia is acerbus natura esset Acidum: et Tullium cum fur esset, Tollium dictos invenio.

XIII. Uom dilicato, e di virtude amante, ec.

Veggasi questo Epigramma presso Ateneo l. 12. a 543. e l. 15. a 687. e sopra esso il Casaubono nelle Animavvers. ἁβροδίαιτος veramente vale, *che vive delicatamente*, ma per comprender tutto in una parola, mi son preso sicurtà di tradurre *Dilicato*, e poco sopra *Delizioso*. Notisi in oltre che Parrasio si chiamò amadore della Virtù, e ne fu motteggiato a ragione, perocchè non dovea abusar questo titolo così nobile, adattandolo al pregio della pittura degna bensì di laude, ma che non può aggguagliarsi a quella vera Sapienza, che rende l'uomo in terra quasi celeste. Questo medesimo errore commetton coloro, i quali nella nostra lingua appellano virtùosi i musici i pittori e altrettali uomini eccellenti nell' arti loro, quando sì gloriosa denominazione non si conviene nè anche a' Filosofi se veramente non son giusti forti e prudenti.

XIV. Io dirò tal, che non sarà ch' il creda, ec.

Leggesi questa inscrizione in Aten. l. 12. E in Aristide t. 3. 658. nell' Oraz. Περὶ τοῦ Παραφθέγματος. E qualche parte di essa appresso Eustazio sopra il l. 8. dell' Odiss. a 1593. Le versioni latine di Natal Conti, del Dalecampio, e del Cantero tutte svariano, e s' io non m' inganno, s' allontanano dal vero sentimento di chi fece questi versi. Io non voglio qui regi-

strare una lunga diceria, rendendo ragione del mio volgarizzamento, ma rimettermi in primo luogo a quel che osserva il Casaub. l. 12. c. 11. sopra Ateneo, e secondariamente al giudicio degli eruditi e discreti lettori, i quali ben avvertiranno le difficoltà ch'io posso avere incontrate, e quel che m'abbia mosso ad accettare più una lezione che un'altra, e quando ciò non mi sia accaduto felicemente, compatiranno anche me. Di questo Epigramma al sicuro intese Plin l. 35. 10. dicendo che Parrasio si nominò, *Aliis verbis principem artis, et eam a se consumatam*.

XV. Sendo egli veramente stato un fecondissimo artefice.

Plin. 35. 10. *Foecundus artifex, sed quo nemo insolentius, et arrogantius sit usus gloria artis*. Gio. Battista Adriani dovette legger *facundus*, giacchè tradusse, *Valse ancora nell' arte del ben parlare*. Ritengo con tutti i testi a penna e stampati *foecundus*, perch' è maniera familiare di Plinio l. 34. 8. di Lisippo: *Plurima ex omnibus signa fecit, ut diximus, foecundissimae artis*. E l. 35. 10. di Protogene: *Summa ejus paupertas initio, artisq; summa intentio, et ideo minor fertilitas*. Diversamente però espresse il medesimo concetto al c. 11. facendo menzione d'Antidoto scolare d'Eufranore: *Ipse diligentior, quam numerosior*.

XVI. Dipinse egli con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi ec.

Plin. 35. 10. (1) *Pinxit et Daemon Athe-*

---

(1) *V. Gio. Meursio l. 1. c. 1. d. lez. Attiche.*

niensium argumento quoque ingenioso. Volebat namque varium, iracundum, injustum, inconstantem: eundem exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, ferocem, fugacemque, et omnia pariter ostendere. Con qual'arte o invenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d'inchinazioni e d'affetti, io certamente non saprei dire; e sin ora confesso ingenuamente di non mel' esser saputo immaginare. Ma chi si contentasse di vedere in cambio della pittura una bella descrizione del Genio d'Atene, ricorra a Plutarco nel princ. de' precetti per amministrar la Repubblica. Pausan. nelle cose dell' Attica dice che Leocare scultore fece la statua del Popolo Ateniese. Del tempio del Popolo Ateniese Giuseppe Ebreo, Ant. Giud. l. 14. 16. Meurs. l. 2. 11. Aten. Att. Aristolao figliuolo e scolare di Pausia dipinse la Plebe d'Atene, Plin. 35. 11. *Imago Atticae Plebis.* Ma questa forse fu una cosa simigliante a quella frequenza di donne dipinta pure in Atene da Atenione Marouita, del quale poco sopra il medesimo Plinio: *Athenis frequentiam quam vocavere Polygynaecon.*

XVII. Filisco e Bacco, sendo ivi presente la Virtù.

Plin 35. 10. *Philiscum, et Liberum patrem, adstante Virtute.* Il Dalecampio osserva che molti ebber nome Filisco, e crede che il dipinto da Parrasio sia quegli di cui parla Eliano Var. stor. l. 14. c. 11. il quale avvertì Aless. M. E questi appunto è certo che non può essere, perchè Parrasio fiorì molt'anni avanti all' età di quel Principe.

XVIII. E una balia Candiotta col bambino in braccio.

Plin. 35. 10. *Pinxit, et Cressam nutricem, infantemque in manibus ejus*. Monsignor Pellisserio nelle note MSS. *fortè, infantesque in mammis ejus, ut sit illud quod Virgil. l.* 5. *AEneid. v.* 284. *canit.*

» *Olli serva datur operum haud ignara Minervae,*
» *Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.*

Se per qualche autorità si provasse, che le balie Candiotte fossero per ordinario tanto abbondanti di latte, che per loro costume desser poppa a due bambini ad un tratto, loderei questa mutazione, ma restando ciò senza prova, io non so vedere il bisogno d'emendar Plinio, per far sì che la pittura di Parrasio s'accordi co' versi di Virgilio.

XIX. In Corinto dipinse un Bacco ec.

Racconta ciò Svida citando Teeteto nel lib. del Proverbio. Cent. 11. 20. V. quivi A. Schotto. E altrove sopra Zenob. Cent. 5. 40. Erasino a 90. Prov. *Nihil ad Bacchum*. Il medesimo, che Svida Mich. Apostolio. Centur. 15. prov. 13.

XX. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati ec.

Plin. 35. 10. *Sunt et duae picturae ejus nobilissimae Hoplitides etc.* Il Turnebo, secondo che nota il Dalecampio, corresse *Hoplitae*, dichiarando che questa voce vale uomini armati. Ben fatto, perchè *Hoplitides* significherebbe femmine armate, il che mal s'accorderebbe con le

seguenti parole. La medesima emendazione venne in mente al Pinciano, ma per variar meno ripose, *Hoplitae* · *duo*. Di questi corridori armati, detti perciò ὁπλιτόδρομοι, Pietro Fabbro nell'Agonistico, e Erasmo Smid sopra Pindaro.

XXI. Dipinse l'Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele.

Plin. 35. 10. *Pinxit et Archigallum: quam picturam amavit Tiberius princeps: atque, ut auctor est Decius Eculeo, LX. sextertiis aestimatam, cubiculo suo inclusit*. Dell' Arcigallo Tertull. Apolog c. 25. *Archigallus ille sanctissimus die nono calendarum earundem, quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat*, e altrove. Si vale anche di questa voce Giulio Firmico, ma più universalmente per castrato l. 3. c. 6. Astronom. *Archigallos faciet, et qui virilia propriis sibi amputent manibus.*

XXII. Il medesimo Imperadore ec.

Chi vuol sentir questa storia intera legga Svetonio nella Vita di Tiberio cap. 44. Fu ben semplice colui che fece di questo legato l'alternativa, e riputò scrupoloso Tiberio. Non doveva esser egli informato di Caprea e delle Spintrie, de' quali vituperi, al parer d'alcuni antiquarj, restano ancora nelle medaglie vergognose memorie.

XXIII. E che veduto da Eufranore e paragonato col suo, disse ec.

Plinio 35. 11. dove parla d'Eufranore: *Opera ejus sunt equestre praelium, XII. Dii: Theseus in quo dixit, eundem apud Parrhasium rosa pastum esse, suum vero carne.* Mons. Pellisserio Vescovo di Monpelieri nelle sue dottissime note MSS. a Plinio in vece di *rosa* legge

rore pastum esse, e soggiugne: *Nimirum uti cicadae; atque ob id gracilior, strigosiorque, et quod supra idem de Eufranore ipso dixerat, exilior universitate corporum. Cicadae autem rore, et propemodum aere vesci, auctores sunt Aristoteles, Theocritus, Virgilius, Plutarchus, Philo, Gregorius Nazianzenus, et medicamenti vim habere abstersoriam satis liquet, ob id in alvo earum excrementi nihil esse. Teseum autem Parrhasii e contrario quod carne pastus esset, habitiorem, obesioremque videri probabilius fit*. È da avvertire che il Pellisserio non lesse attentamente il luogo di Plinio, perch' egli dice che il Teseo d' Eufranore era quello, che appariva pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose; il perchè le parole da lui citate *exilior universitate corporum*, non favoriscono altrimenti l'emendazione, la quale venne in mente anche al Pinciano, e perciò disse: *Commodior lectio* rore *quam* rosa, *notis Theocriti versibus, et aliorum Poetarum, apud quos macra animalia cavillo sunt, quod rore pascantur, ut cicadae*. Quanto è pericoloso nell' emendare gli autori antichi lasciarsi traportar dall' ingegno, e compiacersi soverchiamente delle proprie correzioni, senza aver per iscorta l' amor della verità? Chi crederebbe che sì ingegnosa, e ben appoggiata lezione non fosse vera? E pure è falsissima, e certissima la comune. Dicendo Plutarco nel principio d. Opusc. d. Gloria degli Aten. a 346. *ὥστερ Εὐφράνωρ τὸν Θησέα τὸν ἑαυτοῦ τῷΠαῤῥασίου παρέβαλε, λέγων τὸν μὲν ἐκείνου ῥόδα βεβρωκέναι, τὸν δ' ἑαυτοῦ κρέα βόεια*: *Come Eufranore, il quale paragonando il Teseo da se dipinto con quel di Parrasio, disse, che*

questo s' era pasciuto di rose, e il suo di carne boccina. E volle dire, per quanto io stimo, che il colorito del Teseo di Parrasio era sforzato e come di rose, e la tinta del suo naturale e di carne. Nel quale errore cadono molti pittori moderni, facendo carnagioni che non si trovano in natura, e per crescer vaghezza all'opere, scemano loro molto di forza. Io non posso contenermi in questo luogo di non m'opporre alla temerità di certuni, i quali contenti della sola apparenza, mediante la semplice vivacità e leggiadria delle lacche degli azzurri e degli altri colori nuovamente messi in uso, si pensano d'oscurar la gloria di Michelagnolo, d'Andrea, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, e d'altri artefici di questa lega, i quali per la forza del disegno e dell'ombre e de' lumi, con poche tinte, ma vere e naturali, e com' io soglio dire, non lisciate ma sucide, hanno fatto quelle maraviglie dell'arte, che ci fanno trasecolare. Con essi pare appunto che parli Plinio l. 35. 7. *Qua contemplatione tot colorum tanta varietate subit antiquitatem mirari. Quatuor coloribus solis immortalia illa operà fecere, ex albis melino, ex siliaceis Attico, ex rubris sinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores cum tabulae eorum singulae oppidorum venirent opibus. Nunc, et purpuris in parietes migrantibus, et India conferente fluminum suorum limum, draconum, et elephantorum saniem nulla nobis pictura est. Omnia ergo tunc fuere cum minor copia. Ita est, quoniam, ut supra diximus, rerum non animi pretiis excubatur*. Le quali ultime parole emenda il Pinciano: *Res non*

manupreciis extimabantur. Io però manterrei la lezione comune per essere tutte l'edizioni, e i MSS. concordi, e la maniera più conforme al genio di Plinio; il quale inoltre si riferisce al detto di sopra: *Quoniam, ut supra diximus rerum etc.* E il luogo del quale egl'intende, a mio credere è nel cap. 1. del medesimo libro, dove dopo quelle parole onorevolissime per la pittura soggiugne: *Nunc verò in totum marmoribus pulsa, jam quidem, et auro etc.* ecco il valore delle cose e delle materie preferito al pregio dell'ingegno e dell'arte.

XXIV. Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato, ec.

Seneca Retore nell'argomento della Controv. 34. racconta questa storietta. Il P. Andrea Scotto nelle note, dubita se l'accidente sia vero, o finto per esercizio dei Declamatori. Come assolutamente non ha per vera la voce, che corre del nostro Michelagnolo Buonarroti, ch'egli ponesse in croce un uomo, e lo vi lasciasse morire, per esprimere al vivo l'immagine del Salvador Crocifisso. A questo aggiungo, che essendo fiorito Parrasio intorno all'Olimpiade 95. e la presa e desolazione d'Olinto nella 108. poteva questo artefice a quel tempo ben esser vivo, ma però decrepito: la qual cosa cresce assai di dubbio alla verità della storia. Tuttavia a me è paruto, però senza pregiudicio del vero, di non tralasciare così curioso racconto; e da'concisi pareri de'sofisti raccolti da Seneca ho formato per ornamento di questa Vita le Declamazioni continuate contro e in favore a Parrasio. Una simil causa propone Ermogene nelle Partiz.

Sez. 7. cioè un Pittore accusato d'avere offeso il Comune, perchè dipinse naufragj, e quelli espose nel porto: onde spaventandosi i naviganti, ne restava il traffico danneggiato.

XXV. Così gentilmente sotto voce cantando. . . Che egli si trattenesse cantando per ischivar noja e fatica, lo dicono El. Val. Stor. 9. 11. Aten. l. 12. e lo accenna Eust. sopra l'Odiss. l. 11. a 1655. E veramente è molto naturale il canterellare mentr'altri lavora. Virg. l. 1. v. 293.

Interea longum cantu solata laborem
Arguto conjux percurrit pectine telas.

Ovid. l. 4. Trist.

Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor
Indocili numero cum grave mollit opus;
Cantet et innitens limosae pronus arenae,
Adverso tardam qui velit amne ratem;
Quique referet pariter lentos ad pectora remos,
In numerum pulsa brachia versat aqua.

E molt' altri che per brevità si tralasciano.
XXVI. Di queste picciole pitture ec.
Properz. l. 3. eleg. 8. ovvero 9.

Parrhasius parva vindicat arte locum.

Il Beroaldo mutò *Pyreicus parva* fondato sopra le parole di Plinio l. 35. 10. *Namque subtexi par est minoris picturae celebres in penicillo, e quibus fuit Pyreicus arte paucis post-*

ferendus: proposito nescio an destruxerit se, quoniam humilia quidem secutus, humilitatis tamen summam adeptus est gloriam. Lo Scaligero ritiene co' MSS. *Parrhasius*, ma varia *parva* in *parta*, quasichè egli secondo Plinio perfezionasse l'arte della Pittura; di che abbastanza nella Post. XIV. Il Passerazio sostiene l'antica lezione, e inclina a credere, che quella che Plinio chiamò in Parrasio *summa subtilitas*, sia qui detta *parvitas*; nel che mi rimetto, ma non ne vo sòddisfatto. Anzi dico il luogo di Properzio potersi intendere di pitture in piccolo fatte da Parrasio, del quale Plinio l. 35. 10. *Pinxit et minoribus tabellis libidines, eo genere petulantis joci se reficiens.*

PROEMIO

ALLA VITA DI APELLE

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE.

Di questo nobilissimo Pittore ciò, che di Omero e d'altri uomini singolari, accadde, che o per averli diverse città onorati e adottati come figli o perchè appartengon essi all' intera società degli uomini colti che adornarono colle nobilissime loro produzioni, non si sa precisamente la Patria. Una turba di scrittori moderni si affolla dietro al Becichemio e al Turnebo (1), *abbagliati da alcuni versi di Ovidio, il quale forse neppur pensò alla patria di Apelle scrivendo i seguen-*

---

(1) In primum nat. hist. librum observ. Collect. Paris 1519 lib. XVIII, c. 31 degli Avvers. Turneb.

ti versi: Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles, *poichè alcuni vogliono che si debba leggere:* Si Venerem Cois etc. *la qual lezione, oltre ad essere più conforme allo stile degli antichi, tra quali Plinio che dice:* inchoaverat aliam Venerem Cois etc. *e Cicerone* (1) Coae Veneris eam partem etc., *pare che più si confaccia al particolare d'Ovidio, che la principal gloria delle opere ai luoghi e alle persone alle quali sono dedicate, che non agli autori di quelle riferisce:*

Arcis ut Actaeae vel eburna vel aenea custos
Bellica Phidiaca stat Dea facta manu
. . . .
Sic ego pars rerum non ultima, Sexte, tuarum
Tutelaeque ferar munus opusque tuum (2).

Così Rodi era famosa pel Gialiso, Gnido per la Venere, e Tersi pel Cupido, più quasi che non erano i loro Artefici. Per queste ragioni io non mi diffonderei più oltre in questa ricerca se non fosse che i lodati Becichemio e Turnebo in grazia della loro opinione hanno probabilmente aderito a corrompere un testo di Plinio in vece di emendarlo come essi pretesero. Ecco il testo: » *Verum omnes prius genitos, futurosque postea* » *superavit Apelles, eousque Olympiade CXII.* » *provectus, ut plura solus prope, quam caeteri* » *omnes, contulerit, voluminibus etiam editis,* » *quae doctrinam eorum continerent* ». *Il Turnebo legge:* Apelles Cous, qui Olympiade CXII. sic

(1) Cicer. de Off. III. n. 2.
(2) Lib. IV. de Ponto Eleg. 1.

provectus, *così il Becichemio. Il Dati trova la loro lezione contenere una* congettura non solamente ingegnosa ma certa. *Accuso la debolezza della mia vista, che non ci vede nè l' uno nè l' altro di tali prerogative; poichè lasciando nel testo la parola* eousque, *come si trova nella maggior parte dei codici e dell' edizioni lodate, il senso corre da per sè, ma facendogli lo sfregio del* Cous qui, *ha bisogno della stampella* sic *per reggersi in piedi. Per queste ragioni è da farsi poco conto dell' autorità di Ferdinando Pinciano e di alcuni altri moderni prodotti dal Dati, che con qualche codice alla mano vorrebbero ad ogni modo far dire a Plinio che Apelle fu di Coo. Al Pinciano però fecero scrupolo tali aggiunte, e scrisse:* Caetera redundant; scribi autem posset non propinavit, sed prope in aevis. *Farebbe qui al proposito quell' ottava del lepidissimo Passeroni, colla quale scongiura i letterati presenti e futuri a non incomodarsi a fargli su dei commenti, perchè questa parola confina colla bugia colle favole e co' sogni.*

Sebbene a che trattenerci sopra le belle parole di un Poeta e di alcuni moderni, che vorrebber fabbricarvi sopra la torre della confusione, qualora noi abbiamo degli Storici antichi e accreditati i quali terminano la quistione? Strabone (1) *ci assicura che Apelle fu di Efeso, come lo furono Parrasio ed Ipponace; Luciano* (2) *non solamente scrive che fu di Efeso, ma adduce ancora*

(1) Strabo lib. XIV. p. 642.
(2) Lucian Dial. de Calumn.

la ragione che ne ha; Tzetze (1) ed altri parimente dichiaranlo di Efeso; Suida poi lo giudica nato in Colofone e fatto Cittadino di Efeso. Notò il Ch. Dati il peso di queste autorità, onde conchiuse » non potendo credere che tanti Au» tori s' ingannino, inclino a stimare che egli » fosse nativo di Coo e cittadino di Efeso »; ma pesando l' autorità di quelli alla imparziale bilancia della vera critica, avrebbe conchiuso più ragionevolmente, stimandolo nativo di Efeso e cittadino di Coo. La qual congettura all' essersi egli nel colmo della gloria, e quando gli Artefici riputando non potersi apprezzare le loro opere, donavanle, pare non mal fondata; poichè grandissimo prezzo riscosse per la Venere da quei di Coo la prima volta, e forse in benemerenza della conferita cittadinanza, pose mano alla seconda con animo di superare sè stesso, non che la prima. Finalmente avverto essere accaduta la stessa confusione intorno alla patria di Parrasio, che accadde intorno a quella di Apelle, che Plinio asserisce di Efeso: poichè un commentatore d' Orazio (2) incominciò a supporlo Ateniese, dacchè Seneca (3) lo credè tale contro la evidente testimonianza di Strabone, di Giuba, e di altri scrittori di maggiore autorità. Però il giudiziosissimo Giunio (4) conchiuse da par suo: » non dee parere strano ad alcuno, se noi dicessimo che gli Ateniesi fecero Parrasio loro cit-

(1) Tzetze Chil. VIII. st. 197.
(2) Acron. ad Horat. Carm. Od. VIII. lib. IV.
(3) Senec. Rethor. V. 10.
(4) Fr. Junius Cat. *Apelles.*

» *tadino*, *assicurandoci Plutarco* (1) *avere avuto* » *gli antichi Ateniesi in particolar venerazione* » *Silanione e Parrasio*, *i quali rappresentaron* » *l'immagine di Teseo* ». *E io finirò questa omai lunga discussione con Plinio istesso*: Pictor res communis terrarum erat (2).

Apelle aveva tra le opere sue favorite l'Alessandro fulminante, *col quale volle adulare il Macedone*, *che al sentirsi dire più d'una volta che egli era figliuolo di Giove*, *egli stesso incominciò a credersi anche erede e padrone del fulmine*, *ripreso perciò da Lisippo*, *il quale sosteneva non doversi dare ad un mortale gli attributi della Divinità*, *e meglio assai del fulmine convenire ad Alessandro l'asta*, *colla quale erasi reso immortale*. *Contuttociò nè il Principe nè l'Artefice si ritrattarono della loro compiacenza*; *anzi questi soleva dire due essere gli Alessandri*, *uno di Filippo invincibile*, *l'altro di Apelle inimitabile*; *e quegli sebbene difficilissimo nel chiamarsi pago dell'opera de' suoi ritrattisti* (*avendo severamente vietato ad altri fuorchè agli eccellentissimi il ritrarlo*), *in grazia del fulmine perdonò ad Apelle l'errore notato da Plutarco di avergli con delle tinte scure offuscato il bianco e roseo colore*, *onde principalmente risplendeva nel volto e nel petto* (3): *quantunque però potesse essere artifizio ciò che a Plutarco parve errore*, *assicurandoci Plinio che le dita della mano pa-*

(1) Plut. in *Teseo*.
(2) Plin. xxxv. 10.
(3) *Magnus Alexander*, *nec non Augustus habentur Concepti serpente Deo* . . . Sidon. Apoll. in Ant. pan.

revan di rilievo e il fulmine uscire dalla tavola; che senza tinte gagliarde e contrapposto di luce e di ombre ben compartite non si ottiene. Della compiacenza del Re per questa tavola fanno fede il prezzo esorbitante pagato per essa al Pittore, e il magnifico Tempio di Diana in Efeso, ove fu dedicata.

Ciò non ostante alcuni sono d'avviso che il quadro prediletto d'Apelle sia stato la Venere di Coo detta Anadiomene, *cioè emergente dal mare, appoggiati al verso di Properzio lib. III. eleg.* 9. In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles, *e a varj Epigrammi dell'Antologia Greca che l'esaltano sopra le stelle. Certamente il consenso della Grecia allora di gusto squisitissimo, la fama che conciliò a quei di Coo che la dedicarono al Tempio d'Esculapio, e il prezzo esorbitante che costò ad Augusto per arricchirne Roma, comprovano la sua eccellenza. Il Dati lascia indeciso, se di Campaspe oppur di Frine servito Apelle si fosse per modello del quadro; ma Ateneo (1) ci assicura che si servì di quest'ultima, allorquando celebrandosi le feste Eleusine, sciolte le trecce e deposte le vestimenta, al cospetto di tutta la Grecia s'immerse nel mare; Apelle attese il momento ch'ella emergeva e ne fece il disegno; anzi a pesar bene le parole d'Ateneo, pare che siasene servito di modello anche nel colorirla: e poichè di tal pittura a noi non pervenne che qualche abbozzo, o per dir meglio qualche pennellata nei Poeti, raccogliamola in grazia*

(1) Athen. lib. XIII. c. 6.

dell' eccellentissimo artefice. Antipatro Sidonio (1) così cantò in sua lode:

Ecco Ciprigna dai materni flutti
Ora emergente, opra immortal di Apelle.
Oh qual molcendo il crin nel mare immerso
La bianca man ne spreme il salso flutto!
Non di bellezza più moveran lite,
Se la vedran Minerva e l' alma Giuno.

Ovidio (2) ne loda la chioma sopra quella di Apollo e di Bacco, e dice che era dipinta in atto di sostenerla colla mano bagnata e di spremerne l' acqua colle dita (3): le quali cose così bene seppe esprimere il Pittore,

Che sorta appunto allor dal mar parea.

Non so precisamente a quali versi Greci, fatti in lode di questa Venere alluda Plinio, scrivendo: » Venerem exeuntem e mari . . . versibus Grae- » cis tali opere (dum laudatur) victo sed illu- » strato » lib. XXXV. c. 10. *Certa cosa è peraltro, che i pochi versi a noi pervenuti non compensano il desiderio di tale opera, che doveva avere un merito reale, rinnovando al vivo uno spettacolo al qual concorse il fiore della Grecia. Se richiamiamo alla mente ciò che Ateneo (4) racconta di Laide ancor fanciulla, dagli amici*

---

(1) Anthol. Graec. lib. IV. tit. 12.
(2) Ovid. de Art. lib. I. eleg. 14.
(3) Trist. lib. II. v. 526.
(4) Athen. lib. XIII. c. 6.

di Apelle a prima vista con risate e scherno ricevuta, eppure da esso conosciuta per un bellissimo modello, a cui in seguito concorsero tutti i pittori, convien dire che Apelle avesse un occhio penetrantissimo; e non è improbabile che egli stesso accendendo nello spirito donnesco la vanità di rappresentare la Dea della bellezza, l'inducesse a prescindere dal solito suo contegno di non apparire in pubblico se non ben chiusa nella veste. E siccome nessuno fa motto di altro simile soggetto, toltone forse la seconda Venere lasciata dal Pittore imperfetta, pare fuor di dubbio che da Frine, la quale sola, per quanto sappiamo, diede di sè quel pubblico spettacolo, ne prendesse Apelle l'idea, e che l'immagine di Pacate fosse copiata da Campaspe, che per la maravigliosa sua bellezza volle Alessandro che fosse da Apelle ritratta al vivo (1). *Strabone* (2) *ci assicura che il quadro della Venere* Anadiomene *fu dedicato da quei di Coo nel Tempio di Esculapio posto nel sobborgo, e celebre già per l'Antigono dello stesso Pittore. Del colorito della Venere scrive Cicerone* (3): » *In Venere Coa corpus illud non est, sed simile corpori; nec ille fusus et candore mixtus rubor sanguis est, sed quaedam sanguinis similitudo* ».

Il Dati con sode ragioni sostiene contro il Buddeo doversi leggere in Plinio: Docuit neminem minoris talento annis decem: *poichè riducendosi il talento attico circa a* 600 *scudi, e ri-*

---

(1) Plinio XXXV. 10.
(2) Strabo lib. XIV. pag. 657.
(3) Lib. 1. de nat Deor.

flettendo alle opere importanti che Apelle di già bene innoltrato nell' esercizio dell' arte avea fatto o dato di mano appena entrato alla scuola di Panfilo, non è se non grandissimo stipendio quello che Apelle pagò con un talento e con le opere di dieci anni. Tra l'altre pitture, nelle quali ebbe mano nel detto spazio di tempo, è la famosa di Aristrato sopra un carro trionfale coronato dalla Vittoria. E in altro luogo, dove si parla del prezzo pagato da quei d'Efeso ad Apelle per l'Alessandro fulminante, le parole di Plinio (1): Immane pretium ejus tabulae accepit in nummo aureo, mensura non numero *il Ch. Dati traduce* in monete d' oro, a misura non a novero; *indi va enumerando tutti i modi nei quali ciò siasi eseguito. Dirò anch' io ciò che me ne pare. Plinio ha due espressioni relative al prezzo di questa tavola, cioè* immane pretium; *e poco prima l' aveva ristretto a* venti talenti d'oro, *che forse era la somma del danaro datogli a misura. È da notarsi che Plinio coll' aggiunto di oro al talento volle confermare l' esorbitante prezzo che costò; e siccome negli altri luoghi nomina assolutamente il talento, convien dire che il talento d' oro valesse assai più; altrimenti Plinio, che delle pitture di quel tempo e dei loro prezzi, che uguagliavano l' entrata di un Paese, ognora mostrasi esatto indagatore, non avrebbe esagerato sul prezzo di questa, non avendolo fatto di altre, che costarono somme grandissime (2).*

---

(1) Plinio XXXV. 10.

(2) Soggiugnerò un mio dubbio, ed è, che invece d'*immane pretium* si debba leggere *manipretium*, usato da Plinio in più d' un luogo.

Dalle memorie che abbiamo di Augusto risulta, che non fu l' amore dell' arte che l' indusse a far acquisto a sì caro prezzo della Venere Anadiomene, *ma principalmente la vanità sua, non inferiore a quella di Alessandro, di dar peso all' adulazione de' Cortigiani, che dalla Dea più bella ne finsero la discendenza. A tal effetto miravano l' Apoteòsi e il Tempio di Giulio Cesare eretto nell' istesso palazzo Imperiale (1): e qual richiamo migliore di una pittura alla quale concorrevano dalle più rimote contrade gli ammiratori? Strabone (2) infatti con severità da storico si ristringe a dire Venere avvocata della stirpe di Cesare. Plinio (3) ci assicura, senza spiegare il come » che la parte inferiore di questa pittura andata a male non ebbe un artefice che » osasse risarcirla, ma lo stesso suo danno ridondò ad onore dell' artefice. Invecchiò la tavola dal tarlo consunta, e un' altra in suo luogo dipinta da Doroteo sostituì Nerone essendo » Imperatore ». Se ciò fosse accaduto a' giorni nostri, la tavola di Apelle non uno, ma cento restauratori avrebbe ritrovato: tanta è la presunzione di costoro.*

Giova anche dire qualche cosa del carattere di un sì famoso artefice. Plinio (4) ne scrive così: Apelles et in aemulis benignus. » *Certo è, » dice il Dati, che in tutte le sue pitture e in » ogni suo portamento si riconosce il ritratto del-*

---

(1) Ovid. Trist. lib. 2. v. *Sicilicet in domibus vestris etc.*
(2) Lib. XIV. p. 651.
(3) Lib. XXXV. 10.
(4) Ivi.

» *la gentilezza e dell' innata sua cortesia* » : *e nella postilla a queste parole si riferisce alle poc' anzi accennate di Plinio e ad altre del medesimo scrittore* (1) *relative a Prassitele, che fece di sua mano il cocchiere ad una quadriga di Calamide eccellente nell' imitar cavalli, acciocchè non apparisse migliore nell' effigiare la figura di essi, che non quella dell' uomo; e però esprime così questo tratto d' amicizia.* Habet simulacrum et benignitas ejus. *Non è però da fondarcisi tanto, che se ne possa dedurre il carattere; poichè Plinio soggiunge dello stesso Calamide:* » Sed » ne videatur in hominum effigie inferior, » Alcmena nullius est nobilior » : *e sebbene Quintiliano* (2) *e Cicerone* (3) *trovassero non troppo morbide le sue opere, nonostante Dionigi d' Alicarnasso* (4) *vi commendò la sveltezza e l' eleganza; siccome Luciano* (5) *nella Sosandra che egli fece per gli Ateniesi vi lodò anche la verecondia, il risino contenuto, e il vestire semplice e modesto: parti difficili dell' arte.*

Vediamo però di formare il carattere di Apelle da tuttociò che ne sta scritto nei buoni Autori. Plinio (6) *prosiegue a dire di esso:* Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis. *Il Dati interpreta il vocabolo di semplicità, schiettezza d' animo che cede nell' altre parti agli emuli, riservandosi esclusivamente la grazia; addu-*

---

(1) Lib. XXXIV. 8.
(2) Quintil. I. XII. c. 10.
(3) De Claris Orat.
(4) In Isocrate.
(5) In Imaginib.
(6) Lib. XXXV. 10.

cendo in favor suo l'autorità dell'Adriani (1), *il quale asserisce che Apelle fu* d'animo semplicissimo e molto sincero. *Convengo con questi scrittori che Apelle fu uomo schietto, ma non così buono, come si è creduto da alcuni. I fatti e i detti di esso debbono più delle parole di uno scrittore privato ponderarsi. Nessuno più di esso aspirò all' eccellenza ed alla gloria: e nessuno ebbe tanti doni dalla natura e dai Mecenati per conseguirle. Nel disegno era così esercitato, che da esso nacque il proverbio*: Nulla dies sine linea; *e Petronio Arbitro descrivendo una famosa Galleria di pitture rarissime, nomina come sacro il famoso* Monocnemon *di Apelle, da esso adorato per la sottigliezza delle linee, quasi esprimenti oggetti incorporei. Quanto al colorito ci assicura Plinio dei tentativi da lui fatti per imitare il bello della natura, e il ritrovamento suo di quell' ammirabil vernice, che temperava il brillante del rosso e l' abbagliante del bianco, ravvivando il bujo dell' ombre a un di presso, cred' io, come i moderni velano i loro dipinti; siccome appunto fa nell'Aprile rugiadoso il sol nascente, che senza punto offender l' occhio dipinge la natura co' vaghi e temperati suoi raggi. Delle magie del colorito d'Apelle fanno fede il nitrire che fecero a preferenza degli altri al suo dipinto i veri cavalli, e l'Alessandro fulminante, di cui vedevasi la mano uscire dal quadro, e finalmente doveva parer viva quella Venere, che non solamente agitò le vene dei poeti, ma accese a lodarla tutte le penne degli storici. Nell' espressione*

(1) Vedila nel Vasari *Vite ec.*

egli fu maraviglioso, restandosi Plinio ed altri dubbiosi nel decidere, quale ne avesse più, massimamente tra le immagini spiranti. Nell' ideale toccò al più alto segno con Diana in un coro di vergini sacrificanti e colla Guerra incatenata. Inoltre nessuno, che io sappia, tacciò ne' suoi dipinti la disposizione per cui Anfione era celebre, o le proporzioni che distinsero Asclepiodoro. La sua Calunnia è nel simbolico un capo d' opera.

Lodava egli le opere degli emuli è vero, e giovò anche a far rispettare da quei di Rodi il loro mal conosciuto Protogene, ma non senza suo utile; e venuto al contrasto delle famose linee, fece vedere di non voler esser vinto neppure in quel privato contrasto. Lodò il Gialiso; ma in modo, che ne toglieva il pregio migliore della grazia che a sè solo riserbava esclusivamente, avendone perciò dipinta l' immagine che quei di Smirne collocarono poi nel loro Tempio sopra gli stalli dei cantori, e associate le Grazie alla Fortuna (1), per indicar forse che nulla mancava alla sua grandezza. Insofferente d' essere ancor paragonato ad alcuno degli emuli, nel concorso del cavallo al paragone dipinto, dal sentimento dei giudici richiamò a quello de' cavalli veri; e ad Alessandro, il quale freddamente lodava un suo quadro, in buon volgare disse che di pittura meno egli dei cavalli s' intendeva. Per le quali cose io credo che il senso di quelle parole: fuit autem non minoris simplicitatis quam artis *allusivo sia alla semplicità della natura, così felicemente da questo pittore emulata ne' suoi dipinti,*

(1) Liban. Ecfr. IV.

i quali tanto più pregevoli sono, quanto pel loro grandissimo artifizio non apparente sembrano nati spontaneamente e fatti senza fatica e senza studio. Finalmente per compire l' idea del carattere vero di Apelle qui da me abbozzato, conchiuderò con un piccolo commento alle seguenti parole di Plinio.. Fu Apelle cogli emuli cortese, qualora questi, come Protogene fece, gli cedevan il primato nell' arte. Questo gli stava tanto a cuore, che Plinio (1) ci assicura aver egli tentato non solamente di superare gli altri nelle parti che concorrono a formare una pittura eccellente, ma di averne di più ingranditi i confini, pingendo ciò che pare non potersi dipingere: » *Apelles* » *pinxit et quae pingi non possunt tonitrua . . .* » *fulguraque: Brontem, Astrapen, Ceraunobo-* » *lon appellant* »*; e altrove* (2): » *Inventa Apel-* » *lis et caeteris profuere in arte. Unum imitari* » *nemo potuit etc.* »*; e nel citato capo decimo:* » praecipua *Apellis in arte venustas fuit, quorum* » *opera cum admirentur, collaudatis omnibus,* » *deesse iis unam illam Venerem . . .* caetera » omnia *contigisse, sed hac soli sibi neminem* » *parem* »*. Lo stesso dice a un di presso Quintiliano* (3).

» *È molto verisimile, dice il Dati, che* » *egli facesse anche delle pitture in cera, avendo* » *appreso questa maestria degli antichi da Pan-* » *filo suo insegnatore; e par che l' accenni Sta-* » *zio in quel verso:*

---

(1) Lib. xxxv. 10.
(2) Ib. c. 6.
(3) Lib. xii. 10.

Te disian figurar cere Apellee.

ma queste sue parole non fanno che accendere il desiderio di sapere, in che consistesse questo modo di pittura. Rimettendo chi legge questo nostro scritto alla Prefazione nostra, ove esponiamo brevemente le opinioni de' moderni Letterati e i tentativi de' nostri Artefici per rinvenirlo, riferiremo qui di passaggio una nostra congettura fondata sopra due passi di antichi scrittori, onde dubitiamo che oltre alla pittura all' encausto, di che Plinio ed altri scrissero, altra ve ne fosse, nella quale si servisser anche della cera particolarmente preparata. Seneca (1) *e Varrone* (2) *ci basteranno per ora. Questi così enunciasi:* » *Pictores loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sunt cerae* ». *Dovevan essi adunque a minor incomodo delle persone che volevan ritrarre, e ancora per aver minore impedimento nel seguitare i voli della fantasia e nell' esprimere gli affetti dai quali eran essi agitati, avere in una cassa varie caselle, nelle quali, come i moderni pel pastello, tenessero le cere di varj colori infette e preparate al bisogno, per operare con prestezza maravigliosa, come ci assicura il citato Seneca:* » *Il pittore, dic' egli, posti dinanzi a sè i molti* » *e varj colori atti a fare un ritratto somigliante, prestissimamente ne fa la scelta*, et inter » ceram opusque facili vultu et manu commeat » : *le quali ultime parole, se non erro,*

---

(1) Ep. 121.
(2) De R. R. lib. 2.

alludono alla disinvoltura di volto e di mano negli Artefici, servendosi delle cere colorate per ritrarre a somiglianza. Diodoro di Sicilia (1) esprime probabilmente questo meccanismo servendosi della frase pittorica di temperare i colori; *e in una antica pittura disotterrata in un fondo di S. E. il Sig. Principe Chigi alcuni anni sono, il Ch. Signor Dottor Martelli con un suo segreto pregevolissimo trovò il modo, forse era il flogisto; di espellere dai pori dell' intonaco ov' era la pittura appena visibile, tutte le feccie dell' aria dell' acqua e della terra in essa fissate, e restituirle lo smarrito splendore, onde si vedeva dipinta con certe pennellate, che le loro tracce segnavano con un rilievo di un non so che di lucido e pingue, che dal color semplice e senza cera difficilmente si otterrebbe. Vediamo se coll' autorità di altri antichi potessimo accrescere la luce della piccola face, che in tanto bujo di cose ci fa scorta a indovinare, più che a sapere quest' artifizio. Plauto (2): » Se io credessi alle tue parole, il mio cuojo sarebbe così bello, che meriterebbe di esser ritratto da Apelle e di Zeusi* » pigmentis ulmeis »; *e Stazio (3):*

Quid referam veteres ceraeque aerisque figuras
Si quid Apellaei gaudent animasse colores etc.
Ut vel Apellaeo vultus signata colore.

(1) Lib. XXVI.
(2) Epid. Act. V, Sc. 2.
(3) Silv. 1. 5. et 2. 2.

Lo stesso autore altrove pare che accenni nei colpi del pennello de' dipinti a cera colorata l'inerzia di questa materia: . . . . Artificum veteres cognoscere ductus (1). *Non ignoro che gli antichi avevano anche i ritratti di cera colorita nella superficie a somiglianza del vero, e che non solo di essi ridondavano gli atrj e i funerali, ma come noi co' nostri putti costumiamo, de' fantocci e delle immagini avevano per trastullo de' loro bambini, le quali essi chiamavano pupe, donde i nostri popazzi. Esichio dice*: icuncula cerea, pupa cerea, *alcune colorite altre no, le quali dalle zitelle nell' uscire dalla fanciullezza eran dedicate a Venere, quasi indicando loro esser tempo di far giudizio: quindi Persio* (2) *cantò*:

.... Veneri donatae a virgine pupae.

Ma non è di questa, e molto meno dell' encausto moderno, che io m' intenda di parlare; ma delle pitture a cera colorita ossia temperata con varj e separati colori, la quale mistura o tempera servisse a fare con prestezza principalmente i ritratti, ai quali pare che ci richiami Stazio con questi versi:

.... Apellaeae cuperent te scribere cerae.
Vincere Apellaeas audebit pagina ceras.

---

(1) Stat. lib. IV. Silv. 6.

(2) Sat. II. v. 69. È vero ancora che Stazio parla della perizia di Vindice nel conoscere le maniere tanto dei pittori come degli scultori.

E come (grideranno contro di me i pittori) come potevan essi rendere così fluida la cera, che senza difficoltà col pennello se ne servisse l'Artefice? Io rispondo, che se il sapessi, non mi diffonderei nel fare indovinelli. Plinio il giovine (1) e Ausonio (2) parlano del meccanismo delle varie cere colorite, e ora molli soltanto, ed ora fluide pel pennello. Il Salmasio (3) trova un errore gravissimo in tutte le edizioni di Solino, che hanno Apollinis manu insignem, *perchè dovrebbesi leggere* Apellis manu insignem, *per una qualche tavola di Apelle, per difender la quale sospendessero quei di Pergamo lo scheletro di un basilisco da essi comprato a caro prezzo, e preservarla con tal mezzo dagli augelli e dai ragni che quell' animale abborriscono. Peraltro a me pare che per difender una tavola chiusa in un tempio non facesse d'uopo di tanta spesa, ma bensì trattandosi di difendere dalle sozzure di detti animali le pitture che fossero state fatte pe' muri del Tempio, com' è probabile, avendo i Pergameni chiuso lo scheletro in una reticciola d' oro e sospesala in mezzo al Tempio.*

Nota inoltre giudiziosamente il Salmasio, che amplo sestertio; *per le quali parole spiegare dissero tante belle e brutte cose gli Antiquarj; non altro significa, che a caro prezzo, siccome anche noi diciamo; costa un bel danaro. È da avvertire che nel testo di Solino pubblicato dal medesimo Salmasio si leggono le proprietà del*

(1) Lib. VII. ep. 9.
(2) Idil. 7.
(3) Pag. 263 edit. Traject. 1689.

Basilisco, *infesto a tutti gli altri animali*, ***fuori*** *che alla donnola, e benchè morto, lo aborriscono molti di essi*; *per la qual cosa* » *quei di* ***Perga-*** » *mo le reliquie di esso comperarono a caro prez-* » *zo*, *e acciocchè in quel Tempio famoso per* ***la*** » *mano di Apelle nè i ragni vi tessessero le* ***lo-*** » *ro tele nè gli augelli entro vi volassero*, *il* ***ca-*** » *davere di quello in una reticella sospeso vi col-* » *locarono* ». *Donde apparisce*, *che trattandosi di una tavola solamente*, *senza ricorrere al* ***Ba-*** *silisco*, *con minore spesa guardata l' avrebbero dall' immondezza de' ragni e degli augelli*. ***Final-*** *mente è da notare che Solino riferisce la grave spesa de' Pergameni al comperato Basilisco*, *e non alla tavola di Apelle*, *come suppone il* ***Sal-*** *masio* (1).

Luciano (2) *dopo aver descritto la tavola della Calunnia figurata da Apelle*: » *Su via, di-* » *ce*, *anche noi*, *se piace*, *a norma dell' artefice* » Efesino *esaminiamo le proprietà della delazio-* » *ne*, *non avendola noi senza un certo fine de-* » *scritta* ». *Io valuto moltissimo questo passo di Luciano per indovinar meglio la patria vera di Apelle*, *poichè egli scriveva in un tempo*, *che la Venere Coa*, *per la quale probabilmente fu an- ch' egli detto Coo*, *era stata fatta Romana*; *e oltre a ciò essendo positivamente asserito da uno scrittore critico Greco*, *viaggiatore diligente* ***ed*** *esatto*, *e non tanto distante da Apelle*, *è quasi evidente che una particolarità così interessante del*

(1) Ved. le sue *Esercitazioni Pliniane* come sop. pag. 38.
(2) T III. p. 133 Amstelodami 1743.

più famoso Artefice vissuto nell' Olimpiadi più illustri della Grecia non è stata detta a caso.

Il citato Salmasio nelle sue Esercitazioni Pliniane *(1) si lagna di Solino che abbia corrotto il testo di Plinio dove parla del disegno:* Sicut ergo qui corporum formas aemulantur, postpositis quae reliqua sunt effigiant modum capitis; *scrivendo* ante omnia effigiant *(ma in un compilatore come Solino ciò è un nulla) , e prosiegue dottamente mostrando che Plinio nelle seguenti parole,* nec prius lineas destinant in alia membra etc., *che queste linee devono intendersi per vere pennellate del pittore, il quale prima finisce il viso, come dalla seconda Venere Coa di Apelle raccogliesi, che tirò una linea pennelleggiando con i colori l' altre membra. Egli porta in conferma di ciò il racconto di Plinio del contrasto lineare seguito tra Protogene e Apelle, che fu realmente di linee colorite diversamente. Plinio parla di una tavola avidamente da sè contemplata, e ci vuole tutto il coraggio del Mongiojoso per dare una mentita a Plinio, il quale non solamente ha in favor suo l' autorità dei Greci scrittori contemporanei, ma il giudizio costante dei Romani, e massimamente Artisti, i quali più di ogn' altro intendendo la difficoltà di quel contrasto, ne restavan incantati, come di cosa sopra le forze dell' ingegno umano. Le ragioni poi del Mongiojoso sono del valore medesimo delle sue fantastiche congetture. Chi oserà escludere dal pennello il segnare qualunque linea con i co-*

(1) Pag. 4 edit. Traject. 1689.

lori? Che altro sono i lineamenti del viso e dell' altre membra, se non linee colorite?

Quindi Apulejo (1) descrivendo gli scherzi che il vento lascivetto faceva nella veste sottilissima della Dea, dice che accollandole alle membra, queste graphice linearet, *e lineando si contornan le membra; nel che Plinio stesso (2) giudiziosamente asserisce consistere il più difficile dell' arte; e Quintiliano nell' esporre tale contrasto, siccome Arnobio e Dioscoride parlando della pittura, e la colorata e la lineare promiscuamente usurparono, persuasi non esservi ambiguità nell' espressione: e chi sostiene il contrario dovrà anche contrastare al pennello il poter imitare un capello ed altre cose sottilissime, nelle quali non uno solo de' moderni, non che molti degli antichi riusciron maravigliosi; come i Bellini, il Durero, alcuni scolari del Perugino, ed altri; e conchiude così: » Jam vero illud quale est, ,, quam frivolum, quod illos pictores non de subtilitate linearum certasse vult, sed de commissuris, et transitu colorum, quam* harmogen *dicebant . . . . non potuimus facere quin Plinium ab inscitiae et ablipsiae crimine, quod illi ,, impactum ivit Monjocosius, vindicaremus ,,.*

F. G. D.

(1) Lib. x.
(2) Lib. xxxv. 10.

VITA

D' APELLE.

Vivendo sempre l' uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che con intelletto difettoso ed angusto non comprenda, nè quel perfetto che non si può migliorare, nè quell' infinito che non può crescere. Di qui è che bene spesso egli crede e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori, e immense quelle che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l' occhio qualche oggetto o più eccellente o maggiore, è forzato a mutar concetto e credenza della perfezione e dell' immensità, accorgendosi per le replicate esperienze, ch' ogni cosa mortale può sempre ricevere miglioranza e grandezza, senza mai giugnere a quell' estremo termine incapace d' aumento, che solamente in Dio si ritrova. Aveano

la natura e l'arte in diversi soggetti fatto ogni loro sforzo, per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano e l'ingegno dell'uomo. E se avessero in Zeusi e in Parrasio e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio avrebbe stimato, che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d'uno spirito e d'una grazia, che pareva trascender l'umanità, e con lungo assiduo e diligente esercizio lo corredarono d'una pratica e d'un amore, che franchissimo lo rendevano e indefesso; e che per terza a favorirlo s'aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze e l'arti più nobili, chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivan perfetti, erano stati studj ed abbozzamenti, per disegnare e colorire questo vivo ritratto della perfezione, celebrato e magnifica-
I. to dagli scrittori di tutti i secoli, perchè non ebbe l'antichità, bench'egli pure fosse in verità superabile, niuno che giammai l'agguagliasse.

II. Apelle fu nativo di Coo: altri lo
III. fanno d'Efeso, e v'è chi afferma ch'egli
IV. nascesse in Colofone, e poscia acquistasse la cittadinanza Efesina. Pizio ebbe nome suo padre: Tesioco il fratello, e fu anch'egli pittore. Da principio

Suida in Apelle. Ro-

fu scolare d'Eforo Efesino, e di poi ebbe per maestro Panfilo Amfipolitano celebre pittor di quei tempi. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni, e tanto gli diedero Apelle e Melanzio. Non manca chi dica che Apelle di già famoso nell'arte si trasferisse in Sicione tiratovi dal grido di Panfilo e di Melanzio, acciocchè stando con esso loro, stima a lui ne venisse. Ed è fama ch'egli lavorasse su quella celebre tavola di Melanzio, in cui era dipinto Aristrato tiranno di Sicione sopra il carro trionfale della Vittoria. Avendo Arato dopo la liberazione della patria levate via tutte quante le immagini de' tiranni, stette molto perplesso sopra questa d'Aristrato, essendo opera così bella, ch'egli si sentiva muover dall'artificio, ma prevalendo l'odio contro i tiranni, comandò che questa pur si levasse; e dicono che Nealce pittore assai confidente d'Arato pregasse piangendo per questa tavola, nè movendolo, soggiugnesse, che quivi s'aveva a far guerra a' tiranni, e non a' ritratti loro. Lasciamo star dunque, diss'egli, il carro e la Vittoria: io farò che Aristrato si ritiri: e acconsentendo Arato, cancellò Aristrato, facendo in suo luogo una palma, nè altro s'ardì d'aggiungervi. Sotto maestri così celebri fece Apelle quegli studj, i quali poi nell'Olimpiade CXII. cioè 334. anni avanti a quel

digtn. l. 12. c. 38.
V.
VI.
Plutar. in Arato.
Plin. 35. 10.

di nostra salute, lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o dopo giammai pervenne. Non perdonò a fatica, ed ebbe per costume inviolabile che per occupatissimo ch' egli fosse, non passò giorno, nel quale egli non tirasse qualche linea, per mantenersi su l' esercizio, e non
VII. infingardirsi la mano. Onde nacque il proverbio: Niun giorno senza linea. Dopo aver condotte l'opere, usava met-
VIII. terle a mostra sopra lo sporto, non a pompa, perch' era modestissimo, ma per ascoltare, stando dietro, i mancamenti censurati dal volgo, da lui sti-
IX. mato miglior giudice di sè medesimo.
Val. Mass. lib. 8. 12. Plin. l. 35. c. 10. E si dice che notandolo un calzolajo, per aver fatto ne' calzari un orecchino o fibbia di meno, insuperbitosi, perchè Apelle tale errore avesse emendato, il giorno seguente cavillò non so chè della gamba. Sdegnatosi Apelle s'affacciò e disse: il calzolajo non passi oltre la
Adag. a 162. scarpa: che pure andò in proverbio. Non contento di questo, anche in quell' opere sì ben condotte che fecero stupire il Mondo, soleva con titolo
Plin. n. Prefaz. sospeso e imperfetto scrivere, APELLE
X. FACEVA, come se fossero sempre abbozzate, nè mai finite, lasciandosi un certo regresso all' emenda. E fu atto di gran modestia, che quasi sopra tutte scrivesse, come se fossero state l' ultime, e che sopraggiunto dalla morte non l' avesse potute perfezionare, giac-

chè di radissimo o non mai vi pose, APELLE FECE. Aveva nel dipignere una certa sua particolar leggiadria, e benchè fossero ne' suoi tempi grandissimi maestri, de' quali egli ammirava l'opere, dopo averli celebrati, usava dire che ad essi altro non mancava, che quella vaghezza e venustà, la quale i Greci e noi Toscani chiamiamo Grazia: tutte l'altre prerogative esser toccate loro, ma in questa lui esser unico, e non aver pari. E forse diceva troppo di sè parlando, ma però vero; perciocchè in quel secolo fiorì la pittura in molti soggetti, ma con diverse virtù. Furono insigni Protogene nella diligenza, Panfilo e Melanzio nel fondamento, Antifilo nella facilità, Teone Samio nelle fantasie, o vogliamo dir ne' concetti, il nostro Apelle nello spirito e nella grazia, di cui egli, ma non senza ragione, si pregiava assaissimo. Nè ciò dependeva da presunzione, essendo in lui la schiettezza dell'animo eguale all' eccellenza dell' arte Laonde cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concetto, ad Asclepiodoro nelle misure, cioè a dire nelle proporzionate distanze e nella simmetria, in essa spezialmente ammirandolo. Stimò sopr' ogni altro Protogene, e con lui fece stretta amistà, portandogli, come dirassi altrove, per quanto egli seppe, utilità e riputazione. Quando vide il Gialiso, nel fare il quale Protogene

Plin. 35. 10.

Quintil. l. 12. 10.

Plin. 35. 10. XI.

XII.

aveva consumati sett' anni, perdè la parola e rimase stordito in contemplare quell' accuratezza eccessiva: poi voltatosi addietro, esclamò: gran lavoro! opera mirabile! artefice egregio! ma non c'è grazia pari a tanta fatica: se non mancasse questa, sarebbe cosa divina. Protogene in tutte le cose m'agguaglia, e facilmente mi supera, ma non sa levar le mani di sul lavoro: e con quest' ultime parole insegnò che
XIII. spesso nuoce la diligenza soverchia.
Non erano meno graziosi delle pitture
Plin. 35. 10. i tratti e le maniere d'Apelle, onde essendosi guadagnato l'affetto d'Alessandro Magno, frequentemente fu da quel Monarca, benigno quanto grande, visitato e veduto lavorare; e la piccola bottega d'Apelle spesse fiate in sè raccolse quell' Eroe, al quale pareva angusto termine un Mondo. Si com-
XIV. piacque talmente Alessandro de' lavori di questo artefice, che per pubblico editto e sotto gravi pene comandò che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura. Onde notissimi sono que' ver-
l. 2. ep. 1. si d'Orazio,

Per editto vietò ch' altri che Apelle
Pingesse, od altri che Lisippo in bronzo
Scolpisse il volto d'Alessandro il forte.

Apulejo Florid. 1. Come quegli che bramava di fare esprimere al vivo la robustezza guerriera, la nobiltà maestosa e quell' aria

gentile e quasi divina, che nel sembiante gli risplendeva. Riusciva tutto questo facilmente ad Apelle, sì per la squisitezza dell'arte, sì anche per averne coloriti molti ritratti, come ne fece in gran numero eziandio del Re Filippo, in grazia forse dello stesso Alessandro. Tra quelli il più famoso fu l'Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina, il cui prezzo fu venti talenti d'oro. Qui, oltre al rappresentarsi la maestà d'un Giove terreno, vedevansi rilevar le dita, e il fulmine non senza terrore de' riguardanti uscir fuori della tavola. Piacque tanto quest' opera agli Efesini, che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura non a novero. Egli pure se ne pregiava, ond' era solito dire che due erano gli Alessandri, uno di Filippo invincibile, l'altro d'Apelle inimitabile. Sopra di che, forse per astio, prese occasione d'appuntarlo Lisippo celebre maestro di getto, privilegiato anch' egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo Principe, e disse che poco avvedutamente aveva operato a figurarlo col fulmine, quand' egli l'avea rappresentato con l'asta, vera e propria arme di quell' Eroe, che per essa sarà sempre immortale. Non mancò già chi difendesse, e commendasse il concetto d'Apelle. E di più fuvvi chi scrisse che questi due professori non furono altrimenti emuli, ma cari ami-

Plin. 35. 10.

Cicer. in Verr. l. 4. Plin. l. 35. c. 10.

XV.

Plutar. Or. 2. d. Virt. d'Alessand.

Plutar. d. Isid. Osir.

Pier. Val. Gerogl. l. 43. c. 27. Sinesio Epist. 1.

XVI.

Plut. in Alessan. ci, scambievolmente mostrandosi l'opere loro. Fu ben tacciato in questa tavola, per aver fatto Alessandro bruno di carnagione, quand' egli era bianchissimo, e massimamente avendo la faccia e 'l petto che parean latte e sangue.

Plin. 35. 10. Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai divenuto tanto favorito e famigliare di quel Monarca per altro stizzoso e superbo, che stando egli un giorno a vederlo lavorare, e discorrendo anzichè no poco a proposito della pittura, lo consigliò piacevolmente a tacere, additandogli i suoi macinatori, che malamente poteano tener le risa.

XVII. Altri affermò che ciò gli avvenne con Megabizzo Persiano, il quale in bottega di lui volendo pur cicalare delle linee e dell'ombre, Apelle fu necessitato a dirgli alla libera: fino a che tu tacesti, questi fattorini ammirarono in te la porpora e l'oro; ma quando hai cominciato a parlare di quello che tu non sai, di te si ridono.

Plut. d. Diff. am. Adul. e d. tranq. d. Anim.

XVIII. Narrasi un altro caso, che veramente non so s'io mi debba crederlo, almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo di mano d'Apelle: la considerò, ma la lodò freddamente. Un destriero quivi condotto anitrì al dipinto, come avrebbe fatto ad un vero: perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: o Re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo!

Ma la dimostrazione singolarissima d'affetto straordinario, che ad Apelle fece Alessandro, rende credibile qualsisia stravaganza. Comandò il Re, ch' egli dipingesse nuda Campaspe Larissea, la più bella, la più cara delle sue concubine; e accorgendosi che nell'operare Amore ad Apelle l'avea dipinta nel cuore, la gli donò. Grande in cotal pensiero, maggiore nel dominio di sè medesimo, e non minore in questo fatto, che per qualche segnalata vittoria. Vinse allora sè stesso, e per arricchirne interamente l'artefice, gli rinunziò in un punto e la dama e l'amore. Nè lo ritenne il rispetto della giovane amata, perchè ora fosse d'un pittore colei che fu poco dianzi d'un Re. Non trovò già presso i primi della corte tanto favore, quanto egli ebbe con Alessandro, e spezialmente non fu gran fatto in grazia di Tolomeo, a cui nella divisione della Monarchia toccò per sua destrezza l'Egitto. Per la qual cosa assai curioso avvenimento fu quello che accadde al nostro pittore in Alessandria, dove fu trabalzato da fortuna di mare. Appena arrivò nella reggia, che gli emuli subornando un buffone lo fecero invitare a cena col Re. Venne adunque, e sdegnandosi perciò Tolomeo, Apelle si scusò con dire d'essere stato invitato da parte di S. M. Chiamati i regj invitatori, perchè dicesse da quale, nè sapendo

Plin. 35. 10. XIX.

Plin. 35. 10.

Apelle tra essi vederlo, preso un carbone dal foculare, nel muro lo disegnò, e dalle prime linee Tolomeo lo rico-
Plin. 35. 10. nobbe (1). Questo fatto rende credibile quanto di lui lasciò scritto Apione Gramatico, cioè che un di coloro, che dal sembiante indovinano, detti Metoposcopi, sopra i ritratti di mano d'Apelle prediceva il tempo della morte o futura o passata. Dovette pertanto con questo artificio non solamente giustificarsi, ma per avventura guadagnarsi la grazia di Tolomeo, poichè da quanto si dirà chiaramente, si rinviene,
Lucian. d. Calunn. XX. ch'e' rimase al servizio. Ben è vero che in quella corte a lui non mancarono traversie, perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione, invidiandogli il favore del Re, e veggendo di non potere scavalcarlo con l'eccellenza dell' arte, pensò di farlo cadere per altra via. Gli appose adunque ch'ei fosse complice di Teodata nella congiura di Tiro, tuttochè egli non fosse mai stato in Tiro, e non conoscesse Teodata, se non per fama, come governatore di Tolomeo in Fenicia. Non per tanto il perfido accusatore affermò d'averlo veduto trattar con esso alla domestica, mangiare e parlare in segreto; e che indi a poco

(1) *V. fr. D. Franc. Bisagno tratt. d. Pitt. a 224. cheracc. un simile avvenimento d'Antonio da Vercelli assai curioso.*

erasi Tiro ribellato, e per consiglio d'Apelle prese Pelusio. A tale avviso Tolomeo, uomo per sua natura leggiere e guasto dall' adulazione, per sì fatte bugie si levò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto, nè curando di chiarirsi del vero, non s'accorse che il calunniatore era concorrente e nimico d'Apelle, e che questi non era in posto da poter far congiure nè tradimenti, oltre all' esser beneficato sopra tutti gli altri pittori. Non domanda s'egli sia giammai stato in Tiro, ma di posta lo giudica degno di morte. Mette sossopra il palagio, chiama Apelle misleale, ingrato, reo di lesa maestà, traditore e ribelle. E se uno de' congiurati di già prigione, non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza d'Antifilo, e compatendo la disgraziata innocenza d'Apelle, non avesse deposto e provato che questi non aveva che fare nella congiura, certo che con la vita avrebbe pagato la pena della ribellione di Tiro, senza nè pur saperne il perchè. Ritornato per ciò Tolomeo in se stesso cangiò pensiero, e dopo aver ristorato largamente Apelle, condannò alla catena Antifilo calunniatore. Apelle ricordevole della corsa burrasca si vendicò in cotal guisa della calunnia. Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di

porgèr la mano alla Calunnia, che di lontano s' inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s' io non erro, l' Ignoranza e la Sospezione. Dall' altra parte venia la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia, ch' ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l' altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al Cielo chiamava ad alta voce gli Dii per testimonj della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio; e facilmente ravvisavasi per l'invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la Signora, acconciarla, abbellirla, e s' interpretava che fossero la Doppiezza e l' Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della Calunnia. Ingegnoso e bel ripiego fu

anche quello, ch' egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio, facendone l' effigie in proffilo, acciò il mancamento del corpo apparisse più tosto della pittura, con esporre alla vista solamente quella parte del volto, che poteva mostrarsi intera: e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti, come quegli che ben conosceva esser più laudabile occultare i vizj dell' amico, che palesar le virtù. Fuvvi nondimeno chi lo tacciò in questo come adulatore d'Antigono, il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cavallo appresso. Ma un altro a cavallo fu giudicato da' periti nell' arte forse la più bell' opera ch' egli facesse. E questa per avventura fu la medesima tavola, che lungo tempo si conservò nel tempio d'Esculapio posto ne' sobborghi di Coo. D'eguale stima fu riputata una Diana in mezzo ad un coro di Vergini sacrificanti, le quali essendo tutte bellissime, disposte in varie attitudini e graziosamente vestite, erano tuttavia superate dalla bellezza e dalla leggiadria della Dea, a tal segno che restavano inferiori a questa pittura i versi d'Omero, ch' una simil cosa descrivono »

XXI.
Causs. l. 12.
Simb. 26.
Plin. 35. 10.
XXII.
Strab. l. 12.
Plin. 35. 10.

Vaga d' avventar dardi i monti scorre
Diana, e sul Taigeto, e l'Erimanto
Prende piacer di lievi capri, e cervi:
Con lei, prole di Giove, agresti Ninfe

Odiss. l. 6.
v. 102.

Scherzano, onde a Latona il cuor ne gode:
A tutte colla fronte ella sovrasta,
Chiaro distinta, e pur ciascuna è bella.

XXIII. Plin. 35. 10. Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina: Clito a cavallo che s'affretta per la battaglia, e lo scudiere ch' a lui domandante porge l'elmetto: Neottolemo pure a cavallo in atto di combatter co' Persiani, e Archelao in compagnia della moglie e della figliuola. Dipinse anche un Eroe ignudo, nel quale parve che gareggiar volesse con la natura. È riputato altresì di sua mano un Ercole rivolto, posto già nel tempio d'Antonia, in maniera tale, cosa difficilissima, che la pittura mostri la faccia, XXIV. Pausan. l. 9. 309. fin. anzi che prometterla. Molti altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture. A Smirne nel tempio di Nemesi, ov'era la cappella de' musici, vedevasi una delle Grazie. I Samii ammirarono l'Abrone, i Rodiani il Menandro Re della Caria e l'Anceo.
Plin. 35. 10. In Alessandria ritrovossi il Gorgostene recitator di Tragedie, in Roma Castore e Polluce con la Vittoria, e Alessandro. Parimente la Guerra incatenata colle mani alle spalle, e Alessandro sopra il carro trionfale. Queste due tavole avea dedicate Augusto nelle parti più riguardevoli del suo Foro, ma però semplicemente; Claudio vie più stiman-

dole crebbe loro ornamenti, ma le stroppiò, levando in amendune il volto d'Alessandro per riporvi quello d'Augusto. Vogliono alcuni che Virgilio avesse in mente questa immagine della Guerra, quando fece quei versi » Turn. l. 10. 11. Avv.

Chiudrassi a Giano il tempio, e dentro assiso Eneid. 1. v. 298.
Sopra l' armi spietate empio furore
Da cento ferrei nodi al tergo avvinto
Orrido fremerà di sangue tinto.

Fu veramente eccellentissimo in dipinger cavalli, avendo, come udito abbiamo, rappresentati sopra essi molti Principi e soldati grandi. Ma ciò meglio si conobbe in quello, ch' egli dipinse a concorrenza, quando accortosi che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dagli uomini alle bestie, e facendo vedere a' cavalli vivi e veri l'opere di ciascheduno artefice, essi solamente anitrirono a quel d'Apelle; laonde fu poi sempre mostrato in prova di sua grand' arte. Il che quanto portò di reputazione ad Apelle, tanto recò di vergogna agli uomini appassionati, che in far la giustizia restarono addietro agli animali senza ragione. Fu egli tuttavia censurato per aver fatti a un cavallo i peli nelle palpebre di sotto, i quali secondo i naturali veramente vi mancano. Altri dicono che non Apelle, ma Nicone,

Plin. 35. 10. Mars. Fic. d. immort. d. An. l. 13. c. 3. Elian. St. d. anim. l. 4. c. 50.

pittore per altro eccellente, fu notato
XXV. di tale errore. Bellissimo è il caso che gli avvenne in delineare un altro destriero, e ciò si racconta pur di Nealce. Erasi egli messo in testa di figurare un corsiere, che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa, e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e come se proprio uscisse di zuffa ritenente nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell' impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la quale mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l'anelito dalla varietà de' reflessi prende varj colori. Più d'una volta, e con ogni sforzo ed applicazione, tentò di rappresentarla al naturale, e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla, ma tutto indarno; onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli tutta intrisa di diversi colori; la quale andando a

sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall' arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmentecchè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola » Causs. l. 1. 40. S. Simbol. Marz. l. 1. ep. 22.

Ell' avea fatto men, se non errava.

Fra le pitture del medesimo lodatissime furono certe figure di moribondi, nelle quali fecegli di mestieri Plin. 35. 10. d'una grand' arte per esprimere i dolori dell' agonia. Conservaronsi lungo XXVI. tempo per le gallerie alcuni chiariscuri tenuti in gran pregio. Dipinse fin Plin. 35. 10. quelle cose che pajono inimitabili, tuoni, fulmini e lampi. Credesi ch' egli facesse il proprio ritratto, onde si legge Antol. l. 4. presso i Poeti Greci quel verso » c. 6. epig. 1.

Ritrasse il volto suo l'ottimo Apelle.

Certo è che in tutte le sue pitture, e in ogni suo portamento si riconosce il ritratto della gentilezza e dell' XXVII. l' innata sua cortesia. Ma l' opera più XXVIII. celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene, cioè emergente o sorgente dal mare; della quale i Poeti dissero sì bei concetti,

che in un certo modo superarono Apelle, ma lo resero illustre. Vedevasi per opera degl' industri pennelli alzarsi dall' onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole con folgoranti pupille accender fiamme nell' acque. Ridean le labbra di rose, e facea sì bel riso giocondare ogni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle membra divine, per farsi dolci al cui soave contatto, detto avreste di veder correre a gara l'onde, eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dall' acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma, e mentre quella spremeano, parea che da nugola d' oro diluviasse pioggia di per-
Plin. 35. 10. le. Sì stupenda pittura dedicò Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, consacrando al Padre l' origine e l' autrice
Strab. l. 12. di Casa Giulia; e per averla da' Cittadini di Coo, rimesse loro cento talenti
Plin. 35. 10. dell' imposto tributo. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò chi osasse restaurarla: onde tale offesa ridondò in gloria d'Apelle. I tarli finalmente affatto la consumarono, parendo che 'l cielo invidiasse così bella cosa alla terra; e Nerone nel suo principato in vece di quella ve ne pose una
Plin. 35. 10. fatta da Doroteo. Alcuni asseriscono che il naturale di questa Dea fosse
Aten. l. 13. cavato da Campaspe; altri da Frine
Rodig. 14. 15. famosissima meretrice, la quale per ordinario non mai lasciandosi vedere

ignuda, nel gran concorso che si faceva presso ad Eleusi per le feste di Nettunno, deposte le vestimenta, e sparsi i capelli a vista di tutti sen' entrava nel mare. Cominciò un' altra Plin. 35. 10.
Venere a' medesimi di Coo, della quale fece la testa e la sommità del petto, Cicer. l. 1. epistol. 9.
e non più; e credesi che avrebbe vantaggiato la prima; ma la morte invidiosa non la gli lasciò terminare. Tuttavia non fu meno ammirata, perchè fosse imperfetta, e succedette in luogo d' encomio il dolor della perdita, sospirandosi quelle mani mancate in mezzo a sì nobil lavoro. Non fu alcuno, Cicer. l. 3. d. Uffic.
che s' attentasse d' entrare a finir la parte abbozzata, perchè la bellezza della faccia toglieva la speranza d' agguagliare il rimanente del corpo. È cosa notabile che egli in far quest' opere tanto maravigliose si servisse, come alcuni affermano, di quattro colori senza più, facendo vedere a' posteri, i quali tanti ne inventarono, che non il valore delle materie, ma quel dell' ingegno operava sì che le pitture di lui appena potessero pagarsi colle ricchezze d' un' intera Città. Non ostante che per lo gran prezzo de' suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo, viveva assai positivo, e nelle pareti e nell' incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna. Molto giovò all' arte Plin. 35. 10.
co' suoi ritrovamenti, e più coll' opere ch' egli scrisse della professione, indi-

XXIX.

XXX.

rizzandole a Perseo suo scolare, più cognito mediante il maestro, che per
Plin. 35. 11. sè stesso. Il medesimo si può dir di Tesiloco, solamente nominato, perchè fu allievo d'Apelle. Messe in uso il
Plin. 35. 6. e 10. nero d'avorio abbruciato. Adoprò una certa vernice, la quale niuno seppe imitare. Questa dava egli all' opere dopo averle finite, in modo che la medesima le ravvivava e le difendeva dalla polvere, nè si vedeva se non da presso. Mettevala in opera con tanto giudicio, che i colori accesi non offendevan la vista, veggendosi come per un vetro da lungi, e le tinte lascive acqui-
XXXI. stavano un non so che d'austero. È molto verisimile ch' egli facesse anche delle pitture di cera, avendo appreso questa maestria degli antichi da Pan-
l. 1. Selv. 1. filo suo insegnatore; e par che l'accenni Stazio in quel verso »

Te disian figurar cere Apellee.

Plutar. d. Educaz. Fu molto arguto e alla mano; e si racconta che mostrandogli un pittore certa sua opera, e protestandosi d'aver lavorato in fretta, egli rispose che ciò ben si vedeva, e maravigliarsi che nel medesimo tempo non avesse
Stob. serm. 103. a 563. fatte di tal sorta assai più. Domandato, per qual cagione avesse dipinta la Fortuna a sedere, rispose equivocamen-
XXXII. te: perchè mai non istà. La medesima

Deità dipinse unita alle Grazie, significando per avventura quanto graziosa sia la Fortuna verso coloro ch' ella piglia a favorire. Il di che altri forse prese occasione d'affermare, che il nostro artefice facesse anche il simulacro del Dio Favore. Veggendo Elena dipinta da un suo scolare tutta adornata d'oro e di gioje, lo motteggiò, non sapendo egli farla bella, l'avesse fatta ricca, come quegli che per suo costume era nimicissimo di sì fatti ornamenti, amando la bellezza schietta e sincera. Onde Properzio della sua dama cantò »

Liban. Disc. d. bellez. t. 2. a 709.

Girald. d. Disi. Gent. Sint. 1.

Clem. Aless. Pedag. l. 2. c. 12.

l. 1. el. 2.

Delle gemme a' fulgori
La bellezza non deve il bel sembiante,
Che splende al par degli Apellei colori.

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine, che perciò oltre all' amor di Campaspe, narrasi che veggendo egli Laide ancor pulzella portar l'acqua dal Pirene fonte vicino a Corinto consacrato alle Muse, e parendogli bella oltre modo, condussela in un convito d'amici. Beffato da essi, perchè in vece d'una donna di mondo avesse menato una fanciulla, rispose; non vi fate le maraviglie, ch' ei non ci andrà tre anni, ch' io la farò donna e maestra. È da credere ch' egli se ne valesse pe' naturali, essendo ella

Aten. l. 13.

Aten. I. 13. Aristen. l. 1. ep. 1. XXXIII.

bellissima nelle mammelle e nel seno, per lo qual disegnare a lei venivan molti pittori. Trovansi mentovati molti altri di questo nome. Del nostro non si legge, nè dove, nè quando morisse; ma pare assai verisimile ch' egli mancasse in Coo sua patria, mentre dipigneva la seconda Venere, la quale rimase imperfetta, ma che forse non potea meglio perfezionarsi, che chiaramente mostrando non potersi passar più oltre da ingegno umano.

POSTILLE

ALLA VITA D'APELLE.

I. Celebrato e magnificato dagli Scrittori di tutti i secoli, ec.

Pochi veramente sono gli scrittori insigni, a' quali venga occasione di trattar di pittura, che non facciano onorevolissima ricordanza d'Apelle - Cicer. nel Bruto. *At in Apelle jam perfecta sunt omnia*. Varrone l. 8. d. ling. lat. *Pictores Apelles, Protogenes sic alii artifices egregii*. Vitruvio l. 1. c. 1. avendo per eccellenza a nominare un pittore, elegge Apelle, dicendo che l'Architetto non dee saper di pittura, quanto Apelle, ma nè meno esser ignorante del disegno. Luciano nel Dial. d. Immagini e altrove preferisce Apelle ad ogni altro. Lo stesso fa Dionigi d'Alicarnasso nel Giudic. sopra Tucidide, accoppiandolo con Zeusi e con Protogene, Diodoro Siciliano nell' Egloghe del lib. 26. a 884. con Parrasio, Petronio Arbitr. con Fidia, Teone Sofista Proginn. 1. con Protogene e con Antifilo, Marziano Capella l. 6.

in Princ. con Policleto, Sidonio l. 7. epist. 3. con Fidia e con Policleto, Columella Prefaz. d. l. 1. con Protogene e con Parrasio. Giustiniano Imper. Inst. l. 2. D. R. Divis. con Parrasio, Origene contro a Celso a 389. con Zeusi, riponendolo tra gli artefici, l'opere de' quali arrivano allo stupore. Clemente Alessandr. nell' Ammoniz. a' Gentili f. 41. menzionò τὰς χεῖρας τὰς Ἀπελλικὰς, le quali diedero alla materia figura di bellezza divina, e mill'altri. I Poeti anch' eglino, dovendo mentovar pitture, tosto si vagliono d'Apelle.

Marziale l. 7. ep. 83.

Casibus hic nullis, nullis delebilis annis;
Vivet Apelleum, cum morietur, opus.

E lib. 11. ep. 10.

Clarus fronde Jovis, Romani fama cothurni,
Spirat Apellea redditus arte memor.

Stazio. Selv. 2. l. 2.

Quid referam veteres ceraeq; aerisq; figuras,
Si quid Apellei gaudent animasse colores.

E Selva p. l. 5.

Ut vel Apelleo vultus signata colore,
Phidiaca vel nata manu reddare dolenti.

Plauto nel Penulo A. 5. Sc. 4. parlando di bella donna.

» *O Apella, o Zeusis Pictor,*
Cur numero estis mortui? hinc exemplum ut pingeretis,
Nam alios pictores nihil moror hujusmodi tractare exempla.

E nell'Epidico A. 5. sc. 1.

Ex tuis verbis meum futurum corium pulchrum praedicas:
Quem Apelles, atq. Zeusis duo pingent pigmentis ulmeis.

I moderni sarebbero molti, ma per tutti basti Lodovico Ariosto Fur. c. 33. st. 1.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro.

S'io dovessi paragonare ad Apelle alcuno de' moderni, non cambierei Raffaello; parendomi di riconoscere in lui non tanto l'eccellenza dell'ingegno, quanto la finezza dell'arte: ma di più quelle medesime maniere e quegli stessi costumi, che resero l'uno e l'altro grati oltremodo a' Principi dell'età loro. Amendue cortesi, arguti, graziosi, di grande inventiva e fantasia, amici della gloria e inclinati agli amori. Tuttidue premiati, onorati, amati, ammirati.

II. Apelle fu nativo di Coo.

Così tenne Ovidio l. 3. d. art. d'Am. v. 401.
Si Venerem Cous nunquam posuisset Apelles,
Mersa sub aequoreis illa lateret aquis.

Che così legge da' MSS. antichi nelle sue dottissime note Niccolò Einsio, a cui tanto son tenute le Muse Latine, sì per la correzione degli antichi Poeti, sì per l'eleganza de' suoi versi, a' quali non manca altro d'antico che 'l tempo. Alcuni senza bisogno veruno lessero »

Si Venerem Cois nunquam, etc.

Conformandosi forse con quelle parole di Plinio l. 35. c. 10. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois*. Ma non può dubitarsi dell'opinione di Ovidio, se l. 4. el. 1. di Ponto disse »

Ut Venus artificis labor est, et gloria Coi,
AEquoreo madidas quae premit imbre comas.

E questa credenza è seguitata quasi da tutti i moderni. Non ha dunque Ovidio bisogno d'esser difeso dal Mazzoni l. 3. c. 16. d. Difesa di Dante, per averlo chiamato di Coo, e non di Chio, come dice per inavvertenza il Mazzoni: perchè Plinio che in raccogliere queste notizie fu diligentissimo, anch'egli lo fa di Coo, ancorchè per difetto de' copiatori ne' suoi libri ciò non si legga. Il primo ad avvertire questa verità fu il dottissimo Adriano Turnebo nel lib. 18. c. 31. degli Avvers. dove emenda quelle parole di Plinio l. c. 35. 10. le quali comunemente si leggono: *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superavit Apelles, eousque Olympiade CXII. in pictura provectus, ut plura solus prope, quam caeteri omnes contulerit*, in questa maniera: *Apelles Cous Olymp. CXII. in pictura sic provectus*. Coujettura non sola-

mente ingegnosa, ma certa; imperciocchè, quantunque il Turnebo non la confermi con alcuna ragione o antica scrittura, egli è da osservare che Plinio è puntualissimo in riferire la patria degli artefici più ignobili, non che de' più illustri; e se in questo luogo, dove appunto comincia a parlar d'Apelle, non si leggesse così, egli in tutto il restante dell' opera non ne direbbe la patria, che a me parrebbe un grandissimo assurdo. Conferma l'emendazione del Turnebo un testo antico di Ferdinando Pinciano, benchè per altro corrotto: *Apelles Cous Olympiade CXII. picturae plura solus propinavit, quam caeteri omnes, contulit.* Dove il Pinciano: *Caetera redundant; scribi autem posset, non propinavit, sed, prope in aevis, ut loqui alias Plinius consuevit.* Meglio assai il testo della Vaticana, in cui si legge: *Apelles Cous Olymp. CXII. picturae plura solus prope, quam caeteri omnes, contulit;* di dove si cava la vera lezione di questo luogo, mutando semplicemente *Eousque*, in *Cous qui*. Cioè; *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superavit Apelles Cous, qui Olym. CXII. picturae plura solus prope, quam caeteri omnes, contulit.* E quest' ultime parole sono maniera usata molto da Plinio l. 34. c. 8. di Lisippo: *Statuariae arti plurimum traditur contulisse* l. 35. c. 9. di Polignoto: *Plurimumque picturae primus contulit,* e di Apollodoro: *Primusque gloriam penicillo jure contulit.*

III. Altri lo fanno d'Efeso.

Strabone l. 14. a 642. e da lui Enea Silvio Piccol. stor. d. As. Min. cap. 57. Luciano Dial.

d. Calunn. a 877. Eliano. l. 4. c. 50. degli Anim. Gio. Tzetze Chil. 8. st. 197. v. 193. Onde non potendo credere che tanti Autori s'ingannino, inclino a stimare ch' egli fosse nativo di Coo e cittadino d'Efeso.

IV. E v'è chi afferma ch' egli nascesse in Colofone, ec.

Svida in Ἀπέλλης. lo fa di Colofone e cittadino d'Efeso. E da lui Rodig. l. 13. c. 38. senza mentovare Svida, dove accenna tutte le diverse opinioni. Non debbo in questo luogo tralasciare, che il Gesnero nella sua Libreria pone che Plinio scriva, che Apelle fu di Taso; perchè tra gli autori de' quali egli si è valuto nel lib. 32. vi è *Apelles Thasius*. Io per me stimo che o questo Apelle non sia il nostro, o che quel *Thasius* sia un altro nome separato da *Apelles*. Imperciocchè nell'indice del lib. 31. e del l. 35. vi è *Apelles* senza aggiunta di patria. Io però credo che solamente quello del lib. 35. sia il nostro Apelle pittore, giacchè in detto libro si tratta della pittura, della quale egli scrisse. E che l'altro sia un medico, come si dirà più chiaramente nel Catalogo degli Apelli. Che stima far si debba di quest' indice degli Scrittori posto avanti a Plinio, veggasi Tommaso Reinesio nelle sue dottissime Varie Lezioni l. 2. c. 6. dove osserva particolarmente questo luogo, in cui si nomina Apelle Tasio.

V. Ebbe per maestro Panfilo Anfipolitano.

Plinio in più d'un luogo l. 35. 10. *Eupompus Pamphilum Apellis praeceptorem*. cap. 11. *Pamphilus quoque Apellis praeceptor*. Lo stesso afferma Plutarco nella vita d'Arato. Suida in Ἀπέλλης. E lo Scoliaste d'Aristofane, il quale

erra facendolo Ateniese. Egli fu d'Anfipoli, città posta ne' confini della Macedonia e della Tracia, e perciò da Plinio fu chiamato Macedone. Suida fa menzione d'un Panfilo Anfipolitano Filosofo, il quale scrisse della Pittura e de' pittori illustri. Non saprei di certo affermare o negare, se questo fu il medesimo che il Pittore. Dell'opere di esso veggasi Plinio l. 35. c. 10. e Plutar. in Arato. Aristofane nel Pluto A. 2. Sc. 3. fa menzione d'una storia de' figliuoli d'Ercole imploranti l'ajuto degli Ateniesi contro Euristeo, dipinta nel Pecile, cioè nel Portico Vario. Quivi più diffusamente le Chiose. Quintiliano lo celebra fra' primi professori accoppiandolo con Melanzio: ma di esso più largamente nel Catalogo degli Artefici. Non so con qual fondamento Marcantonio Majoraggio nel Comento sopra l'Oraz. di Cicer. a 11. dicesse che Apelle fosse scolare di Zeusi, quando tra l'uno e l'altro corse l'età d'un uomo.

VI. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni.

Così Plinio l. 35. c. 10. *Docuit neminem minoris talento annis decem; quam mercedem et Apelles, et Melantius ei dedere.* Plutarco nella Vit. d'Arato a 1032 anch'egli dice, che la mercede fu un talento. Questa al Budeo nel lib. 2. d. Asse pare pochissimo, e ricorrendo a' testi MSS. di Plinio dà negli eccessi. La concordia di Plinio e di Plutarco appresso di me vale assai più che l'autorità d'un MS., quantunque anche il Pinciano legga in un suo testo *Annuis decem*, come vorrebbe il Budeo: al quale se un talento in dieci anni par poco, dieci per anno mi pajon troppo, come pure

parvero a Bastiano Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 129. dove sostiene la lezione vulgata di Plinio d'un talento solo in dieci anni. E notisi che quando appresso gli Scrittori s'incontra talento senz' altra giunta, si dee intendere, come c' insegna in più d'un luogo della sua diligentissima Opera *de Sestertio* l'Eruditissimo Gronovio, del Talento Attico, il cui valore era 6000. denari, cioè 600 scudi in circa, la quale a me non pare, e non è finalmente remunerazione così meschina, come stima il Budeo, e massime per andar semplicemente, secondo Plutarco, a lavorare in bottega di Panfilo. Ma in ciò mi rimetto agl' intelligenti d'Antichità Nummaria, nella quale mi confesso interamente novizio.

VII. Niun giorno senza linea.

Così comunemente viene espresso questo proverbio. Le parole di Plinio l. 35. c. 10. son queste: *Apelli fuit alioquin perpetua consuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in proverbium venit.* Il Collettor de' Proverbi lo trasformò, portandolo così in Greco.

Τήμερον οὐδεμίαν γραμμὴν ἤγαγον.

Oggi niuna linea ho tirato.

Non so già onde se lo cavi. Non lascerò di avvertire in questo luogo che Claudio Salmasio grandissimo critico dell'età nostra nelle Dissertazioni Pliniane sopra Solino a 5 in confermazione di questo proverbio, fidandosi troppo

della memoria, come bene spesso egli fece, cita un verso d' Orazio.

Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit.

il quale non è, ch' io sappia, nè d' Orazio, nè d' altro Poeta Latino antico, ma forse uno di quei versi proverbiali, che vanno per le bocche degli uomini, senza sapersene l' autore.

VIII. Sopra lo sporto.

Plinio l. 35. c. 10. *Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus, etc.* (1). Ho tradotto Sporto, non avendo meglio, *Pergula* presso gli antichi era quasi un terrazzino, poggiuolo, loggetta, ringhiera, o galleria che sporgeva in fuora, come notarono Giuseppe Scalig. Auson. lez. 2. c. 12. e il Passerazio sopra Properzio l. 4. el. 5. Cotal luogo era attissimo a mettere in mostra le cose vendibili, essendo esposto e alquanto sollevato, onde era proprio de' pittori. Lucilio Sat. l. 20 citato da Lattanzio l. 1. c. 22.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Nel Codice Teodos. l. 13. tit. 4. *de Excusat. Artific. n.* 4. *Picturae professores, si modo ingenui sunt, etc. Pergulas, et officinas in locis publicis sine pensione obtineant, si tamen in his usum propriae artis exerceant.* Sopra le quali parole è da vedere Jacopo Gottofredo nel

(1) Vedi Marcello Donato sopra Suet. in Aug. c. 94. p. 537.

suo amplissimo Comentar. t. 5. a 55. il quale è di parere che *pergula* in questo luogo altro non significhi che Bottega.

IX. Volgo da lui stimato miglior giudice di se medesimo.

Plinio l. 35. 10. *Vulgum diligentiorem judicem, quam se, praeferens*. Parrà strano ad alcuno che Apelle tanto defferisse al volgo; ma finalmente e' bisogna confessare esser verissimo il nostro Proverbio: Veggono più quattr' occhi che due, e che ognuno è cieco in giudicar delle cose proprie. I pittori hanno questo svantaggio, che imitando quel che da ciascuno si vede, possono esser censurati da chi che sia, purch' egli non sia privo degli occhi. Nè ad essi vale il dire: chi non è professore stia cheto; fondati sopra di quel detto di Plinio il giovane l. 1. ep. 10. *Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex judicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.* Se non vogliamo le censure degl' imperiti, perchè gradischiamo le lodi loro? *Careret quippe fama magnorum virorum celebritate, si etiam minoribus testibus contenta non esset.* Disse Simmaco l. 8. ep. 22. e l. 1. ep. 23. *Licet alienas spectare virtutes. Nam et Phidiae Olympium Jovem, et Myronis buculam, et Polycleti Canephoras rudis ejus artis hominum pars magna mirata est. Intelligendi natura indulgentius patet. Alioqui praeclara rerum paucis probarentur, si boni cujusque sensus etiam ad impares non veniret.* Molto diverso è il fare, e il dar giudicio del fatto. *Mirabile est* (Cicerone nel 3. n. 51. d. Oratore) *cum plurimum in faciendo intersit inter doctum, et rudem, quam non multum differat*

in judicando. E nel lib. d. Ottim. Gener. d. Orat. n. 4. *Ad picturam probandam adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua solertia judicandi*. Non milita sempre quel detto di Donatello a Filippo: to del legno, e fa tu. Perchè l'altro potrà rispondere: io non so far meglio, ma tuttavia so distinguer che tu fai male. Bellissimo a questo proposito è un luogo di Dionigi Alicarnasseo nel Giudicio sopra la Storia di Tucidide: *Non per questo*, dic' egli, *perchè a noi manca quella squisitezza e quella vivezza d' ingegno, la quale ebbero Tucidide e gli altri Scrittori insigni, saremo egualmente privi della facoltà che essi ebbero nel giudicare. Imperocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle professioni, in cui furono eccellenti Apelle Zeusi e Protogene, anche a coloro, i quali ad essi non possono a verun patto agguagliarsi: nè fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro sopra l' opere di Fidia di Policleto e di Mirone, tuttochè ad essi di gran lunga fossero addietro. Tralascio che spesso avviene che un uomo idiota, avendosi a giudicare di cose sottoposte al senso, non è inferiore a' periti*. Al detto di Dionigi potrebbesi aggiugnere esser verissimo, che le finezze dell'arte le godono, e le conoscono solamente gli artefici, ma gli errori son considerati anche dagl' ignoranti. E questi appunto cercava d'emendare Apelle, facendo gran capitale di quanto ascoltava dire alla moltitudine senza alcuna passione. Onde Giusto *Lissio* Epist. Miscell. Cent. 2. 88. (1).

(1) *Omnis enim advertit quod eminet, et exstat*, come disse Plinio l. 9. ep. 26. suggerito dal Priceo.

Si vale di questo esempio di Apelle, per significare il frutto che si trae per l' emenda dal sentire il parere altrui. Quel che fece Apelle, prima di lui l' aveva fatto anche Fidia, del quale racconta Luciano nella Difesa delle Immag. a 603. che dopo aver condotto a fine il Giove Olimpio, e quello messo a mostra, stava dietro alla porta a sentire quel che diceva il popolo, del cui giudicio faceva stima più che ordinaria. Questi due fatti d'Apelle e di Fidia pare appunto ch' avesse in mente Cicerone, quando scrisse nel l. 2. de gli Uffici n. 41. *Ut enim pictores, et ii, qui signa fabricantur, et vero etiam Poetae, suum quisq. opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur: hique et secum, et cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum judicio permulta nobis et facienda, et non facienda, et mutanda, et corrigenda sunt.* Da questi grandi artefici ed eccellenti scrittori impari chi vuol uscire dell' ordinario a non fidarsi di sè medesimo, ed a sentire e stimare il giudicio altrui. A questi esempli antichi piacemi d' accoppiare un moderno, raccontatomi non ha gran tempo da un mio carissimo amico. Avea Giambologna Scultore insigne finito e messo su il Cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del Serenissimo Granduca Cosimo I., e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l' assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra

gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa, che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Gianbologna, che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'avea notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand' egli si partì, andogli dietro, e a lui accostatosi cortesemente interogollo, qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch' ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell' unghie in su ripiegate, mentr' essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Gianbologna non picciol grado ne seppe al villano, perchè non solamente rimessi i palchi emendò l' opera co' tasselli, come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l' amor verso l'arte, e l' operar per la gloria.

X. Soleva con titolo sospeso e imperfetto scrivere: APELLE FACEVA ec.

Tutto questo luogo è cavato da Plinio nella Prefazione alla Stor. Natur. *Et ne in totum videar Graecos insectari, ex illis nos velim intelligi pingendi, fingendique conditoribus, quos in libellis his invenies, absoluta opera, et illa quoque, quae mirando non satiamur, pendenti titulo inscripsisse: ut APELLES FACIEBAT, aut POLYCLETUS, tanquam inchoata sem-*

per arte, et imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam velut emendaturo quidquid desideraretur, si non esset interceptus. Quare plenum verecundiae illud est, quod omnia opera tanquam novissima inscripsere, et tanquam singulis fato adempti. Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT, quae suis locis reddam: quo apparuit summam artis securitatem auctori placuisse, et ob id magna invidia fuere omnia ea. Non mi è ignoto che sopra queste parole il Renano, il Turnebo, e molt'altri critici fanno diverse riflessioni e congheitture, per ridurle alla vera lezione. Ma di questo più opportunamente, quando avrò meglio esaminato questo luogo, e conferito con gli antichi MSS. de' quali aspetto le varietà dagli amici eruditi di diversi paesi. Per ora proporrò solamente una difficoltà senza scioglierla. Dice Plinio: *Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT quae suis locis reddam*. Nelle quali parole pare che l' autore prometta di volere a suo luogo specificare, quali fossero le tre opere d' Apelle e di Policleto singolarizzate col *FECIT*. Ma questa promessa non si trova mai adempiuta, poichè nè dove parla di Policleto, nè dove tratta di Apelle, nè in alcún altro luogo sene incontra cenno veruno. Molto avrei che dire sopra l' inscrizione APELLE FACEVA, ma per non avere a ripetere le medesime cose, porrò qui un capitolo del Trattato della Pitt. Antica, dove si discorre pienamente di tal materia, e intanto servirà per un saggio.

Costume degli artefici antichi di scriver nell' opere i nomi loro (1).

Essendo parlato ne' precedenti capitoli di quelle inscrizioni, le quali dagli artefici furon poste nell' opere loro per cagione di chiarezza, per notizia di storia e per ornamento e per lode altrui, discorreremo adesso di quelle, le quali non ebbero altro fine che la gloria propria, il cui desiderio è sì altamente radicato ne' cuori umani, che *nulla est tanta humilitas, quae dulcedine gloriae non tangatur*. Onde non è punto da maravigliarsi che C. Fabio nobil Romano, dilettandosi oltremodo della pittura, dopo aver dipinte le pareti nel Tempio della Salute, vi volesse porre il suo nome, come racconta Valer. Mass. l. 8. c. 14. n. 6. con qualche derisione e strapazzo, ma a mio credere senza ragione. *Nam quid sibi voluit*, dic' egli, *C. Fabius nobilissimus civis? qui cum in aede salutis, quam C. Junius Bubulcus dedicaverat, parietes pinxisset, nomen is suum inscripsit. Id demum ornamenti familiae consulatibus, et sacerdotiis, et triumphis celeberrimae deerat. Caeterum sordido studio deditum ingenium, qualemcunque illum laborem suum silentio obliterari noluit.: videlicet Phidiae secutus exem-*

(1) Anche i vasellai ponevano il nome loro, o della fabbrica. Vedi la lettera del Falconieri dopo la Roma del Nardini a me diretta e una lucerna antica di terra figurata appresso il Ser. Card. l. dove è scritto ΛΟΤΚΙΟΤ.

plum, qui clypeo Minervae effigiem suam inclusit: qua convulsa, tota operis colligatio solveretur. Più discretamente ne parlò Plinio l. 35. c. 4. *Apud Romanos quoque honos mature huic arti contigit. Siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerint Fabii clarissimae gentis, princepsque ejus cognominis ipse aedem Saluti pinxit anno urbis conditae CCCCL. quae pictura duravit ad nostram memoriam, aede Claudii principatu exusta.* L'ultime parole di Valerio Massimo, dov' egli parla di Fidia, mi rammentano l'industria di questo grande Scultore usata nella struttnra della Minerva più celebrata d'Atene, in cui non gli essendo lecito porre il suo nome, collocò nello scudo la propria immagine in guisa collegata con l'altre parti, che chi volesse levarla, scomponesse tutta la statua. Onde Cicerone nel p. l. del Tusc. n. 15. *Opifices post mortem nobilitari volunt. Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clypeo Minervae,* (1) *cum inscribere non liceret?* E nel perf. Orat. presso alla fine n. 71. *Sed siquos magis delectant soluta, sequantur eo sane modo, sic ut quis Phidiae clypeum dissolveret, collocationis universam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem.* Aristotile, o chi sia l' autore del libro del Mondo secondo la versione del Budeo: *Fama est, Phidiam illum statuarium, quum Minervam illam, quae est in arce, coagmentaret, in medio ejus scuto faciem suam expressisse, oculosque fallenti ar-*

(1) Sopra questo luogo di Cicerone vedi una lettera del Priceo, dove leggerebbe *cum nomen inscribere non liceret.*

tificio ita devinxisse simulacro, eximere inde ut ipsam siquis cuperet, minime posset, aliter quidèm certe, quam ut ipsum solveret simulacrum, opusque ejusmodi compactile confunderet. E più brevemente Apulejo: *Phidiam illum, vidi ipse in clypeo Minervae, quae arcibus Atheniensibus praesidet, oris similitudinem colligasse, ita ut siquis olim artificum noluisset exinde imaginem separare, soluta compage,* (1) *simulac totius incolumitas interiret.* Plutarco nella Vita di Pericle a 169. viene a' particolari, raccontando che Fidia nello scudo della Minerva, nel quale era figurata la battaglia delle Amazzoni, aveva espressa la propria effigie in un vecchio calvo sostenente in alto un sasso con ambe le mani; ma non perchè gli fosse vietato porvi il suo nome, avendo detto di sopra a 160 che nella base della Minerva d'oro fatta da Fidia, la quale io stimo la medesima che quella di cui si parla, era il nome dell'artefice. E questo è molto verisimile che egli desiderasse, e anche l'ottenesse, avendo sempre avuto gran premura di collocarlo nell'opere più singolari; tra le quali ripone Luciano nel Dialogo delle Immag. a 588. la Minerva Lemnia, anzi ad ogni altra la preferisce, solamente perchè Fidia si degnò di scrivere in essa il suo nome. E Pausania nel l. 5. narra che a' piedi del Giove Olimpio era scritto: ΦΕΙΔΙΑΣ

(1) Io ho sempre creduto, che debba leggersi *Simulacri*; ma per essere tutti d'accordo, non m'arrisicai a mutarlo. Trovo che l'Elmenorstio legge contro la comune *Simulacri*, non *Simulac.*

ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΥΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ Μ'ΕΠΟΙΗΣΕ. FIDIA FIGLIUOLO DI CARMIDE ATENIESE MI FECE. Ma sia detto ciò di passaggio, per trattarne esprofesso nelle Vite degli Scultori. Ripigliando il filo del nostro discorso, ingegnosa invenzione fu parimente quella di Saurone e Batraco Architetti, i quali non potendo di se lasciare inscritta qualche memoria nel tempio, che già fu nelle logge d'Ottavia, vi collocarono animali, che i nomi loro esprimevano. Plin. l. 36. 5. *Nec Sauron, atq. Batrachum obliterari convenit, qui fecere templa Octaviae porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus praepotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen alio loco, et modo usurpasse. Sunt certe etiamnum in columnarum epistyliis inscalpta nominum eorum argumenta, rana, atque lacerta.* Simigliante artificio, benchè diverso, per ottenere il medesimo intento, usò Sostrato Gnidio architetto della torre eretta nel Faro d'Alessandria, per quanto e riferito da Luciano nel lib. del modo di scriver la Stor. verso la fine. Dubitando questi che non gli fosse permesso porvi il suo nome, scolpito che l'ebbe in pietra, lo ricoperse d'intonaco, e inscrissevi sopra quello del Re, avvisandosi, come avvenne, che indi a non gran tempo scortecciandosi la parete, caderebbero con la calcina l'ultime lettere, lasciando scoperta l'altra inscrizione, la quale diceva: ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ. SOSTRATO DI DESSIFANE GNIDIO AGLI DII CONSERVATORI PE' NAVIGANTI. È però da

notare che Strabone l. 17. a 791. portando la medesima inscrizione, nomina Sostrato fondatore del Faro, non come architetto, ma come amico del Re senza far parola dell'inganno detto di sopra; e che Plinio diversificando dall'uno e dall'altro l. 36. c. 12. disse: *Magnificatur et alia turris a Rege facta in insula Pharo, portum obtinente Alexandriae, quam constitisse octingentis talentis tradunt. Magno animo, ne quid omittamus Ptolemaei Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidii architecti structurae ipsius nomen inscribi*. E per venire oramai alla forma delle Inscrizioni, nelle quali gli antichi professori usarono di porre il nome loro, cominceremo da quelle, le quali contenevano il puro nome senz'altra giunta. (1) Avvertasi però che molte, e forse la maggior parte dell'opere non avevano nè anche questa semplicissima, onde faceva di mestieri conoscer le pitture e le sculture dalla maniera. E per tal cognizione vien da Stazio lodato Vindice l. 4. Selu. 6.

» *Quis namque oculis certaverit usquam*
Vindicis, artificum veteres agnoscere ductus,
Et non inscriptis authorem reddere signis?

---

(1) Il Signor Francesco Cammelli mi scrisse di Roma con lettere de' 7. Settembre 1671. d'aver veduto appresso a M. Cherchemarch antiquario Franzese, che una gemma parea contenere il furto del Palladio fatto da Diomede col nome di Policleto, per quanto io credo diverso dallo scultore, intagliator di Gemme: Πολυκλέιτου è l'inscrizione. Con altra Lettera de' 28. Novembre dice mandarmi il Zolfo di dette gioje.

L'Ercole Epitrapesio di Lisippo, lodato appunto da Stazio nella sopraddetta Selva, doveva esser di quelle statue, alle quali l'artefice aveva aggiunto il semplice nome; che perciò Marziale l. 9. ep. 45.

Alcides, modo Vindicem rogabam,
Esset cujus opus, laborque felix.
Risit: nam solet hoc: levique nutu
Graece numquid, ait, Poeta, nescis?
Inscripta est basis, indicatque nomen.
Λυσίππε lego, Phidiae putavi.

Tale per avventura era l'Apollo di Mirone mentovato da M. Tullio nella 4. Verrina n. 43. *Agrigento nonne ejusdem P. Scipionis monumentum, signum Apollinis pulcherrimum, cujus in femine literulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum, ex Aesculapii religiosissimo fano substulisti?* Qui torna molto a proposito il far menzione di quanto si legge nella Vita del famosissimo Peiresc l. 1. p. 85. a cui essendo mostrata la testa di Solone intagliata eccellentemente in Ametisto, con alquanti piccolissimi fori, la quale si conserva tra le preziose anticaglie del Re Cristianissimo, acutamente investigò che in quei fori fossero inseriti dall' uno all' altro filetti d'oro, i quali formassero caratteri Greci; e venendosi alla prova, ciò si conobbe esser verissimo, perchè ne apparve la figura di lettere, che con ordine inverso dicevano ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΟΥ. (1) cioè, DI

(1) V. una lettera del Sig. Ab. Pietro Seguin Decano di

DIOSCORIDE. Questi fu un intagliator di gioje molto celebre a tempo d'Augusto, e di lui fanno memoria Plinio l. 37. c. 1. Svetonio in Augusto cap. 50. Di mano del medesimo si trovano sino a' dì nostri altre gioje figurate, per quanto avvertisce Gio. Fabro nel Comentar. alle Imag. degli Uomini Illustri di Fulvio Orsino num. 39. num. 87. Tra queste va collocata anche l'inscrizione della bellissima Venere, che si conserva in Roma nel giardino del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore alla Trinità de' Monti, benchè oltre il nome dell' artefice contenga il Padre e la Patria: le quali cose a me non pare che facciano variazione.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ.
CLEOMENE D'APOLLODORO ATENIESE.

Oltre al puro nome fu chi aggiunse qualche altra cosa. E si legge in Plutarco nella Vita d'Isocrate, che nella Statua di questo Oratore postagli da Timoteo era questa inscrizione.

ΛΕΟΧΑΡΟΥΣ ΕΡΓΟΝ, OPERA DI LEOCARE:

del quale scultore fanno onorata memoria Pli-

S. Germano, colla quale mi manda l'impronto d'una gioja antica, nella quale è una testa reputata d'Augusto, per esservi il nome dell'artefice διοσκουριδου. Egli però ne dubita, perchè sembra più grasso, che non lo rappresentano le medaglie. Questa gioja si conserva in Francia nel Gabinetto del Signor Duca di Vernovil. Gli antiquarj di Roma l'hanno per moderna.

nio e Pausania in più d'un luogo. Tale si leggeva facilmente in quella celebre tavola di Filocare, della quale Plin. l. 35. c. 4. *Alterius tabulae admiratio est, puberem filium seni patri similem esse, salva aetatis differentia, supervolante aquila draconem complexa. Philochares hoc suum opus esse testatus est.* Delle sì fatte molte, s'io non m'inganno, s'incontrano in Pausania (1). Altri artefici passarono dal nominar l'opera all'operazione, e di questa sorte pare a me che fosse quella di Nicia. Plinio l. 35. c. 2. *Idem* (cioè Augusto) *in Curia quoque, quam in Comitio consecrabat, duas tabulas impressit parieti, Nemeam sedentem supra leonem, palmigeram ipsam, adstante cum baculo sene, cujus supra caput tabula bigae dependet. Nicias scripsit se inussisse: tali enim usus est verbo.* E quell'altra di Lisippo. Plinio l. 35. c. 11. *Lysippus quoq, Aeginae picturae suae inscripsit* ἐνέχαυσεν, *quod*

---

(1) Appresso al Serenissimo P. Cardinal Leopoldo si conserva una testa intagliata in Corniola, ma con rilievo, creduta di Druso. Ἀλέξανδρος ἐποίει fattami vedere da S. A. R. e dal Signor Francesco Cammelli. Il medesimo mi disse che nel Palazzo de' Signori Colonnesi è un basso rilievo, trovato a Marino, contenente l'Apoteosi di Omero, intagliato da Giovambattista Galestruzzi Fiorentino; e mi mostrò la stampa il Sig. Balat Anchieo dove è il nome dell'artefice

αρχελαος απολλωνιου ἐποιησε πριηνευς.

ARCHELAUS APOLLONII FECIT PRIENEUS

ARCHELAO d'Apollonio PRIENEO Fece. Di Priene vedi Stefano in πόλις città di Jonia, e i lessici Geografici.

profecto non fecisset, nisi encaustica inventa. Alcune edizioni leggono scritto con lettere latine, *encausen*. Ma queste due inscrizioni si sono di già ponderate in trattando delle pitture a fuoco. La maniera più comune di scrivere il suo nome nell' opere, mi do ad intender io che fosse: IL TALE FECE. usata da Fidia, come abbiamo udito, nel Giove Olimpio, e da altri ancora; e moderata da Policleto e da Apelle, come diffusamente racconta Plinio nella Prefazione all' Imperador Vespasiano, con ridurla a FACEVA. Questa fu poi seguitata quasi da tutti gli altri. E per darne qualche esemplo. Angelo Cini da Montepulciano, che tale è il vero casato di quel nobile ingegno, nelle Miscellanee al cap. 46. asserisce d'aver veduto in Roma in casa i Mellini in una base di marmo la seguente inscrizione.

ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΛΥΣΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
SELEUCO RE LISIPPO FACEVA.

E perchè il medesimo afferma che per Roma sene trovavano allora dell' altre su questo andare, ne addurrò alcune, che in diverse statue al presente si leggono, la maggior parte delle quali mi ha cortesemente trasmesse Ottavio Falconieri Gentiluomo Fiorentino, nel quale il pregio minore è la nobiltà de' natali; e questa, com' ognun sa, è grandissima. Nell' Ercole del Palazzo Farnese.

ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
GLICONE ATENIESE FACEVA.

Nel torso dell' Ercole di Belvedere.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ
Ε ΠΟΙΕΙ
APOLLONIO DI NESTORE ATENIESE
FACEVA.

La medesima si legge in un altro torso in casa i Massimi.

Nella Pallade del Giardino de' Lodovisi.

. . . ΤΙΟΧΟΣ . ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ
ANTIOCO D'ILLI FACEVA.

In due teste di Filosofi Greci nel Giardino degli Aldobrandini a Monte Magnanapoli.

ΛΙΝΑΞ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΕΠΟΙΕΙ.
LINACE D'ALESSANDRO FACEVA.

In due Statue congiunte d'una madre e d'un figliuolo, che si stimano esser simbolo dell'amor reciproco.

ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΜΑΘΗΤΗΣ
ΕΠΟΙΕΙ.
MENEALAO DISCEPOLO DI STEFANO
FACEVA (1).

Questa è singolare, ed io ho stimato che Ste-

(1) Nel Giardino di Lodovico, per avvertimento del Signor Cammelli lettere del dì 28. Novembre 1671.

fano sia più tosto nome del Maestro che del Padre.

In una gemma, nella quale è intagliata la testa di Marcello Nipote d'Augusto fra l'effigie degli Uomini Illustri di Fulvio Orsino al n. 87.

ΕΠΙΤΥΓΧΑΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
EPITINCANO FACEVA.

Il nome del quale artefice si legge anche in altre gioje, e particolarmente in quella, dov'è intagliato Germanico, come avvertisce il Fabro nelle Note a 41. E si conghiettura ch'egli fiorisse nell'imperio d'Augusto.

Sarebbe errore il tralasciare che alcune di queste inscrizioni furon fatte dagli artefici in versi, simiglianti a quelle che si adducono nelle Vite di Zeusi e di Parrasio. Nè dissimile esser dovea quella di Damofilo e di Gorgaso, mentovata da Plin. l. 35. c. 12. *Plastae laudatissimi fuere Damophilus, et Gorgasus, iidemq. pictores, qui Cereris aedem Romae ad Circum Maximum utroque genere artis suae excoluerunt, versibus inscriptis graece, quibus significaverunt, a dextra Damophili esse, a parte laeva Gorgasi.* Galantissimo è l'Epigramma scolpito da Prasitele nella base del suo famoso Cupido; e si legge presso Ateneo nel l. 13. a 591. e nel l. 4. c. 12. epigr. 53. dell'Antologia attribuito a Simonide con qualche diversità di lezione. Non si debbon tacere i versi Latini posti nella pittura di Marco Ludio, del quale Plinio l. 35. c. 10. *Decet non sileri, et Ardeatis templi pictorem, praesertim civitate do-*

natum, et carmine quod est in ipsa pictura his versibus,

Dignis digna loca picturis condecoravit
Reginae Junonis supremae conjugis templum
Marcus Lucidus Elotas Aetolia oriundus,
Quem nunc, et post semper ob artem hanc
Ardea laudat.

Ea sunt scripta antiquis literis Latinis.

Dicemmo in principio che il fine di tutte queste Iscrizioni era la gloria degli artefici. A questo potrebbesi aggiugnere un altro, cioè la sicurezza che l'opere non fossero scambiate e attribuite a diversi professori. Non fu però possibile ovviare a tutti gli errori seguiti o per ignoranza o per fraude. Di quelli per ignoranza basti un esempio moderno, che mi par vergognoso; cioè, che i due Colossi e Cavalli situati a Roma nel Quirinale fossero con pubbliche Inscrizioni attribuiti a Fidia e a Prassitele, come fatti a concorrenza per figurare Alessandro M. che domava Bucefalo: il quale errore fu in parte, ma non del tutto emendato. Per fraude sempre si sono falsificate iu iscrizioni e cifre, vendendo opere moderne per antiche e d'eccellenti maestri. Onde Fedro nel principio del l. 5.

Ut quidam artifices nostro faciunt saeculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelem, suo
Myronem argento.
Plus vetustis nam favet
Invidia mordax, quam bonis praesentibus.

Che così legge questo luogo, per quanto mi disse agli anni addietro, parte per conghiettura, e parte seguitando gli antichi MSS. Marquadro Gudio giovane eruditissimo e di giudicio ammirabile. Il qual luogo in quelle parole, *Myronem argento*, mi suggerisce un corollario per concludere questo lungo discorso; ed è questo, che anche nel vassellame d'argento figurato per mano di artefici illustri, come v. g. sarebbe stato Mirone, usava mettersi il nome di chi l'aveva lavorato. Onde oltre a questo testimonio di Fedro si legge in Seneca l. 1. c. 1. d. Tranq. d. An. *Placet minister incultus, et rudis vernula, argentum grave rustici patris, sine ullo opere, et nomine artificis*. E nella Consolaz. ad Elvia cap. 8. *Si desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem, et antiquis nominibus argentum nobile*. Non mi par giusto il terminare questo capitolo senza dar notizia d'un altro inganno di Fidia riferito da Tzetze nella Ciliade. 7. Stor. 154. v. 930. cioè che questo Scultore si compiacque di scrivere in alcune sue statue il nome d'Agoracrito suo scolare favorito. Il medesimo accenna Plinio l. 36. c. 5. *Ejusdem discipulus fuit Agoracritus Parius ei aetate gratus. Itaq. e suis operibus pleraque nomini ejus donasse fertur*. E tanto basti per ora aver detto in questa materia.

XI. Essendo in lui la schiettezza dell'animo eguale all'eccellenza dell'arte.

Plinio l. 35. 10. *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis*. Ho preso *simplicitas* per sincerità, schiettezza, come spesso l'usano i Latini, bench'io sappia che per avventura potrebbe cotal voce in questo luogo riferir-

si acconciamente alla simplicità non affettata e senza ornamenti soverchi, la quale era nelle pitture d'Apelle, come dirassi a suo luogo; e così verrebbe la semplicità, o vero la naturalezza ad esser contrapposto dell'arte; ma le parole precedenti e le susseguenti mostrano che ciò torna meglio applicato all'animo d'Apelle ch'alle pitture. Aveva egli dato il giudicio sopra Protogene, il quale peccava per troppa accuratezza. Seguita. *Fuit autem non minoris simplicitatis*, *quam artis*. E poi. *Nam cedebat Amphioni de dispositione*, *Asclepiodoro de mensuris*, *hoc est* (1) *quantum quid a quo distare deberet*. Plinio a mio parere vuol mostrare che Apelle si pregiava della grazia, perchè si conosceva in questa parte superiore, ma però era schietto e sincero, *Nam cedebat etc.* Nello stesso modo fu inteso questo luogo dall'Adriani, il perchè nella sua lettera scrisse: *fu costui non solamente nell'arte sua maestro eccellentissimo*, *ma d'animo ancora semplicissimo e molto sincero*. So benissimo che Lodovico di Mongiojoso nel suo Trattatello della pittura legge, *Non cedebat*, ma senza renderne alcuna ragione, e che il MS. Vaticano ha, *Nec cedebat*, e così l'antica edizione di Parma. Tuttavia non muterei cosa alcuna, fondato sopra le parole del medesimo Plinio più a basso, dove parla d'Asclepiodoro: *Eadem aetate fuit Asclepiodorus*, *quem in symmetria mirabatur Apelles*. La Simmetria

(1) Vedi una lettera del Priceo sopra questo l. di Plinio, *quantum quid a quo*.

la quale lo stesso Plinio disse non aver nome Latino l. 34. c. 8. *Non habet Latinum nomen Symmetria*, non viene circonscritta in quelle parole, *in mensuris*? Or s'egli l'ammirava nella Simmetria, come non gli cedeva?

XII. Quando vide il Gialiso ec.

Questo racconto è cavato da quanto dicono Plinio l. 35. c. 10. Plutarco nella Vita di Demetrio a 898. Eliano Var. Stor. lib. 12. c. 41. le parole del quale non mi pajono a bastanza espresse dal Rodigino l. 21. c. 37. dell'antiche lezioni. Di questa Pittura lungamente in Protogene.

XIII. Ma non sa levar le mani di sul lavoro: e con queste ultime parole ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed uno se praestare, quod manum ille de tabula nesciret tollere. Memorabili praecepto nocere saepè nimiam diligentiam*. A questo detto alluse Cicerone nell'Orat. n. 22. *In quo Apelles pictores quoq; peccare dicebat, quod non sentirent quid esset satis*. Di questa smoderata diligenza abbiamo due esempli riferiti da Plinio. l. 34. c. 8. *Ex omnibus autem maxime cognomine insignis est Callimachus, semper calumniator sui, nec finem habens diligentiae, ob id Cacizotechnos appellatus, memorabili exemplo adhibendi curae modum. Hujus sunt saltantes Lacenae, emandatum opus, sed in quo gratiam omnem diligentia abstulerit*. Non mi fermo a ricercare il vero cognome di Callimaco. V. Vitruvio l. 4. c. 1. e quivi Guglielmo Filandro. Ritorno a Plinio che nel medesimo cap. disse d'Apollodoro: *Silanion fecit Apollodorum fictorem et ipsum*,

sed inter cunctos diligentissimum artis, *et* (1) *inimicum sui judicem*, *crebro perfecta signa frangentem*, *dum satiare cupiditatem nequit artis*, *et ideo insanum cognominatum*. E pur questa pazzia nasceva da troppo sapere, il quale passando più là di quello che potesse operar la mano, fece rompere a Michelagnolo la Pietà, che dagli altri è stimata bellissima, benchè non soddisfacesse a quel gusto troppo squisito. Questa medesima incontentabilità, siami lecito così chiamare il vizioso desiderio della perfezione, ha tolta la dovuta gloria a due grandissimi Pittori della mia patria; e questi sono Cristofano Allori detto il Bronzino, e Andrea Commodi, i quali non trovando la mano obbediente alla loro grandissima intelligenza dell' arte, fecero pochissimo, e per conseguenza non è conosciuto e celebrato quanto merita il lor valore. Ma torniamo, come si dice, un passo addietro per bene dichiarare quelle parole di Plinio, *Manum de tabula tollere*, delle quali si vale Gio. Serrano celebre Traduttor di Platone largamente traslatando un luogo bellissimo del sesto lib. delle leggi a 671. *An ignoras idem hac in re quod in pictorum arte contingere? illi enim nullum in pingendis animalibus finem habere videntur: sed subinde colores inducunt vel subducunt*, *sive alio quovis vocabulo pictores id soleant significare*, *nunquam desinit pictura ornamentum quoddam adhibere*, *neque solet manum de tabula tollere*. *Novae enim continuo rationes in men-*

(1) V. il Pajero in una sua lettera dove leggerebbe, *iniquum sui judicem*.

tem pictoris veniunt, quae ad absolutiorem, cumulatioremq; operis pulchritudinem, et perspicuitatem pertinere possunt. Dallo stesso luogo di Plinio Erasmo cava il proverbio: *Manum de tabula*. Ma avvertasi che la medesima dichiarazione non può tornare a quelle parole di Cicerone l. 7. epist. 25. *Sed heus tu; manum de tabula. Magister adest citius quam putaramus*; parendomi più acconcia l'esplicazione del nostro Vettori nelle Castig. a Cicer. p. 73. dal quale il Turnebo negli Avvers. e Paolo Manuzio nel Coment. all' Ep. di Cicerone senza nè pur mentovarlo, o saperne a quel buono nobile e dotto vecchio grado veruno. Chi volesse ritrovare i fondamenti di questo Enimma Tulliano riputato oscurissimo, vegga Rodig. l. 12. c. 17. Salmasio sopra la Storia Augusta a 49. Basilio Fabro alla Voce Catonium, e altri; bastando a me che, *Manum de tabula*, tanto appresso Plinio, quanto appresso Cicerone sia usato con metafora presa dalla pittura, ma però diversamente applicato. E per non tralasciare cosa veruna, Ausonio Popma sopra i Frammenti di Varrone a 241. illustrando le seguenti parole del Prometeo, citate da Nonio alla voce *Satias* per *Satietas*, *Cum sumere cepisset voluptas retineret, cum sat haberet, satias manum de mensa tollere*, stima che in esse si alluda al proverbio *manum de tabula*; avrei che dire, ma basti averlo accennato.

XIV. Che per pubblico editto e sotto gravi pene comandò ec.

Plinio l. 35. 10. *Nam ut diximus ab alio pingi se vetuit edicto*. E l. 7. 37. *Idem hic imperator edixit, ne quis ipsum alius, quam*

Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret. Orazio l. 2. epist. 1.

Edicto vetuit, ne quis se, praeter Apellem,
Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera
Fortis Alexandri vultum simulantia.

Cicer. l. 5. epist. 12. *Neque enim Alexander ille, gratiae causa ab Apelle potissimum pingi, et a Lysippo fingi volebat: sed quod illorum artem cum ipsis, tum etiam sibi gloriae fore putabat*. Valer. Mass. l. 8. c. 11. *Quantum porrò dignitatis a Rege Alexandro tributum arti existimamus; et qui se pingi ab uno Apelle, et fingi a Lysippo tantummodo voluit* Apulejo l. 1. de' Flor. *Sed cum primis Alexandri illud praeclarum: quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, noluit a multis artificibus vulgo contaminari; sed edixit universo orbi suo, ne quis effigiem Regis temere assimularet aere, colore, caelamine: quin saepe solus eam Policletus* (scambia di Lisippo) *aere duceret, solus Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles caelamine excuderet. Praeter hos tres, multo nobilissimos in suis artificiis, si quis uspiam reperiretur alius sanctissimi imagini regis manus admolitus, haud secus in eum, quam in sacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, solus Alexander ut ubique imaginum summus esset: utique omnibus statuis, et tabulis, et toreumatis vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma viridis juventae, eadem gratia relicinae frontis cerneretur*. Plutarco nel lib. d.

Fort. e della Virtù d'Aless. a 335. tocca qualche cosa d'Apelle e di Lisippo, come anche Imerio Sosista presso a Fozio a 1138. e da questi antichi mill' altri moderni, i quali tutti tralasciando addurrò solamente il Petrarca Son. 197.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo.
Che li val se Pirgotele, o Lisippo
L' intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?

XV. Piacque tanto ec. che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura non a novero.

Plinio l. 35. 10. *Immane pretium ejus tabulae accepit in nummo aureo, mensura non numero*. Così leggerei col testo Vaticano, e non *manipretium* com' hanno alcuni stampati; o vero come l' edizione di Parma, quella del Bellocirio, e quella d'Aldo, *Immane pretium tabulae accepit aureos mensura, non numero*. Poco sopra avea detto che il prezzo di detta tavola fu venti talenti d'oro. Io non voglio qui stare a calcolarlo e ragguagliarlo col Budeo alle monete correnti, con pensiero di farlo in un Discorso de' prezzi delle pitture presso agli antichi. Quel che più m'importa in questo luogo è sapere quel che significhino le parole, *mensura, non numero*. Io ci ho pensato molto, nè mi sono giammai interamente appagato. Mi venne sino in pensiero che gli Efesini avessero coperto di monete d'oro tutto lo spazio che teneva la tavola d'Apelle, e così non avessero fatto il prezzo a numero, ma a misura. Ma ciò non sarebbe stato prezzo smoderato, e poteva esser più e meno secondo la grossezza delle monete. Considerai ezian-

dio che i latini dissero *nummos modio metiri*, come appresso Petronio della moglie di Trimalchione, e Orazio l. 1. Sat. 1. *Dives, ut metiretur nummos*. Ma queste sono esagerazioni iperboliche: qui che si parla storicamente non posso credere che gli Efesini misurassero le doppie per non contarle ad Apelle. S'io trovassi pur una volta *mensura* usata per peso, direi forse che gli Efesini dessero ad Apelle tant'oro quanto pesava la tavola, verificandosi in questo fatto le nostre maniere, *pagare a peso d'oro*, e d'una cosa eccellente, *ella vale tant'oro, quant'ella pesa*. E se veramente ella fu pagata il prezzo che dice il Budeo nel l. 2. d. Asse, sarebbe assai verisimile; tanto più che non manca l'esempio d'un'altra pittura pagata in detta maniera. Plinio medesimo l. 35. c. 8. *In confesso est Bularchi pictoris tabulam in qua erat Magnetum praelium a Candaule Rege Lydiae Heraclidarum novissimo, qui et Myrsilus vocitatus est, repensam auro*. E l. 7. c. 38. *Candaules Rex Bularchi picturam Magnetum exitii haud mediocris spatii, pari rependit auro*. Così crederei che si dovesse leggere con la prima Edizione di questo Autore stampata in Parma, stimando necessaria la negativa *haud*, esclusa da tutte l'altre edizioni. L'intenzione di Plinio in questo luogo è di magnificare il prezzo di questa tavola a peso d'oro, e perciò dice *haud mediocris spatii*; perchè s'ella fosse stata piccola, non sarebbe paruta cosa da farne maraviglia. Se poi la locuzione, *rependere auro*, sia piena e significante senza la voce *pari*, e che questa sia superflua, io non voglio stare a disputarla col Budeo, dov'egli adduce un luogo di Cicerone

e un altro di Plinio, trattauti del capo di C. Cracco, *repensum auro :* basta che l' effetto fu che la pittura di Bularco fu pagata dal Candaule a peso d' oro, cioè dando tant' oro, quanto pesava la tavola; siccome fu pagata da Opimio Consolo la testa di C. Gracco a Settimulejo, il quale, per quel che narrano Plutarco e Valerio Massimo, per aver più oro infuse piombo strutto nel cranio. Potrebbe anche dirsi che gli Efesini avessero dati ad Apelle tanti pesi d'oro, senza esprimere il numero preciso delle monete, come si costuma in qualche luogo nel pagar somme grandissime. E s' io non m' inganno, un luogo similissimo si legge in Plutarco negli Apotemmi di Ciro Minore, ov' egli promise di dare a' soldati argento ed oro a peso, non a numero: *ἀργυρίου δὲ καὶ χρυσίου ȣ'κ αριϑμὸν ἀλλὰ ϛαϑμὸν ἔσεσϑαι*. E tutto sia detto per modo di dubitare, senza mai affermar cosa veruna.

XVI. Mostrandosi scambievolmente l'opere loro..

Questo si cava dalla prima epist. di Sinesio, la quale finisce così: *διὰ τοῦτο Λύσιπποσ Απελλῆν εἰς τας γραφὰς εισῆγε, και Λύσιππον Απελλῆς*. Il P. Petavio traduce: *Ob id Lysippus Apellem ad tabellas admittebat, et Apelles Lysippum*. E nota che Sinesio dovette scambiare, ponendo Lisippo statuario in luogo di qualche pittore amico d'Apelle; che al parer di lui fu Protogene, perchè la voce *γραφὰς*, la quale serve all'uno e all'altro, non può intendersi se non di tavole e di pitture. Un simile errore osserva nel primo l. delle Tusculane di Cicerone: *An censemus, si Fabio nobilissimo homini*

datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletòs, et Parrhasios fuisse? perchè Policleto fu statuario e non pittore. Siami lecito il rispondere ad ambedue l'opposizioni di questo grand'uomo, a dire il vero, troppo sottili. È così gran parentela e simiglianla fra la pittura e la scultura, che non sarebbe gran fallo, in parlando di loro, confonder qualche termine. E di fatto nel caso nostro al cap. 32. n. 4. dell'Esodo, dove i Settanta hanno, καὶ ἔπλασεν αὐτὰ ἐν τῇ γραφίδι. leggesi nella Vulgata, *formavit opere fusorio*: Oltrechè disegnando tanto gli statuari quanto i pittori, prima di scolpire e di colorire l'opere loro, potevano Lisippo ed Apelle reciprocamente mostrarsi i disegni, i quali non dubito punto che possono intendersi per la voce γραφὰς usata da Sinesio. Chi volesse sottilizzare, potrebbe anche dire che Lisippo dipinse. Plin. l. 35. c. 11. in princip. In secondo luogo, non essendo mai fiorita la Pittura, che non sia stata in pregio anche la scultura, volle facilmente dir Cicerone, che se Fabio fosse in Roma stato onorato per aver dipinto, si sarebbero trovati altri nobili Romani, i quali attendendo al disegno sarebbero riusciti non solamente eccellenti pittori, ma anche perfetti statuari, quanto si fossero i Greci. Nè per aver nominato de' Romani solamente Fabio pittore, dee Cicerone esser notato, se de' Greci nomina anche Policleto scultore, non si essendo egli legato a così stretta corrispondenza. E l'esperienza ci mostra essersi spesse volte dato il caso, che alcuni valenti scultori sieno stati da principio introdotti al disegno sotto l'indirizzo di qualche bravo pittore.

XVII. Lo consigliò piacevolmente a tacere ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed et in officina imperitè multa disserenti silentium comiter suadebat, rideri eum dicens a pueris, qui colores tererent.* Plutarco dice che ciò gli avvenne con Megabizzo. D. differ. d. adul. all' Amico. Ma Eliano Var. St. l. 2. c. 2. attribuisce il caso di Megabizzo a Zeusi. Vedi Poliz. Miscell. c. 48. Freinsem. Supplèm. a Q. Curzio l. 2. 6. 29. e 30. il quale non crede assolutamente che ciò avvenisse ad Apelle con Alessandro M.

XVIII. Narrasi un altro caso, che veramente io non so s'io mi debba crederlo.

Il racconto è d'Eliano Var. St. l. 2. c. 3. Non lo crede nè anche Gio. Freinsemio nel suo Supplem. a Curzio l. 2. 6. 29. come cosa non conveniente alla Maestà d'un Re sì grande e tanto erudito; nè alla modestia d'un pittore sì giudizioso. Gio. Sceffero sopra Eliano l. 2. c. 3. reputa che questo avvenimento sia il medesimo, che quello il quale da me si riferisce più avanti, quando Apelle s'appellò dagli uomini a' cavalli. Plin. 35. 10. Ma io l'ho per diverso, non si facendo qui alcuna menzione dell' immagine d'Alessandro. È però da notare che Apelle non parlò saviamente, nè secondo i fondamenti dell'arte in alcuno de' due casi; imperciocchè non si dee chiamare meno perito della pittura chi più facilmente si lascia ingannare dall' arte; anzi per lo contrario è ben più stimabile quell' opera, la quale più facilmente inganna i medesimi, o uomini o bestie ch' e' sieno, e più assai quella

che inganna gli uomini (1). Onde Zeusi ingenuamente si confessò vinto da Parrasio, perchè se egli ingannò gli uccelli con l'uva dipinta, Parrasio col finto velo ingannò lui professore, Plinio l. 35. 10. Nè doveva Apelle far sì gran conto dell' inganno de' cavalli, cosa molto più facile che l'ingannare gli uomini, come non fece molta stima Protogene della pernice dipinta nella tavola famosa del Satiro, la quale veggendo le pernici addomesticate pigolavano, e la cancellò, perchè s'accorse che il volgo stima più queste bagattelle che la sostanza dell' arte. Strabone. l. 14. a 652. e Valerio Mass. appunto nel caso nostro l. 8. c. 11. 4. dopo aver narrato che la bellezza della Venere di Gnido fatta da Prassitele provocò a libidine un tal giovane, soggiunse: *Quo excusabilior est error equi, qui visa pictura equae, hinnitum edere coactus est, et canum latratus aspectu picti canis incitatus; taurusque ad amorem, et concubitum aeneae vaccae Syracusis nimiae similitudinis irritamento compulsus. Quid enim vacua rationis animalia arte decepta miremur, cum hominis sacrilegam cupiditatem muti lapidis lineamentis excitatam videamus?* Celio Rodig. l. 2. c. 17. applica ad Apelle quanto dice Valer. Mass. della Cavalla e del Cane. Di sì fatti inganni ed apparenze veggasi Gio. Paolo Lomazzo l. 3. c. 1. della Pittura. A gloria dell' arte e dell' artefice debbo sinceramente confessare quanto avvenne a me nel

---

(1) Benchè come disse Filostrato il Giovane nel proemio dell' Im in tal materia è giocondo l'inganno, nè l'essere ingannato reca vergogna. *Suggerito dal Priceo*.

Salone terreno, che è nel Palazzo del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore. Aveva io sentito che in quella nobile stanza, dipinta la maggior parte da Giovanni da S. Giovanni, erano alcuni bassirilievi tanto simili al vero, che ingannavano chiunque gli riguardava. Con tale avviso vi entrai la prima volta, per riconoscere quali fossero; e quelli veggendo e veri credendoli, andava attentamente ricercando i finti, giacchè tra essi alcuno non mi si presentava al guardo che vero non mi paresse. Mi accostai adunque pian piano al muro, quand' io mi credetti d'esser meno osservato, per chiarirmi se veramente avevan rilievo, e allora m'accorsi che non ostante il precedente avvertimento era anch' io restato all' inganno.

XIX. Comandò il Re ch' egli dipignesse nuda Campaspe (1).

Plinio l. 35. 10. *Namque cum dilectam sibi ex pallacis suis praecipuè nomine Campaspem nudam pingi ob admirationem formae ab Apelle jussisset, cumq; tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit. Magnus animo, major imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec torum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectae quidem respectu motus, ut quae modo regis fuisset, modo pictoris esset.* Nelle quali parole è da avvertire che il MS. Vaticano e uno del Pinciano leggono: *Dum paret captum amore*. Il qual sentimento a me sembra più galante del comune. Eliano l. 12. c. 34. la nomina

---

(1) Campaspe Raff. Borg. Riposo l. 1. a 34. l. 3. a 275.

Pancaste e la fa Larissea, seguitato dal Freinsemio nel Supplem. a Curzio l. 2. c. 6. n. 28. Nota la differenza il Turnebo l. 18. c. 3. degli Avvers. ma legge in Plinio *Campsaspem*. Forse fu errore di stampa, quale io stimo che sia presso al Passerazio sopra Properzio a 148. dove è nominata *Campaste*, e nella lettera dell'Adriani, dove è chiamata *Cansace*. L'eruditissimo Scheffero pare che stimi corrotto questo nome presso a Plinio, e che più tosto sia da sostenere quello d'Eliano, cioè *Pancaste*. Io sono stato assai tempo indifferente, non avendo più ragioni per l'uno che per l'altro; ma dopo aver osservato presso a Luciano un luogo singolarissimo, inclino a seguitare Eliano. Nel Dialogo intitolato le Immagini a 590. volendo egli figurare una bellissima femmina, dopo aver prese diverse bellezze da' più famosi scultori, elegge quattro pittori, Eufranore, Polignoto, Apelle, Ezione, a ciascuno de' quali assegna la parte sua. Eufranore vuole che dipinga la chioma, com' egli la fece a Giunone; Polignoto le sopracciglia e le guance, quali egli le figurò nella Cassandra di Delfo; il restante del corpo lo perfezioni Apelle, imitando il simulacro di *Pacate*; le labbra le colorisca Ezione, simili a quelle ch' egli fece a Rossane. Di qui si cava che il ritratto di *Pacate* fatto da Apelle fu la più bella effigie di femmina, ch' egli giammai dipignesse. Di questa *Pacate* non c'è memoria veruna, ond' io tengo per fermo ch' ella sia la medesima che la *Campaspe* di Plinio e che la *Pancaste* d' Eliano; e per aver questa un certo suono e simiglianza di composizione più conforme al genio della lingua greca, dovendosi di

questi tre nomi elegger per vero un solo, inclinerei a mantenere più tosto *Pancaste* che alcuno degli altri. Conferii questa mia opinione con Bartolommeo d'Erbelot Gentiluomo Franzese, in ogni sorta di letteratura, ma specialmente nell'erudizione Orientale oltr'ogni credere eminente, il quale concorse circa l'emendar Luciano da Eliano, mantenendo anzi *Pancaste* (1) che *Pacate*; ma *Campaspe* di Plinio gli parve troppo diverso e trasfigurato. Onde con ogni riservo mi pose in considerazione, che forse *Pancaste* potesse essere il nome proprio di questa Dama e *Campaspe* l'appellativo, e che Plinio avesse trascritto questo racconto da autori in ciò seguaci de' Persiani, presso i quali questa Donna fosse nominata la *Campaspe* d'Alessandro, cioè la Concubina, quale ella veramente era per detto di Plinio e d'Eliano; perchè appunto *Camasè* e *Camaspe* tanto significa in lingua Persiana. Per ridurre questa voce in-

(1) Le voci di Pancasle, e di Pacale pajono corrotte l'una dall'altra: mi piacerebbe più quella di Pancaste di Eliano, per l'analogia della composizione greca.

Quanto a quella di Campaspe che si trova in Plinio, pare molto differente e lontana dalle altre, per essere il nome della medema donna, se non fosse per avventura che gli autori, da' quali Plinio ha trascritto questa istoria, avessero preso il nome appellativo dato a quella donna da' Persiani in vece del proprio. Che i Persiani avessero potuto chiamare quella donna la Campaspe di Alessandro, si fa noto dall'essere chiamata dagli autori sua concubina, e appunto Camasè e Camaspe significa il medesimo in lingua Persiana, alla qual voce trasportata nelle nostre lingue s'è inserita la lettera P, quel che è ordinario dopo la lettera M. per provare che dopo M. inserisce talvolta il P. vedi il Passer. d. liter. inter se cogn. et per mutat. 130. agg. Demo Demptum. Interimo Interemptum. Contemno contemptum, etc.

tera, e quale ella si legge in Plinio, non esser lontano dal verisimile che in passando ella alle lingue d'Europa in essa fosse poi inserita la lettera *P* dopo la *M*, come segue in molte altre. Per esempio *Camus* in lingua Arabica e Punica, *aequor*, *pianura*. Di qui *Campus* de' latini, e non *ἀπὸ τοῦ κάμπτειν*, come vogliono alcuni. *Semed* e *Semer* presso gli Orientali *Eternità*. Di qui facilmente *semper*. Di *Mamre* Ebraico i Settanta fecero *Mambre*. Di *Camera* i Francesi *Chambre*; e notisi che la *B* è lettera molto simile e del medesimo organo che la *P*. Da *Ramulus* forse l'italiano *Rampollo*: da *Amula* facilmente *Ampulla*. Imperciocchè presso i latini frequentemente dopo la *M* viene aggiunta la *P*. *Sumo*, *Sumpsi*, *Sumptum*. *Demo*, *Dempsi*, *Demptum*. *Contemno*, *Contempsi*, *Contemptum*. *Interimo*, *Interemptum*; come osservò anche il Passerazio nel libretto intitolato, *De litterarum inter se cognatione*, *et permutatione a* 130. E questo è quanto lume ho potuto accendere in tanta oscurità coll'ajuto di quel chiarissimo ingegno.

XX. Perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione invidiandogli, ec.

Antifilo pittor famoso, nato in Egitto, fu coetaneo e concorrente d'Apelle. Di lui e dell'opere fatte da esso, nel Catalogo degli artefici. Dell'accusa data ad Apelle, e dell'immagine della Calunnia è da veder Luciano, il quale con lo spirito e con la grazia a lui propria tutto descrive. Volgarizzò gentilmente questo racconto

---

(1) V. Riposo di R. Borgh. l. 3. a 277.

Gio. Battista Adriani nella lettera al Vasari, onde a me poco è restato da variare, per non parer di trascrivere. Accenna succintamente il medesimo Giovan Tzetze nella Chiliade 8. St. 197. v. 393. e Lilio Gr. Giraldi Sint. 1. degli Dii de' Gentili. Federico Zucchero rappresentò mirabilmente in pittura il concetto d'Apelle; la qual' opera si ritrova in potere del Duca di Bracciano, e fu già intagliata in rame da Cornelio Cort. Fiammingo. V. il Cav. Gio. Baglioni Vita di Feder. Zucc. a 123. Gio. Paolo Lomazzo Tratt. d. Pitt. l. 7. c. 28. a 662. Un'altra ne fece a imitazione di questa il medesimo Zucchero, ma però variata secondo le sue passioni e adattata a' proprj accidenti, la quale espose in Roma in luogo e tempo di gran concorso; e perch' ella veramente conteneva una pungentissima satira, fu necessitato a fuggirsi. Era Federico molto dedito a simili bizzarrie, andando attorno di sua invenzione e disegno un'altra Carta stampata in Firenze nel 1579. rappresentante una Fortuna con [illegible]issimi simboli misteriosi.

XXI. Ingegnoso e bel ripiego fu anche quello ch' egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio, ec.

Quintiliano l. 2. c. 13. par che dica che Apelle facesse questo ritratto in proffilo: *Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret*. Da Plinio l. 35. c. 10. si cava più tosto ch' egli lo facesse in mezza faccia, o come dicono altri in mezz' occhio: *Pinxit, et Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione*

vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturae potius deesse videretur; tantumque eam partem è facie ostendit, quam totam poterat ostendere. Parrà forse ad alcuno che in questa seconda maniera fosse difficile occultare il difetto d'Antigono, ma però è possibile, ed io ne ho veduto in Firenze un ritratto bellissimo, che in cotale attitudine asconde il medesimo mancamento d'un occhio, mantenendo la simiglianza senza lasciar che desiderare a chi ben conobbe quel buon cavaliere e bravo soldato, per cui egli è fatto. Maraviglioso è parimente il ritratto di Monsignor Tommaso Fedra Inghirami Bibliotecario della Vaticana e Segretario di Giulio II., il quale essendo talmente guercio che n'appariva deforme, fu da Raffaello d'Urbino figurato in simil postura che proprio sembra spirante, e quanto apparisce dello scompagnamento degli occhi, non gli reca bruttezza. Questo al presente s'ammira nella nobil conserva di Pitture, di Statue e d'anticaglie, raccolta dall'ottimo gusto e magnificenza del Sereniss. Principe Leopoldo di Toscana, insigne per la protezione delle belle arti e per la cognizione delle più sublimi scienze. Non si debbon passare senza qualche riflessione quelle parole di Plinio: *Primus excogitata ratione vitia condendi*. Furono altri avanti ad Apelle, che ci avean pensato. Plutarco racconta che avendo Pericle il capo auzzo, tutte le statue d'esso eran fatte coll'elmo. E soggiugne, *coprendo, per quanto io credo, gli artefici in cotal guisa questo difetto*.

XXII. Ma un altro a cavallo fu giudicato

da' periti dell' arte forse la più bell' opera, ch'egli facesse.

Plinio l. 35. 10. *Peritiores artis praeferunt omnibus ejus operibus eundem Regem sedentem in equo*. Alcune finezze dell' arte non sono intese, se non da' professori o dagl' intelligenti della professione. Onde Mecofane per detto di Plinio l. 35. c. 11. piacque ad alcuni *diligentia, quam intelligant soli artifices*. E Cicerone l. 4. d. Quist. Accad. *Quam multa vident pictores in umbris, et in eminentia, quae nos non videmus?* Vedi in questo proposito quanto dice e da altri raccoglie Franc. Giugni l. 1. c. 5. D. Pitt. Ant.

XXIII. Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina.

Plinio lib. 35. c. 10. *Pinxit, et Megabyzi sacerdotis Dianae pompam*, alcuni leggono, *Pinxit, et Megabizo sacerdoti Dianae pompam*: che non mi dispiace, perchè la solenne processione era di Diana, e non di Megabizzo. Questa si legge descritta da Zenofonte Efesio nel primo libro delle cose Efesine citato da Poliziano Miscell. c. 31. *Agebatur autem iis locis Dianae festum ab urbe ad templum, quae sunt stadia omninò septem. Celebrare pompam virgines omnes indegenas oportebat splendidè in primis ornatas. Praeterea ephebos, Abrocomi aequalis, qui tum annum decimum septimum agebat, et cum ephebis aderat, velutique primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum spectaculo intererat, vel popularium, vel hospitum. Siquidem mos habebat, ut in ea celebritate, et sponsi virginibus, et ephebis uxores invenirentur. Procedebat ergo ornatim pom-*

pa, primo scilicet sacra, faces, canistra, et suffimenta, tum autem equi, canesque, et venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, sed pleraque tamen pacalia. Foeminarum se quaeque veluti ad amatoris oculos composuerat, virginumque ordinem ducebat Antia. Sin qui porta il Poliziano di questo Scrittore, il quale, ch' io sappia, non è stampato, nè so dove sia manoscritto, nè dove egli se lo vedesse. Secondo Suida scrisse un'opera di dieci libri intitolata ἐφεσιακὰ, contenente gli Amori d'Abrocomo e d' Antia, che appunto è la sopraccitata, della Città degli Efesii, e altro. Il Gesnero nella sua libreria dice il medesimo: aggiugnendo trovarsi quest' opera MS. in più d'un luogo, e particolarmente in mano d' Arrigo Stefani. Il Vossio l. 3. Stor. Gr. a 424. trascrive semplicemente Suida. Nell' indice di libri MS. non mai stampati di Scipione Tetti Napoletano posto dal P. Filippo Labbè per supplemento II. della sua nuova Biblioteca MS. si legge, *Xenofontis Ephesii libri octo in Florentina.* Questi facilmente dovette vedere il Poliziano. In qual Libreria di Firenze si sieno adesso, io non lo so: che ciò è quanto posso dire e dell'Autore e del MS. Ma tornando al proposito nostro, Megabizzo era il nome, o più tosto il titolo del Sacerdote di Diana Efesina tempo per tempo, come si cava da Esichio, dove parla di questa voce *καὶ οἱ τῆς ἀρτέμιδος ἱερεῖς*, e da Appiano Aless. l. 5. d. Guerre Civili a 676. e da molti altri scrittori, quali in diversi tempi sempre chiamano Megabizzo il Sacerdote di Diana Efesina; come pure lo chiamò Diogene Laerzio nel princip. della vita di Zenofonte; benchè Zenofonte me-

desimo nel l. 5. d. spediz. di Ciro a 350. raccontando appunto lo stesso avvenimento, non lo chiami sacerdote, ma Guardiano e Custode del Tempio di Diana: κατέλιπε παρὰ Μεγαβύζῳ τῷ τῆς Αρτέμιδος νεωκόρῳ, e Plinio l. 35. 10. trattando dell'opere di Nicia: *Ephesi vero est Megabyzi sacerdotis Dianae Ephesiae sepulchrum*. Questi Megabizzi furono eunuchi, come gli Arcigalli di Cibele. Di che veggasi Eraclito nella lettera ad Ermodoro citata dal Poliziano miscell. c. 51. Strabone l. 14. a 641. Quintil. l. 5. c. 12. e altri. Strabone però non gli nominò *Megabizzi*, ma *Megalobizzi*, come anche Plauto nelle Bacchidi A. 2. sc. 3. secondo il Pareo.

Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus,
Qui illic Sacerdos est Dianae Ephesiae.
NS. Qui istic Theotimus est? CH. Megalobuzi
filius.
Qui nunc in Epheso est Ephesiis carissimus.

Benchè il Turnebo. l. 18. c. 31. d. Avvers. legga *Megabyzi filius*, seguitato dal Meurs. P. 1. a. 128. delle Esercit. Critic. dove egli muove una difficoltà, come Teotimo poteva esser figliuolo di Megabizzo sacerdote di Diana, il quale secondo Strabone e altri doveva essere eunuco, e a mio credere non la risolve. Ma da quanto dice Strabone, vien chiarito ogni dubbio: cioè che il Tempio di Diana Efesina, aveva sacerdoti Eunuchi chiamati Megalobizzi, i quali da più parti ambivano questa dignità, e meritandola n'erano onorati. Erano questi in grande stima, e per loro compagne aver dove-

vano alcune Vergini. E che a suo tempo di tali ordini, alcuni erano in osservanza, altri in disuso. Poteva pertanto non osservarsi allora, ch' e' fossero eunuchi, come anche a tempo di Plauto, e perciò potevano aver figliuoli.

Sarebbe detto a bastanza, se non troppo, de' Megabizzi, ma essendosi in questa Vita medesima fatto menzione d'un altro Megabizzo Persiano, il quale per detto di Plutarco nel Disc. della Tranq. d. Animo a 472. e nel Disc. della Diff. dall' Amico all' Adul. a 57. fu corretto dal nostro Apelle, fa di mestieri di questo ancora qualche cosa soggiugnere. Furono molti Megabizzi Persiani condottieri d'eserciti, a segno tale che Esichio par che dica che questo fosse più tosto un nome della carica: *καὶ οι στρατηγοὶ τοῦ περσῶν βασιλέως μεγάβυζοι*, non ostante che Suida lo reputi nome proprio: *Μεγάβυζος ὄνομα κύριον*. Onde non senza qualche fondamento Cel. Rodig. l. 7. c. 6. asserì, che presso i Persiani Megabizzo era chiamato quegli che aveva il comando dell' armi. Erodoto in diversi luoghi menziona diversi Megabizzi Generali di Serse e di Dario, e uno in particolare differenziato dagli altri, detto Megabizzo di Zopiro l. 3. in fin., il quale guerreggiò con gli Ateniesi; e forse è il medesimo, che da Tucidide è chiamato Magabizzo di Zopiro. La qual differenza è da notare anche in Giustino l. 7. 3. dove chiama Megabazzo quel medesimo, che da Erodoto nel l. 5. n. 16. 17. fu detto Megabizzo. Di questo s'io non erro, per relazione del medesimo Storico l. 4. n. 143. intese Dario, quand' egli disse nel mangiare una melagrana, che più tosto averebbe voluto avere tanti Megabizzi, quanti

acini in essa erano contenuti, che soggetta tutta la Grecia. Di Megabizzo Capitan Generale d'Artaserse Diodoro Sicil. nel princip. del l. 12., e altrove. D'un altro che serviva Dario, fa menzione Plutarco nella Vita d' Aless. M. a 689. E altri per avventura se ne incontreranno, leggendo attentamente le Storie. È ben da notare che il Dottissimo Freinsemio nel Supplem. a Curzio l. 2. 6. 30. non distinse il Megabizzo Persiano Soldato dal Sacerdote di Diana Efesina. Dopo aver fatto queste osservazioni, presi consiglio dal medesimo d'Erbelot, a lui ricorrendo come ad Oracolo nelle notizie e ne' misterj Orientali e ne ottenni questa cortese e ben fondata risposta: *Io non posso in qualsivoglia tempo promettere a V. S. se non poco, ma oggi nella mancanza di libri e delle mie carte, con una memoria assai debole, non posso esibirle altro che l' animo prontissimo a servirla. Quanto a Megabizzo, non ho dubbio veruno, che si scrivesse alla Persiana MGVS, e che i Greci avendo apposta a queste quattro consonanti le vocali più acconce al genio della loro lingua, lo pronunciassero Me Ga ViS, o Me Ga BiS che è tutt' uno, e poi gli aggiugnessero la terminazione Greca masculina ΟΣ. hanno di più così vocalizzate le due prime consonanti, perchè la parola che n' usciva era Me Ga, significante nella lingua Greca e solita di ritrovarsi nel principio di molti nomi, come Megasthenes, Megadorus, ec. Ora questa parola Persiana MGVS significa Antistite e Sacerdote della Religione Zoroastrica, o sia degli Adoratori del fuoco, che tale era quella de' Persiani; e questi Sacerdoti e Dottori di tal legge*

vennero a tal segno di potenza, che pensarono di usurpare la dignità Regia dopo la morte di Cambise; onde ne seguì poi la Magofonia, che liberò la Persia da questa congiurazione. Questi sono i Magi della Persia, che non erano altrimenti stregoni, ed il Magismo era una religione come il Maomatismo, ec. Alcuni Orientali pronunciano ancor oggi questa parola Persiana Megiusci e Megiusc, dalla quale alcuni Greci hanno derivato il loro Μάγος, *e i Latini* Magus, *altri* Μεγαβύζος, e Μεγαβυζος:

Sopra questi fondamenti gettati con tanta dottrina pare a me che restino stabilite due conciliazioni; la prima, per qual ragione questo nome Megabizzo fosse attribuito egualmente a' sommi Sacerdoti, e a' Generali dell'armi; la seconda, che veramente Megabizzo e Megabazzo sieno il medesimo nome, e che la diversità della vocale dependa da' Greci, i quali in apporre le vocali mancanti nel Persiano, fossero diversi, chi collocando nella terza sillaba un Y, e chi un A. Ma passiamo più avanti.

XXIV. Molt' altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture.

Essendosi da noi fatto memoria di molti luoghi, ne' quali si conservavano pitture d'Apelle, non par da tralasciare che Solino al c. 27. secondo l'edizione e la correzione del Salmasio, trattando dell' Africa e più specialmente del Basilisco disse: *Vis tamen ne defuncto quidem deest. Denique basilisci reliquias amplo sestertio Pergameni comparaverant. Ut aedem Apellis manu insignem, nec araneae intexerent, nec alites involarent, cadaver ejus reticulo aureo*

suspensum ibidem locarunt. Avvertasi però, che non ostante si legga concordemente in tutti i manuscritti e stampati al cap. 30. *Ut aedem Apollinis manu insignem*, perchè in alcun testo lesse notato al margine: *Apellis manu insignem*, così decretò quel gran Critico, sotto pena di grave fallo, doversi riporre in questo luogo. Io non saprei veramente negare, quando pure io volessi, che la locuzione in questa maniera non sia più piena e più facile. Di più è molto venerabile appresso di me in queste materie di umana erudizione la dottrina e l'autorità di chi la ridusse in cotal forma, ma nientedimeno, per tor via ogni repugnanza avrei desiderato o qualche testo a penna de' più antichi, o qualche altro scrittore che la fiancheggiasse. A questo fine ricorsi a vedere un antichissimo MS. della Libreria di Santa Croce di Firenze, al principio del quale si legge quella singolarità notata pur dal Salmasio ne' Prolegomeni a Solino. *C. JULI SOLINI POLYHISTOR Ab ipso Editus et Recognitus*. Ed in questo luogo che adesso appunto si esamina, trovai come in tutti gli altri: *Ut aedem Apollinis manu insignem*. La qual cosa mi fece andar più lento e rattenuto al correggere, mentre si possa sostenere la comune ed antica lezione. E ch' ella possa mantenersi senza errore è chiarissimo, perchè presso i Latini *Manus* si piglia, non solamente per opera di Pittura e di Scultura, in quella guisa che noi Toscani usiamo dire, *di mano di Raffaello, di mano di Michelagnolo*, ma anche per la tavola e per la statua medesima, come osservarono Gio. Passerazio sopra Properzio a 532. Cl. Salmas. Dissertaz. Plin. a 372. D. Mod. Usur.

a 391. Nicol. Rigalz. in Artemid. a 7. e a 18. e molt' altri. Onde Virg. l. 1. En. v. 459. *Artificumq; manus*. E Marziale l. 4. ep. 39. *Solus Praxitelis manus; Schopaeque*, e il medesimo valeva la voce Greca *χείρ*. Giulio Polluce Onomast. l. 2. c. 4. a 105. *καὶ Πολυκλείτου χείρ, τὸ ἄγαλμα, καὶ Ἀπελλοῦ χείρ, ἡ γραφή*. Cioè *è mano di Policleto la statua, è mano d'Apelle la pittura*. Ma di più non sarebbe errore l'usare *Manus* per pittura o per iscultura assolutamente, senza nominare artefice, imitando Properzio l. 3. Eleg. 20.

Aut certè tabulae capient mea lumina pictae,
Sive ebore exactae, seu magis aere manus.

E qui mi par ben fatto osservare, che il sentimento e l'uso di questa voce *Manus* trapassò dalla Pittura e dalla Scultura anche all' Architettura, perciocchè disse Ausonio nella Mosella v. 308.

. . . hic clari viguere Menecratis artes,
Atque Ephesi spectata manus.

Alludendo, siccome io stimo, al tempio di Diana Efesina, ovvero al disegno di esso fatto da Tesifonte o fosse Chersifrone Architetto. Stimerei dunque potersi senza nota veruna ritenere in Solino, *Aedem Apollinis manu insignem*. Cioè, *Tempio d'Apollo insigne per la pittura*. Particolarmente non si trovando negli Autori antichi cenno alcuno, che Apelle facesse pitture in Pergamo. E quando io m'avessi a indurre a far mutazione in Solino per semplice conghiet-

tura, che forse non mai la farei, leggerei più tosto, *Aedem Apollodori manu insignem*, del quale artefice Plinio l. 35. c. 9. *Hic primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo jure contulit. Ejus est sacerdos adorans; et Ajax fulmine incensus, qui Pergami spectatur hodie: neque ante eum tabula ullius ostenditur, quae teneat oculos.*

XXV. Bellissimo è il caso che gli avvenne in delineare un altro destriero, ec.

Raccontano questo caso della spugna, come seguito ad Apelle, Dione Crisostomo Oraz. 64. Della Fortuna a 590. E Sest. Emp. l. 1. c. 12. dell' Ipotesi Pirronie.. Il medesimo, ma senza nominar l'artefice, narrano Plutarco d. Fortuna a 99. E Valer. Mass. l. 8. c. 11. n. 7. Plinio l. 35. c. 10. dice che ciò avvenne a Nealce nel figurare parimente un cavallo, e a Protogene nel dipignere un cane.

XXVI. Conservaronsi lungo tempo per le Gallerie alcuni Chiariscuri, ec.

Da Petronio. *Jam vero Apellis, quam Graeci 'Monochromaton appellant, etiam adoravi*. De' Chiariscuri vedi la Post. XVI. alla Vita di Zeusi.

XXVII. Certo è che in tutte le sue pitture, ec.

Si riferiscono queste parole a quanto disse Plinio l. 35. c. 10. *Apelles, et in aemulis benignus*, imitando un altro luogo del medesimo Scrittore, dove parlò di Prassitele l. 34. c. 8. *Habet simulacrum, et benignitas ejus: Calamidis enim quadrigae aurigam suum imposuit, ne melior in equorum effigie defecisse in homine crederetur.*

XXVIII. Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene.

Cicerone l. 2. epist. 21. ad Attico. *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes Jalysum illum suum caeno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem*. E nella Verr. 4. *Quid Cnidios, ut Venerem marmoream? Quid ut pictam Coos?* Plin. 35. 10. *Quae autem sint nobilissima non est facile dictu. Venerem exeuntem è mari Divus Augustus dicavit in delubro patris Caesaris, quae Anadiomenae vocatur versibus Graecis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato, etc.* Di questa celebre pittura, come quegli che l'ebbero avanti agli occhi, fecero spesso memoria i Poeti Latini. E Ovidio in particolare per esser ella dedicata da Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, dopo aver detto l. 2. Trist. v. 521. *Scilicet in domibus vestris etc.*, pocó dopo soggiunse »

Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,
Et modo maternis tecta videtur aquis,

l. 4. eleg. 1. d. Ponto.

Ut Venus artificis labor est, et gloria Coi,
Aequoreo madidas quae premit imbre comas,

l. 3. d. Art. d'Am. v. 401.

Si Venerem Cous nusquam posuisset Apelles,
Mersa sub aequoreis illa lateret aquis.

E l. 1. eleg. 14. d. Amori.

Illis contulerim, quas quondam nuda Dione
Pingitur humenti substinuisse manu.

Properzio l. 3. Eleg. 9.

In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.

Cornelio Severo, o chi sia l'Autore del Poemetto intitolato *Etna*,

Signaque nunc Paphiae rorantes arte capilli.

Che così doversi leggere, e non *parte* notò lo Scaligero, e me lo avvertì cortesemente con sua lettera Niccolò Einsio. La medesima Venere, o simigliante ebbe per la mente Apulejo quand' egli scrisse nel l. 2. dell'Asino d'Oro. *Laciniis cunctis renudata, crinibus dissolutis ad hilarem lasciviam, in speciem Veneris, quae marinos fluctus subit, pulchrè reformata; paulisper etiam glabellum foeminal rosea palmula potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia.* D'un' altra Venere pur sorgente dal mare effigiata d'oro nella base del Giove Olimpio fatto da Fidia, fa menzione Pausania nel primo libro degli Eliaci a 158. e d'una altresì figurata nella base che reggeva il Carro d'Anfitrite e di Nettuno nel tempio posto sull' Ismo al principio delle cose Corinziache a 45. e in un Epigramma di Lucilio l. 2. c. 25. dell' Antol. si rammenta oltr' a queste una Venere Anadiomene formata d'oro. Artemidoro l. 2. c. 42. riferisce che il sognare di vedere Venere Anadiomene presagisce a' naviganti tempesta e naufragio, ma tuttavia

conserva e conduce a buon fine i negozj già disperati. Non si debbon trascorrere senza qualche riflessione le parole di Plinio addotte di sopra attenenti alla Venere del nostro Apelle: *Versibus Graecis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato*. Io non ardirei d'affermare, che noi abbiamo alcuno dei versi mentovati da Plinio: certo è che nell'Antologia si leggono cinque Epigrammi sopra tale argomento l. 4. c. 12. Ep. 26. 27. 28. 29. 30. d'Antipatro Sidonio, d'Archia, di Democrito, di Giuliano, e di Leonida Tarentino, de' quali i primi due posson esser certamente di quelli, e il primo in particolare tradotto da Ausonio Epig. 104.

Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin Apellei cerne laboris opus:
Ut complexa manu madidos salis aequore crines,
Humidulis spumas stringit utraque comis.
Jam tibi nos, Cipri, Juno inquit, et innuba Pallas,
Cedimus: et formae praemia deserimus.

Vedine un altro di Angelo Poliziano Greco e Latino l. 5. epist. 7. e uno di Giorgio Camerario negli Emblemi Amorosi a 27. Il naturale di questa Venere per detto di Plinio l. 35. c. 10. fu tratto da Campaspe, e per attestazione d'Ateneo l. 13. a 590. da Frine; dalla quale, secondo che afferma Clemente Aless. nell'ammoniz. a' Gentili a 35. tutti i Pittori ricavavano le immagini di Venere.

XXIX. Cominciò un'altra Venere a' medesimi di Coo.

Plinio l. 35. 10. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois, superaturus etiam suam illam priorem. Invidit mors peracta parte, nec qui succederet operi ad praescripta lineamenta inventus est.* E cap. 11. *Illud vero per quam rarum, ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irim Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, et Medeam Timomachi, et quam diximus Venerem Apellis in majori admiratione esse, quam perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsaeque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est: manus, cum id agerent extinctae desiderantur.* Cicer. lib. 1. epist. 9. *Nunc ut Apelles Veneris caput, et summa pectoris politissima arte perfecit, reliquam corporis inchoatam reliquit: sic quidam, etc.* E nel l. 3. degli Ufficj n. 2. *Ut nemo pictor esset inventus, qui Coae Veneris eam partem, quam Apelles inchoatam reliquisset, absolveret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferebat) sic ea etc.* Errò dunque Celio Calcagnino l. 13. a 177. scrivendo così. *Sed, o me multo Apelle incautiorem! Ille enim tanta felicitate Veneris emergentis partes superiores expressit, ut diffisus penicillo reliquas posse absolvere desperaverit, atq; ita in admirationem posteritatis tabulam inchoatam reliquerit.* Ma notisi che questo Autore ha per sua proprietà di scriver molte cose senza dare il riscontro donde egli se le tragga. Nel proposito nostro l. 12. Epist. 167. *Sicuti olim Apellis discipuli se tunc per multum in ea arte promovisse existimabant; si lineamenta aliquot praeceptoris fuerant assequuti.* E l. 15. a 209. *Apelles, ut*

Policletus sublimis ingenii artifices in Diis, atque Heroibus exprimendis elaborabant. Io lo credo, ma non ci veggo singolarità propria di questi Artefici, nè trovo ciò notato in alcuno scrittore. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella sua imperfezione maravigliosa, piacemi di portare in questo luogo un argutissimo Distico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente son tenute le lettere Greche, Latine, Francesi e Toscane, e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi; ed è questo »

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles,
Si perfecisset fecerat ille minus.

Sopra la medesima tavola non finita vennemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto, il quale io qui pongo, in un certo modo sforzato dall'occasione e dalla materia, e non perch'io molto stimi alcuno de' versi miei, fatti senza il beneplacito delle Muse »

Folle menzogna è che perisse Apelle
Mentre novella in Coo Vener pingea:
Ei, che della sua man forse temea
A mirarla n'andò sopra le stelle:
Ma l'arrestò la Dea, che le sue belle
Sembianze uniche al mondo esser volea,
Dicendo: chi ne' tuoi color si bea
Queste non curerà, se 'n terra ha quelle.
Quind' è, che sorge l'Alba a noi più chiara,
E da' pennelli industri il fosco velo
Di rose, e d'oro a colorire impara.
A dipinger la terra il Dio di Delo
Da lui n' apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il Cielo.

XXX. Si servisse di quattro colori senza più.

Lo dice Plinio l. 35. c. 7. *Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, etc. Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores.* E al cap. 10. dopo aver mentovate molte opere celebri d'Apelle, *Sed legentes meminerint omnia ea quatuor coloribus facta.* Ferdinando Pinciano dubita con gran ragione, che quest' ultime parole non sieno di Plinio, o che sendo di Plinio, per errore d'altronde fossero qui trasportate, dove certamente rompono il discorso e il sentimento. Molte cose potrebbon dirsi sopra questi quattro colori, ma soddisfarò pienamente dove si tratterà de' colori presso agli Antichi. Per ora vegga chi vuole Lodovico di Mongiojoso a 155. nel Disc. della Pittura. Dirò solamente che Cicerone non pone altrimenti Apelle fra gli Artefici, i quali usarono quattro colori, anzi a tempo di esso tiene che fosse ampliato il numero e perfezionata l'arte. Nel Bruto n. 18. *Similis in pictura ratio est, in qua Zeuxim, et Polignotum, et Timantem, et eorum, qui non sunt usi plusquam quatuor coloribus, formas, et lineamenta laudamus, at in Aetione, Nicomacho, Protogene, Apelle jam perfecta sunt omnia, et nescio an reliquis in rebus idem eveniat. Nihil est enim simul, et inventum, et perfectum.* Nè tralascerò, che per illustrare questo luogo fa molto a proposito quel che dice Apollonio Tianeo presso a Filostrato l. 2. c. 10. discorrendo della Pittura: che tutto fu portato di sopra nella Postilla XVI. alla Vita di Zeusi trattando de' Monocromati.

XXXI. È molto verisimile ch'egli facesse anche delle pitture di cera, avendo ec.

Porge gran motivo di creder questo un luogo di Stazio l. 1. Selva 1.

. . . *Apelleae cuperent te scribere cerae.*

illustrato da Gasparo Barzio con un altro di Porfirio nel Panegirico,

Vincere Apelleas audebit pagina ceras.

V. il medes. G. Barzio Avvers. l. 27. c. 14. e c. 18. e l. 37. c. 9. Corrobora questa credenza quel che dice Plinio l. 35. c. 11. dove parla delle pitture di cera: *Pamphilus quoque Apellis praeceptor non pinxisse tantum encaustica, sed etiam docuisse traditur Pausiam primum in hoc genere nobilem*. Di questa sorta di pittura parla Seneca Epist. 121. *Pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos, variosque ante se posuit, celerrimè denotat, et inter ceram, opusque facili vultu, ac manu commeat*. E Varrone l. 2. d. RR. *Pictores loculatas magnas habent arculas; ubi discolores sunt cerae*. Della medesima molto resta da dire a tempo e luogo più opportuno, oltre a quanto osservò il Bulengero d. Pitt. l. 1. c. 6. 7.

XXXII. Domandato per qual cagione avesse dipinta la fortuna a sedere, ec.

Riferisce questo detto Stobeo serm. 103. a 563. Aless. d'Aless. Giorn. Gen. l. 1. c. 13. Girald. Sint. 16. della Fortuna. L'equivoco consiste nel verbo ἵσταμαι che vale *sto in piedi*, e

sto fermo, come appresso i Latini *sto*, e appresso noi *stare*. Petrarca Canz. 41.

E'l sedere, e lo stàr, che spesso altrui
Posero in dubbio.

Rispose adunque Apelle d'aver fatto la fortuna a sedere, perchè mai non istà, cioè in piedi. Ma il senso occulto è che mai non istà ferma, ed è come si dice comunemente instabilissima. V. Agnolo Monos. Fior. d. Ling. Ital. l. 9. a 421. Pierio Valer. l. 39. c. 18. d. Geroglif. par che stimi che Apelle la figurasse a sedere, per dimostrarla Signora delle ricchezze. Avendo il favore gran somiglianza colla Fortuna, non ho lasciato d'accennare quel che dice il Giraldi Sint. 1. della Stor. d. Dii de' Gentili, cioè che Apelle dipignesse il Dio Favore, benchè io non abbia letto questo in alcuno scrittore antico.

XXXIII. Trovansi mentovati molt' altri di questo nome.

I. Apelle Scultore. Pausania nel princip. del l. 6. rammenta una Statua di Cinisca fatta da Apelle. Plinio nomina un Apella fra' gettatori di bronzo l. 34. c. 10. *Apellas et adorantes foeminas*.

II. Apelle Tornitore. Mirleano presso Ateneo l. 11. a 488.

III. Apelle uno de' 72. Discepoli, salutato da S. Paolo nell' Epist. a' Rom. c. 16. *Salutate Apellem probum in Christo*. V. il Mart. R. a dì 22. d'Apr. e qui le note del Card. Baronio.

IV. Apelle prima magnano, poi Monaco di santa vita in Egitto. Sozzom. l. 6. c. 28.

V. Apelle Eresiarca. Euseb. Istor. l. 5. c. 13. Baronio Annal. A. 146. e quasi tutti i SS. PP. Greci, e Latini.

VI. Apelle Filosofo lodato assai da Eratostene presso a Strabone l. 1. a 15.

VII. Apelle Filosofo, per quanto io credo, Epicureo. Plutarco nel lib. Che non si può soavem. viv. secondo Epic. a 1094.

VIII. Apelle Filosofo sotto Teodosio Imperadore, del quale si fa menzione in un frammento d'Imerio citato dal Bulengero nel lib. d. Circo Rom. c. 6. a 101.

IX. Apelle Medico citato da Galeno d. Antid. l. 2. c. 8. D. compos. Medicam. l. 5. c. 14. E forse è il medesimo, che il citato da Plinio l. 28. c. 8. dove tratta dello Scinco presso al fine, benchè detto scrittore non comparisce nell'indice degli Autori del l. 28. come osservò il Reinesio l. 2. c. 6. delle Var. lez. (1).

X. Apelle favorito d'Antigono Re di Macedonia lasciato tutore di Filippo, quale volle tradire, e morì prigione (Polibio l. 4. e l. 5.) dubito che sia lo stesso con questo di cui fa memoria Plutarco in Arato a 1049.

XI. Apelle uno di coloro i quali uniti con Perseo Re di Macedonia furon cagione della morte di Demetrio innocente, fatto poi morire dallo stesso Perseo. Livio l. 40. el. 42.

---

(1) Oribasio de machinamentis cap. 26. Trispastum Apellidis seu Archimedis. Illud in primis scire convenit, quod neque Apellides, neque Archimedes Medici fuerunt, sed Architecti, qui machinamentum hoc excogitarunt (quemadmodum nos accepimus de Historia) etc. Elenchus Haereticor, omnium, ex Gabriel. Prateoli Marcofrii. Colon. 1605. 4.

XII. Apelle Ammiraglio de' Siracusani contro i Toscani. Diodoro Sicil. l. 11. a 67.

XIII. Apelle Capitano d'Antioco ucciso da Mattia. Giuseppe Ebr. l. 12. c. 8.

XIV. Apelle Ascalonita Tragedo caro a Caligola Imp. Sueton. in Calig. c. 33. Dion. Cassio l. 59. a 643. Ne dice male e ne racconta la morte Filone Ebr. d. legaz. a Cajo a 1021.

XV. Apelle Chio amico d'Arcesilao mentovato da Plutarco; della differ. d. Amico e dell' Adul. Questi è chiamato Tesibio da Diogene Laerz. in Arcesilao a 105. Seneca l. 2. c. 10. narra il medesimo fatto d'Arcesilao, ma tace il nome dell' amico.

XVI. Apelle è un tale burlato da Ammiano Poeta presso a Stobeo Serm. 10. a 129. il quale avendo invitato a cena alcuni amici, parve che avesse ammazzato l'orto, perchè non diede loro se non erbaggio. Questa arguzia illustra un nostro proverbio: *L'orto è il macello de' poveri;* al qual corrisponde: *Hortus succidia altera*, aggiunto alla Collez. de Prov. a 272. (1).

XVII. Apella, per quanto io credo, Filosofo Scettico e seguace di Pirrone. Laerz. in Pirrone a 263. Menag. nell'Osservaz. a 255. confessa di non saper chi egli sia.

XVIII. Apella, secondo alcune edizioni, nominato da Laerz. in Crisippo. a 211. altre hanno Apolla. Sopra questo luogo Menag. nell'Osservaz. a 201. nota molte cose di varj così nominati.

---

(1) Apelli Inscri. Ant. Grut. a cxxw. P. Cincius Apelles.

XIX. Apella scrittore delle cose Delfiche. Clemente Aless. nell'ammoniz. a' Gentili a 31. Il Casaub. sopra Aten. l. 9. c. 2 vuole che questo citato da Clem. sia il medesimo che Apella addotto da Ateneo, il quale scrisse del Peloponneso; e inclina a ritenere Apolla.

XX. Apella Cireneo Geografo mentovato da Artemidoro nell'Epitome. Il Voss. l. 3. degli Stor. Gr. a 326. lo stima il medesimo che quel di sopra, e crede più tosto doversi emendare Ateneo, ritenendo Apella.

XXI. Apella lodato da Aristide nell'Orazione Natalizia.

XXII. Apella Pontico citato da Suida in ῥοδώπιος V. Bernardo Mallincrot degli Stor. Gr. a 59.

XXIII. Apella citato da Ateneo l. 2. a 63. dove parla delle chiocciole, sopra il qual luogo Casaub. l. 2. c. 22. e il più che dottissimo Samuel Bochart. Parte II. l. 4. c. 30. D. Anim. d. S. Scrittura a 647.

XXIV. Apella Liberto di Fabio Gallo mentovato da Cicerone nell'Epistole l. 7. ep. 25. Un altro l. 10. ep. 17.

XXV. Apella Chio. Cicer. l. 12. ep. 19. ad Attico.

XXVI. Apella Giudeo. Orazio l. 1. Sat. 5.

Credat Judaeus Apella. Non ego.

dove alcuni con ragione lo credono nome proprio, e non che significhi senza pelle, cioè circumciso, come l'Antico Chiosatore seguitato da molti moderni. Vedi oltre i comentatori d'Orazio a questo luogo, Voss. Etimol. Rom. in *Apelles*,

Salmas. Ossileg. d. ling. Ellenist. a 384. Menag. Osserv. a Laerzio a 201. e altri.

XXVII. Apella soprannome di T. Q. Flamminio Consolo l'anno di Roma 631. V. Sebast. Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 378. Glandorpio Onomast. Stor. Rom. a 735. non avendo sin ora incontrato autore antico, ond' essi possano averlo tratto, si troverà forse per la seconda edizione, la quale, a Dio piacendo comparirà una volta intera, e in molti luoghi aumentata e corretta.

PROEMIO

ALLA VITA DI PROTOGENE

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE.

In Cauno soggetta a Rodi nacque Protogene. Suida scrive che fu di Zanto in Licia, ma la sua sola autorità a fronte di quella di Plutarco (1) di Pausania (2) e di Plinio (3), i quali concordemente ci assicurano che egli fu di Cauno, non basta per aderirvi. Quanto egli, per testimonianza dello stesso Apelle, pose sommo studio nelle poche opere che fece, altrettanto aggravollo da principio la dura povertà, che Petronio Ar-

---

(1) Plut. in *Demetrio*.
(2) Pausan. lib. I.
(3) Plin. lib. XXXV. c. 10.

bitro giudiziosamente disse germana dell' anime dabbene. *Tale appare questo Pittore in tutto il corso della sua vita*; *e il solo atto generoso di recarsi a volo in traccia del superbo emulo suo*, *il quale intersecando sottilissimamente la sua linea, che egli privo di fama e di fortuna probabilmente segnò sopra la precedente di Apelle per secondare lo scherzo di questo*, *volle in certo modo confonderlo*, *dimostra la sua modestia e il suo buon cuore*; *di che non piccolo argomento fu il sopportarsi in pace la critica fatta dall' emulo sopra il Gialiso, opera intorno a cui faticò sett' anni campando di lupini e d' acqua solamente*, *e che l' imparziale Posterità collocò vicino alla Venere di Coo* (1). *Convien dire che il suo maestro fosse di poco merito*, *poichè per testimonianza di Dione* (2) *tenevasi conto dei maestri de' più insigni uomini*, *venerati meritamente al par dei genitori*, *e vieppiù nell' età più luminosa dell' Arte. Plinio*, *attesi gli oscuri principj di Protogene*, *riferì quel poco delle sue opere che ne diceva il volgo*, *di essersi egli cioè ne' primi cinquant' anni dell' età sua trattenuto a pinger navi*, *per la ragione che negli ornati del famoso Paralo dipinto nell' antiporto di Minerva in Atene ritrasse alcune navi lunghe*, *quasi accennando i bassi principj dell' opere sue*, *che saliron poi al sommo della rinomanza*. *Peraltro questa ragione è così debole*, *che non basta non solamente per asserire che Protogene fin all' età di cinquant' anni si trattenne a pinger navi, ma nè anco per credere che in*

(1) Cic. *de Oratore* sub. init.
(2) Dio Chrysost. Orat. LV.

tale esercizio, sebben povero egli fosse, trattenuto si sia più che tanto, quanto il bisogno di viver a giornata l' avesse costretto. Di ciò io dubito, atteso l' amor suo costante per acquistarsi nome, a segno di vivere di lupini i sett' anni da lui spesi nel Gialiso, il molto tempo che impiegava in ogni quadro, e il luogo nobile, ov' egli a ritrarre Paralo fu condotto dagli Ateniesi. Certamente anche prima di vedere Apelle era egli conosciuto fuori di Rodi, e al suono del suo nome Apelle istesso recossi a questa città per ammirarne le opere e la gran tavola che Protogene aveva sul cavalletto, nella quale seguì il contrasto delle linee, e finalmente le altre, che Apelle comperò al prezzo di cinquanta talenti per rivenderle con profitto, dimostrano che quegli in tutt' altro impiegò i migliori suoi anni, che in pinger navi. Nè io con ciò intendo smentire del tutto la voce da Plinio riferitane. Il lusso dei Greci era a quel tempo salito al sommo, e non è improbabile che nelle navi ancora, come anche i nostri costumano, l' opera degli Artefici anche di gran merito abbiano collocato, considerando quelli come sacre alcune navi. Ma di ciò altrove,

Il Dati produce una serie di scrittori per indovinare, che cosa mai si fosse il Paralo, e l' altre pitture di Protogene in Atene; i quali colle loro diverse opinioni lo fanno pressochè diventare una chimera; ma siccome i più antichi e giudiziosi convengono in assicurarci che era una bellissima figura d' uomo, da Cicerone (1) posta tra l' opere più rare degli Ateniesi, che allora

---

(1) Cic. IV. in *Verr.* n. 60.

erano il Bacco in marmo, il Paralo dipinto, e la Vacca in bronzo, io non esiterò nell' asserire che il dipinto da Protogene rappresentasse l' inventore della nave lunga, che da esso fu detta Paralo, come (1) *altre navi o da altri uomini o da città o dal loro impiego ebbero il nome: poichè le navi lunghe dal pittore aggiunte alla figura e il nome di Paralo dato dagli Ateniesi ad una simil nave a questa interpretazione pare che ci richiamino più, che non all' esercizio dell' artefice in pinger navi. Abbiamo inoltre più d' un esempio della gelosia degli antichi nell' impedire che gli artefici ponessero nelle opere pubbliche nome o cosa che ridondasse in loro lode; e seppure il fecero, come Fidia nello scudo di Minerva, era con dei ripieghi, i quali meritaronsi dei riguardi dalla stessa severità degli emuli della loro gloria: ma se Protogene con quelle navi lunghe da esso aggiunte alla figura di Paralo in un luogo così rispettato avesse voluto indicare da quali principj era salito al sommo dell' arte, sarebbe stato come uno sciocco vituperato dagli Ateniesi; dall' ira de' quali per consimile ardimento appena salvossi Fidia. Se poi diciamo che essi volessero con tali navi indicare il motivo, pe 'l quale decretarono quel monumento a Paralo, svanisce ogni difficoltà, e le cose camminano del pari con ragione. La figura compagna del Paralo fu di Emionida, che alcuni dicono esser Nausicaa figlia di Alcinoo Re de' Feaci, la quale trovandosi alla spiaggia del mare, allorchè il naufrago Ulisse vi approdò, di abiti provvistolo, impetrogli dal padre*

---

(1) Ulpian. *Comm. Orat.* Demost. *in Mid.*

grazioso accoglimento . E probabilmente con questa immagine i saggi Ateniesi vollero onorare Minerva benefica a quell' eroe, e insieme alla gioventù ispirare sentimenti di compassione effettiva a pro di simili sventurati. Tutti però convengono con Plinio gli scrittori nell' asserire, che il Gialiso fosse il capo d' opera di Protogene, e come tale venerato dai Romani nel Tempio della Pace. Ritorna il Dati in campo con molte citazioni per indovinare che cosa fosse questo Gialiso; e sebbene sia rispettabile l' opinione di Suida addotta dal medesimo per asserire che esser potesse la figura di Bacco, io preferisco quella di Dione, di Cicerone, e di altri, che rappresentasse l' Eroe di quel nome, discendente dal Sole: a cui, come cacciatore, il cane con la spuma alla bocca ed ansante appostoci dal pittore (1) più che non a Bacco conviensi. Volle Protogene in essa far vedere lo sforzo dell' arte sua a segno, che Apelle (2), come riferiscono Plutarco ed Eliano, al contemplarla restò così stupito, che mancogli la parola: Opere conspecto tam vehementer obstupuisse, ut vox eum deficeret: *e sebbene in sè rinvenuto finalmente togliesse buona parte del merito inseparabile dall' eccellenti opere, di esser privo cioè il Gialiso delle grazie, pel favore delle quali i suoi dipinti salivano alle stelle, non è questo secondo giudizio di un rivale da paragonarsi all' impressione che gli fece dapprima e al comun sentimento degl' imparziali conoscitori del-*

(1) Plin. 35. 10.

(2) Plut. in *apof. reg. et Imp.* ed Aelian. lib. XII. c. 41. *Var. Hist.*

l' antichità, che la riconobbero ed onoraron costantemente come opera eccellente. Huic picturae quater colorem induxit subsidio injuriae et vetustatis, ut decedente superiore, inferior succederet, *dice Plinio* (1); *e il Dati traduce:* Quattro volte colorì questa tavola per assicurarla dall' ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra, succedesse il di sotto. *Ma e il testo e la traduzione poco si confanno alla netta espressione di ciò che dee aver fatto il pittore per rendere la sua tavola superiore all' ingiurie degli anni e delle sventure. Avrà egli abbozzato dapprima la tavola, e dopo averla in certo modo saturata di colori, l' avrà lasciata del tempo in disparte (non essendo probabile che sette anni di continuo vi tenesse sopra il pennello); poi tornando altre due volte a rinfrescare le parti prosciugate, finalmente avrà colle mezze tinte accordati i colori e tra di loro congiunti in modo e ricchi di tinte, che potessero reggere molto più che i dipinti meno diligentati, come dicono i pittori moderni, non fanno: e mi sovviene d' aver letto in Plinio stesso, che una tavola con simile diligenza colorita resse a varj colpi di fulmine. Il Gialiso fu la salvezza di Rodi; poichè temendo di non guastarla, Demetrio non battè la città dalla parte più debole, dove ne era riposta l' immagine, e perciò gli fuggì di mano la vittoria. È da notarsi quello che Mengs scrisse dei dipinti del Correggio* (2): » *Le sue tavole sono ridipinte più* » *volte, sebbene terminate e studiate* ». *Onde al*

---

(1) Plin. 35. 10.
(2) Vas. ediz. Sanese Tom. V. p. 3.

parere di un giudice competente, l' espressione simile di Plinio per il Gialiso non merita la taccia di paradosso datale da alcuni moderni. Ridipinto può dire ritoccato. Plinio (1) descrivendo la tranquillità di Protogene, che stavasene dipingendo nella sua casuccia in mezzo alle nemiche schiere del Re Demetrio, dice: Disposuit ergo Rex in tutelam ejus stationes, gaudens quod posset manus servare, quibus jam pepercerat. *La traduzione del Dati di questo passo non è troppo felice:* il Re, *dic' egli*, godendo di conservare quelle mani che sin allora eran salve. *Le guardie poste dal Re all' abituro del Pittore riguardavano la sicurezza della sua persona e del lavoro ch' egli aveva per mano, e le parole seguenti:* quibus jam pepercerat *significano i riguardi avuti dal Re alla Città di Rodi in grazia del Gialiso di Protogene. Perciò a me piace di tradurre Plinio in questo modo: » Dispose adunque » il Re de' picchetti di soldati in difesa di esso, » rallegrandosi seco stesso di poter salvare quelle » mani, all' opera delle quali già aveva egli perdonato; e per non distorlo più dal lavoro, » spesso recavasi da esso spontaneamente il Re » nemico, e tralasciando di far voti per la vittoria tra l' armi e le batterie delle mura, si » tratteneva ad ammirare l' artefice. Vive con la » pittura una voce di quel tempo, che Protogene » la facesse con la spada alla gola; e questa pittura rappresenta il Satiro, a cui fu posto il » nome di imperturbabile; e per indicare tutta » quanta la sicurezza dell' artefice quando il pin-*

(1) Plin. lib. 35. 10.

» se, gli zufoli posegli in mano ». Tradussi la parola anapavomenon imperturbabile, *perchè parmi che meglio renda il significato del nome imposto al Satiro, che non il* riposantesi *del Dati, il quale narra che la pernice dipinta per uno scherzo pittoresco sopra una colonna, piacque tanto all' Universale, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Questo viene dal Giunio ristretto al volgo ignaro, scrivendo* (1): Auxerunt hunc imperitae turbae stuporem cicures perdices, introductae etc. *altrimenti i Prefetti del Tempio, a cui era dedicata la tavola, non avrebber permesso a Protogene di cassarvi la pernice; e gl' Intendenti tra i Rodiani non avrebber costantemente dato il vanto a questa figura, dopo quella del Gialiso. Nè deve far maraviglia che il volgo, e le pernici vive si commovessero vedendo la pernice dipinta con tale artifizio, che l'occhio era in certo modo costretto a riferire all' intelletto, esser cosa viva, e all' opposto non ammirassero il Satiro; poichè oltre a non esser questo soggetto cosa reale e vera, per comprender la quale basti il meccanismo dell' occhio, ci vuole una qualche dose di filosofia per comprender l' artificio del pittore, che due specie d' animali compose in una sola di modo, chè è difficilissimo; e senza quasi distinguersi come parte della figura d' uomo innestasi in quella della fiera. Tale era la Centauressa di Zeusi; alla vista della quale certamente non avranno annitrito i cavalli, come al cavallo pinto da Apelle. Il discernimento adunque dei muti animali e del volgo, che in tale giudizio di*

(1) Franc. Jun. *Catal.* p. 185.

poco supera quello, deve restringersi alla loro sfera: e però con ragione Apelle per far vedere che il suo cavallo era dipinto meglio e più al vivo di quello degli Emuli, dal giudizio degli uomini, che egli temeva preoccupato, appellossi alla natura istessa, che non sa mentire, e non s' inganna senza grandissim' arte; e al Ciabattojo, il quale della lezione data al pittore quasi gonfio alzò il capo a portare giudizio di cosa superiore alla sua sfera, diede quella gran risposta: Ne sutor ultra crepidam.

Plinio tra le pitture di Protogene annovera la Cidippe famosa per i natali, ma più per la bellezza; di lei innamorato Acanzio, temendo un rifiuto nel chiederla in isposa, lasciò cadere al di lei piede un vago pomo, in cui erano scritti questi versi:

Per l' Ara sacra di Diana io giuro
D' essere a te compagna, e fida sposa.

Raccolse il pomo Cidippe, ed imprudentemente obbligò la sua fede ad Acanzio, di cui si credette mallevadrice la Dea. Ritrasse anche Tlepolemo figlio di Ercole e di Astioche, il quale con nove navi fu alla guerra di Troja, e da Sarpedone ucciso. Pausania (1) fa inoltre menzione di alcune figure da esso dipinte nel Senato dei Cinquecento in Atene, e Plinio riferisce che la madre d'Aristotile, di cui egli fece il ritratto, consigliavalo a pingere i fatti d'Alessandro Magno per aver parte nella sua immortalità; e sog-

(1) Paus. lib. 1. p. 6.

giugne il motivo perchè nol fece: Impetus animi, et quædam artis libido in haec potius eum tulere: *quest' impeto d' animo è tradotto dal Dati in* un certo furore; *dal Giunio si fugge la difficoltà, paragonandolo a Nicofane* impetuosi animi, *e il Sandrart la finiscè più presto copiando Plinio alla lettera. A me par che a Protogene tutt' altro convenga che il furore, non essendovi esempio di Pittore più paziente dello stento e del lavoro, e per la stessa ragione non regga il paragone di Protogene con Nicofane, il quale per l' appunto* vetusta opera pingebat propter aeternitatem rerum, *che per esser egli delle sue forze consapevole a sè stesso, non seguì Protogene, poichè il modo che egli tenne esattissimo nello spendere degli anni in una sola figura, non ammette quell' entusiasmo che accende l' immaginazione dell' artefice, suggerendogli imprese grandiose, e accorciandogli la via di condurle a perfezione; questo è un certo furore, che nobilitando le storie di Nicofane, ebbe pochi uguali (1), facendo suoi proprj il coturno e la gravità dell' arte. Infatti Protogene non fece che quadri d' una o due figure, e però se non è alterato il testo Pliniano, per lasciare coerente a sè lo scrittore, la parola* impetus animi *interpreterei forza d' inclinazione, che meglio s' accorda con le seguenti parole,* et quaedam artis libido in haec potius eum tulere. *Plinio (2) lo ripone in serie ancora tra co-*

(1) Plin. lib. 35. 10. in fine.
(2) Lib. xxxv. 8. Suida dice *amatoriam ejus diligentiam ad artis confinia deducentem artifices*, perciò pericoloso ad imitarsi.

loro che si distinsero in gettare statue di bronzo, e altri credono che egli modellasse di creta dieci anni, il che non è improbabile.

Rimane a dire alcuna cosa sopra il celebre contrasto di Apelle con Protogene seguito in casa di questo in Rodi, dove recatosi Apelle per osservarne le opere, vide sul cavalletto una gran tavola preparata ad esser dipinta. Apelle in atto di annunziarsi a Protogene segnò col pennello sulla tavola una linea e partissene. Tornato a casa il padrone vide lo scherzo di Apelle, e seguitollo segnando con altro colore in bel mezzo la linea d'Apelle; ritornato questi, arrossì d'esser vinto da Protogene, e posto mano al pennello, con tal sottigliezza intersecò la linea istessa di Protogene, che gli tolse per così dire il modo di venire alla seconda prova. Il Sandrart vorrebbe che queste linee fossero i contorni di qualche testa, o simile; e il Tassoni da inconsiderato dice insipide quelle linee (1) e pare che propenda nel sentimento del Sandrart. Io però con Francesco Giunio (2) e col Salmasio sostengo trattarsi di pure linee probabilmente rette: Non me latet, *dirò col Giunio*, quam multi passim Pliniani hujus loci longe aliam faciant mentem, minime tamen movent, ut verba haec aliter accipienda putem quam de nudo linearum suspensa manu subtilissime ductarum certamine. *E chi dice insipide tali linee o indegne di tali professori, non ne comprende la difficoltà e il pregio, che supera di molto quello di una testa o*

(1) Aless. Tassoni *Pensieri*.
(2) Jun. *de pict. vet.* lib. II. c. 11. Salmas. f. 5. *Diss. Plin.*

d' una mano, come fecero parecchi con un solo colpo di penna: poichè in tali operazioni vi è sempre l' arbitrio in favore dell' artefice, ancorchè o dilati o restringa la curva con cui esprime la testa ec.; e non è da far le maraviglie se uno scrivano fa di bellissimi tratti di penna anche regolari e figurati, giacchè sempre vi ha luogo l' arbitrio e un certo ajuto della mano o del gomito che gli serve di centro come il compasso. Ma è ben diverso col pennello, di cui la punta cede, segnare in una tavola grande una linea sottilissima e retta; quindi con altri colori che non confondansi a vicenda, dividere e suddividere in due parti uguali la medesima linea, è un' impresa da far sudare Raffaello, Michelagnolo, e quanti sono e furono pittori Italiani. Io so, che dopo averci meditato sopra più d' una volta, ne feci motivo di Dialogo nella privata Accademia che a mia e altrui istruzione tengo ogni Domenica con varj artefici, ed essersi questi spaventati al considerar meglio quelle linee, che a prima vista sembran cosa da fanciulli. Sentiamo cosa ne dissero gli antichi. Placuit sic eam tabulam posteris tradi, OMNIUM QUIDEM, SED ARTIFICUM PRÆCIPUE MIRACULO . . . avide a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, et eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem. *Plinio, che nelle cose da esso non vedute o non abbastanza conosciute modestamente suol riportarsi all' autorità di altri scrittori o alla voce corrente, qui francamente esprime il consenso dei Greci e de' Latini nell' ammirare una gran tavola, null' altro contenente che tre sottilissime linee appena visibili,*

la qual tavola collocata poi nella galleria de' Cesari in mezzo a tante altre dipinte da' più celebri maestri faceva la figura del vuoto, e nonostante era da tutti, ma specialmente dagli Artefici ammirata come un prodigio. In essa galleria saranno stati dei disegni, degli abbozzi e de' monocromi; eppure di nessuno di questi si dice che sembrassero al niente; poichè una curva, che segni il semplice contorno d' una testa, di due braccia ec. è pur qualche cosa nella pittura e nel disegno, ma la linea retta non è altro che una successione di punti insignificanti per sè stessi, ma che esige un Apelle per segnarla come si è detto. Giova a questo proposito tradurre alcuni sentimenti di Lodovico Demonziosio scrittore altronde giudizioso: » Non posso indurmi a credere, dice (1), *che Plinio abbia scritto così come si legge nel testo stampato, perchè la quantità della distanza di una cosa dall' altra appartiene a quella parte del disegno, che Plinio col suo nome proprio di disposizione distingue da tutte le altre P. e nell' architettura la disposizion lineare mostra il luogo in cui ogni cosa dee collocarsi, e quanto una parte esser distinta dall' altra; come con quale intervallo le colonne debbano collocarsi, e con quale l'altre parti dell' edifizio. Di poi viene la simmetria a dare le sue leggi; essa a proporzione dell' edificio mostra le proporzioni relative di tutte le parti; finalmente le misure di tutto l'edificio devon prendersi dall' ottica, acciò gradiscano all' occhio. Nè già la misura è una so-*

(1) Lud. Demontiosius *de Pict. Antiq.* Vid. *Tes. antiq. Graec.* edit. J. B. Pasquali Venetiis pag. 793.

» *la, ma infinite tendenti in un punto; da cui*
» *tutta l' importanza dell' ottica dipende. Che la*
» *cosa stia così, lo dimostro con Plinio dove parla*
» *in varj luoghi di queste tre parti del disegno. Ma*
» *se la misura consistesse nella quantità della di-*
» *stanza di una cosa dall' altra, domanderei quali*
» *sono le parti della disposizione? perchè deli-*
» *neandosi un edifizio, il primo oggetto è deter-*
» *minare la distanza reciproca delle parti; e chi*
» *disegna figure ha la stessa sollecitudine: ma*
» *se ciò si attribuisce alla misura, che resterà*
» *alla disposizione? Misura è nome generico che*
» *serve e alla disposizione e alla simmetria, ma*
» *come costituente una specie distinta costa delle*
» *proprie misure, per le linee collimanti in un*
» *punto; e certamente se prendiamo le misure in*
» *generale esse alla Geometria appartengono, nè*
» *l'Architettura può appropriarsele. Ma a che*
» *perder tempo? disporre, che altro significa se*
» *non porre ogni cosa al luogo suo? Il proprio*
» *della simmetria è tener dietro alla misura del-*
» *le parti, ma essa non avendo nome latino,*
» *Plinio le sostituì quello di misura. Stando adun-*
» *que scritto così*: non cedeva ad Anfione cir-
» ca alla disposizione, cioè, quanto una cosa
» dovea stare dall' altra lontana, ad Asclepia-
» doro circa alle misure, *alcuni ignoranti sti-*
» *maron che questa interpretazione appartenesse*
» *alle misure, giudicando meglio convenir alle*
» *medesime, che non alla disposizione. Perciò*
» *rimettendo il membro slogato al suo sito, leg-*
» *giamo così:* non cedeva *ec. (1).*

---

(1) Di ciò vedi la Vita d' Asclepiadoro.

M. Lodovico nostro (pag. 795. e seg. ivi) *scendendo ad esaminare in che consistesse il celebre contrasto delle linee d' Apelle e di Protogene, dà a Plinio del visionario; poichè con gli occhi d'Argo e della lince non avrebbe potuto vedere le linee surriferite. Diamo pure che Plinio in grazia di altri scritto abbia di aver ammirato ciò che non esisteva più; eran forse visionarj i Greci che l' ammirarono al tempo d'Apelle, e dopo ancora Roma tutta che diceva lo stesso, i Cesari che la custodivano come un tesoro, e gli Artefici, che più di tutti n' erano incantati? Chi disse mai al Demonziosio che non si possa ciò fare con i colori? Ma egli qui salta il fosso e decide:* certum est in pictura colorata nullum esse prorsus linearum usum. *Qui non si tratta di pittura, ma di un quadro vuoto, in cui altro non era che quelle linee; ora supponiamo che Apelle abbia nel quadro segnata una linea col color bianco e Protogene divisa l' abbia con altra più sottile di color bigio, e finalmente Apelle con altra sottilissima di nero, non vedrebbonsi insieme queste tre linee suddivise? Prosiegue l'Autore, dicendo, che nè Michelagnolo nè Raffaello od altri hanno mai affettata simile sottigliezza di linee, e che tutti i colori della pittura assoluta riduconsi a tre, cioè alla luce, all' ombra, e allo splendore; ma soggiungo io, con questi tre colori non può essere stata decisa la lite? siano, ripiglia egli, che ha che fare nella pittura lineare il pennello? ripeto io, quello appunto che fece la maraviglia della Grecia e del Lazio; poichè essendo difficilissimo segnare con il pennello una lunga linea retta, e dividerla e suddivi-*

derla in due parti eguali, Apelle e Protogene il fecero per la somma loro perizia nella grafica e nella pittura.

Il citato Autore parlando della vernice, con cui al riferire di Plinio, nobilitavansi le pitture da Apelle, queste parole di Plinio: ad manum intuenti demum appareret, *vorrebbe leggere:* numen intuenti demum appareret. *Per verità è più da temersi la penna di un letterato ardimentoso, che non quella di un copista ignorante quando si tratta di corruzione di un testo antico. Poichè questi opera per meccanismo, e non sa nemmeno quello che copia, quindi i suoi errori facilmente si comprendono e si correggono, ma non così è del Letterato che sa anche con delle ragioni difendere e render probabile la sua correzione, o dirò meglio interpolazione del vero senso e genuino dell' Autore. E però non dovrebbesi mai da nessun privato por mano nelle carte altrui, e principalmente degli Antichi, i quali senza fallo ne sepper più di noi, e scrisser dell' arti con i termini tecnici, da noi per lo più non bene intesi. Perciò lascerei come sta il testo interpretandolo in questo modo: » Apelle all' ope-» re finite dava una mano di vernice nera così » sottile, che battendovi sopra la luce ravvivava » la forza de' colori e le custodiva dall' immon-» dezze; e finalmente si scopriva da chi presa » in mano la pittura vi fissava dentro lo sguar-» do ». Vuol adunque Plinio con queste parole indicare l' importanza di questa vernice, che non a somiglianza di molte moderne, le quali impasticciano le pitture e appena le rendon visibili, colla sua finezza accordava e avvivara i colori, guardandoli dall' immondezza, senza che apparis-*

se se non a chi ben da vicino la ricercava col guardo. Ma tornando a Protogene, nulla di preciso ci si dice dell' età sua; solamente abbiamo da Plinio che l' ultima delle sue opere fu Alessandro e Pane: novissime pinxit et Alexandrum et Pana. *Avuto riguardo al divieto di quest' Eroe, di non voler esser dipinto che dal solo Apelle, sembra che Protogene gli sia sopravvissuto, Quintiliano* (1) *conferma questa mia congettura: » Fiorì, dic' egli, intorno ai tempi di Filippo e » sino ai successori d'Alessandro principalmente » la pittura; imperciocchè si distinse per la dili» genza Protogene ec. ». A me pare che non a caso egli abbia dipinto Alessandro con Pane, dagli Antichi espresso con le corna in fronte, perchè egli inventò il modo di schierare la falange in due colonne, adottato poi e migliorato da Alessandro. Abbiamo nei libri de' Maccabei memoria di Capitani dei Re successori del Macedone, i quali come Alcinoo e Bacchide attaccarono il nemico, dell' esercito facendo due ale che corna chiamavano, destro e sinistro. Polieno fa motto di tale invenzione* (2), *di cui sono immagini le colonne de' moderni eserciti.*

Del Gialiso di Protogene così scrive Plutarco nella Vita di Demetrio: » Ardeva il Re di » voglia di vendicarsi dell' oltraggio ricevuto da » quei di Rodi, i quali avevangli intercettato » il corredo della moglie, ma senza scordarsi » mai dell' animo suo generoso. Poichè essendo» si Demetrio impadronito di alcuni edifizj pub-

---

(1) Lib. XII. c. 10 *Orat. inst.*
(2) Lib. I. *Stratagem.*

» *blici posti fuori della città, ne' quali era riposta l' immagine di Gtaliso con arte, sebbene non eccellente, pur maravigliosa da Protogene Caunio dipinta, i Rodiani spedirongli sul campo un messo, con molte suppliche pregandolo che per la grande sua clemenza perdonasse a questo capo d' opera; a cui dicesi che Demetrio rispondesse*: Prima lascerò che si spezzi la statua del mio genitore, che il Gialiso egregio monumento dell' arte e della fatica soffra danno e si distrugga *(1). Imperciocchè è fama che Protogene vi faticasse sett' anni nel dipingerla e nel ritoccarla, e che Apelle rimirandola così finita, rimanesse fuori di sè e muto, sin' a che rinvenuto soggiunse, che a quella stupenda e faticosissima pittura mancava la grazia . . . . Questa tavola portata poi in Roma perì con altre in un incendio* »,

Plutarco esalta il genio straordinario di questo principe nel disegno ed esecuzione di macchine militari ammirate dagli stessi nemici; onde sarei inclinato ad inserirne il nome tra i Greci maestri, se lo stesso Plutarco lodandolo per le anzidette macchine opportune ad un Generale d' armata, non vituperasse quasi infami altri principi datisi di proposito al disegno: » Grand' uomo, dice, era Demetrio; e non dedito a vani e puerili esercizj, come altri molti Re, dei quali taluno al flauto applicossi, altri alla pittura, altri al torno ec. ».

---

(1) Plinio lib. VII. c. 38. pare non si accordi con Plutarco scrivendo: *Rhodum non incendit Demetrius . . . ne tabulam Protogenis cremaret a parte ea muri locata.*

VITA

DI PROTOGENE.

Resta ancora indecisa la celebre e curiosa quistione, quale delle due cose prevaglia, o la Natura o l'Arte, nel compor versi. Quel che si ricerca nella Poesia è parimente necessario in tutte quelle professioni, che vogliono essere esercitate e perfezionate con applicazione e con vena, particolarmente nella Pittura arte similissima alla Poetica. Non ha principio di dubbio che senza l'instinto della Natura è vano ogni sforzo della diligenza e della fatica; e che senza lo studio e i precetti dell'arte il genio e l'inclinazione restan sottoposti a infinite diffalte. Talmente che l'arte non può in modo veruno sollevarsi alla maraviglia, tolte l'ali

della Natura; e la Natura non può scansare i precipizj dell' errore, rimosse le briglie dell' arte. Sarebbe adunque la Natura imperfetta senza l'assistenza dell' arte, e l'arte infelice senza l'ajuto della Natura, se ciascuna di loro pretendesse di pigliare in mano i pennelli scompagnata dall' altra. Abbiamo considerati in Apelle gli stupori e della natura e della grazia dote a lui propria, ma coltivati dall' arte: restano da contemplare in Protogene l'eccellenza dell' arte e della fatica, di cui egli fu singularissimo, ma non abbandonate dalla Natura. Imperciocchè non avrebbe potuto questo artefice dipignere con diligenza tanto eccessiva: e tollerare sì gravi e lunghi disagi privo dell' amore e del gusto nell' operare, che procedono dal genio, nè si sarebbe con tant' arte applicato ad occultar l'arte medesima, ed a fuggir nelle sue pitture la secchezza e lo stento, se dalla naturale inclinazione non fosse stato portato a bene imitare, e in un certo modo a superar la Natura.

I. Protogene fu di Cauno Città della Caria soggetta a Rodi; benchè altri lo
Plin. 35. 10 facciano di Santo Città di Licia. Visse e fiorì ne' medesimi tempi che Apelle, di cui fu concorrente, e quel che par maraviglioso, anche amico. Da principio fu povero in canna, e tanto ap-
II. plicato e diligente nell' Arte, che poco

gli compariva il lavoro, non sapendo veramente, come di lui disse Apelle, mai levarne le mani. Non si sa di chi egli fosse scolare. Credettero alcuni che III.
per un pezzo egli dipignesse le navi, e lo cavarono dall'aver egli, allorachè dipigneva l'antiporto di Minerva in Atene, dove fece il famoso Paralo e IV.
l'Emionida da certuni detta Nausicaa, poste alcune piccole navi lunghe tra quelle cose che da' professori son dette Giunte; acciocchè si vedesse da che bassi principj fossero ascese l'opere di lui al colmo della gloria e della rinominanza. Tra tutte queste portò la palma di Gialiso di Rodi, il quale fu V.
poi dedicato in Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato per uno sforzo maraviglioso dell'Arte. Raccontano che Protogene in dipigner quest' opera si cibasse di lupini indolciti, sì per saziare in un tratto e la fame e la sete, sì per non ingrossare i sensi colla soavità de' sapori. E ciò sarebbe stata Elian. Var. St. 12. 41.
gran cosa, perchè si legge che in condurla consumasse sett' anni. Quattro VI.
volte colorì questa tavola per assicurarla dall' ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra succedesse il di sotto. In essa era quella pittura che fece stupire Apelle, benchè non vi trovasse grazia eguale alla diligenza ed alla fatica. Fu sempre in dubbio e VII.
si disputa ancora, di quel che fosse

rappresentato in Gialiso: chi crede la veduta d'una Città o d'una contrada di Rodi, chi l'immagine d'un Cacciatore, chi di Bacco e chi d'altri. Io per me in tanta varietà e dubbiezza inclinerei a credere, che in quella tavola si scorgesse effigiato un bellissimo Giovane rappresentante l'Eroe Gialiso fondatore d'una delle tre Città di Rodi da esso denominata, o pure il Genio tutelare e l'ideal sembianza della medesima. Di certo sappiamo esservi stato un cane fatto di maraviglia, sendosi accordati a dipignerlo l'arte e la fortuna. Non giudicava Protogene di potere esprimere in esso la schiuma originata dall'ansamento, essendosi egli in ogn'altra parte, il che era difficilissimo, pienamente soddisfatto. Dispiacevagli l'arte medesima, nè sapeva come scemarla, parendogli troppa e lontana fuor di misura dal vero, perchè la schiuma rassembrava dipinta, e non nasceva nella bocca dell'animale. Questo a lui recava travaglio non ordinario, bramando la verità, e non il verisimile nella pittura. Aveva perciò spesse fiate nettati e mutati i pennelli, non piacendo a sè stesso. Finalmente sdegnatosi coll'arte che si scopriva, gettò la spugna in quel luogo della tavola, il quale gli era quasi venuto a noja, ed ella quivi ripose i colori poco avanti levati, come appunto ave-

Plin. 35. 10.

rebbe voluto la diligenza; sicchè la fortuna in dipignere fè da natura. Dicono alcuni che Demetrio Espugna- Plin. 8. 38.
tore non diede fuoco a Rodi per non abbruciar questa tavola posta dalla parte delle mura, ove doveva attaccarsi l'incendio; e che non potendo impossessarsi altronde della piazza, per aver Plin. 35. 10.
rispettato quella pittura, perdesse l'occasione della vittoria. Altri aggiungono Plutar. A-
che avendo preso Demetrio i sobbor- potem. a 183
ghi di Rodi s'impadronì di quest'opera Demetr. a
dipinta e quasi perfezionata da Proto- 898.
gene, perlochè i Rodiani mandarono ambasciadori a pregarlo, ch'egli perdonasse al Gialiso, nè lo guastasse. Al che Demetrio rispose che più tosto averebbe abbruciate e guaste l'immagini di suo padre, che così degno lavoro. Assai meno fondata è la storia A Gell. l.
di chi scrisse che Demetrio insignori- 15. c. ult.
tosi d'alcuni edificj mal guardati addiacenti a Rodi, ne' quali era la celebre immagine di Gialiso, si preparava per abbruciarli, come quegli che essendo forte sdegnato co' Rodiani, invidiava loro la bellezza e l'eccellenza di quell'opera singolarissima; e che essi al Re inviarono messaggi parlanti in questo tenore. E per qual ragione vuoi tu mandar male questa figura dando fuoco alle case? Se tu di tutti noi resterai vincitore, e prenderai la Città nostra, quella pure intera e sal-

va sarà tua. Se con l'assedio non ci potrai superare, preghiamoti a far considerazione, se a te sia brutta cosa, che non avendo potuto vincere i Rodiani, abbi fatto guerra con Protogene morto. E che ciò avendo udito Demetrio, levato l'assedio, perdonasse alla pittura ed alla Città. Per molte ragioni non è da prestar fede a questo racconto, ma particolarmente dicendosi che Protogene fosse già morto per l'assedio di Rodi, essendo certissimo ch' egli era vivo. Anzi abitando, com' era suo costume, in una casetta congiunta all' orto poco lungi da Rodi, dov' appunto erasi accampato Demetrio, non si mosse, nè per gli assalti levò mano dall' opere incominciate. Chiamollo il Re, e interrogatolo con qual confidenza dimorasse fuor delle mura, rispose che ben sapeva lui aver guerra co' Rodiani e non con l'arti. Laonde quel Principe generoso mise gente a guardarlo, godendo di conservar quelle mani, che sin allora erano state salve. E per non lo scioperare egli stesso andava sovente da lui, e lasciando i desiderati progressi della vittoria, tra l'armi e tra le batterie stavasi a vederlo lavorare per passatempo. La tavola ch' egli allora faceva ebbe questa fama, che Protogene sotto la spada la dipignesse. Questa fu il Satiro detto per soprannome il Riposantesi, che per

Suida Plutar. in Demetr. 898. Plin. 35. 10.

maggiormente mostrare la sicurezza di quel tempo, teneva in mano gli zufoli. Questo è sicuramente quel Satiro, che altri scrissero vedersi in Rodi appoggiato alla colonna, sopra cui era posata una pernice. Essendo questa tavola messa fuori di fresco, piacque tanto all' universale la pernice, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Accrebbero la meraviglia le pernici addomesticate portatevi dagli uccellatori, perchè postele a dirimpetto, elle pigolavano verso la dipinta, dando spasso alla brigata. Il perchè Protogene accorgendosi che l' opera principale restava addietro alla giunta, con averne prima ottenuta facoltà da' Superiori del tempio, venne e cassò quell' uccello. È celebre l' avvenimento, e la gara d'Apelle e di Protogene. Dimorava questi in Rodi, dove sbarcando Apelle ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s' inviò per trovarlo a bottega. Non v' era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guardia d' una grandissima tavola messa su per dipignersi. Costei da Apelle interrogata rispose che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: e che debbo io dir che lo cerchi? Questi, replicò Apelle, e preso un pennello tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a

Strabone l. 14.

VIII.

Protogene, e dicesi che egli tosto considerata la sottigliezza della linea affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un' altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle, se ritornasse, con aggiugnere, che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne, perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'esser superato, segò e divise le due linee con un terzo colore non lasciando più spazio a sottigliezza veruna; laonde Protogene chiamandosi vinto corse al porto di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato, senz' altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a' posteri, con grande stupor di tutti e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del Palazzo Cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente, e considerò quell' amplissimo spazio altro non contenente, che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a sè gli occhi di tutti più bella
IX. e più famosa, perch' era vota. In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co' suoi concorrenti.
Plin. 25. 10. Anzi egli fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi, come spesso avviene delle cose

domestiche, poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo, le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle, per rivenderle per sue. Questa cosa fece a' Rodiani conoscere il loro pittore, e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò che alzassero il prezzo. Di quello che fosse in essi figurato non s'ha notizia; leggesi bene ch' egli dipignesse Cidippe, Tlepolemone, Filisco scrittor di Tragedie in atto di pensare, un atleta, il Re Antigono. Fece in oltre il ritratto di Festide Madre d' Aristotile Filosofo, il quale soleva esortarlo a dipignere i fatti d'Alessandro M. per l' immortalità; benchè io creda ch' egli a questi fosse portato da un certo furore, e da un amore veementissimo verso l'arte. Nell' ultimo dipinse un Alessandro, e un Dio Pane. In Atene al consiglio de' cinquecento dipinse i Legislatori, e sino a' tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di questo artefice, che faceva vergogna all' opere vere della natura. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario e formatore eccellente. Scrisse due libri della Pittura e delle Figure, dando alla posterità nelle tavole gli esempli, e nelle scritture i precetti dell' arte. Nè paja stra-

Pausania l. 1. a 33.

X.

XI.

Suida.

no ad alcuno che di sì gran pittore così scarso sia il numero dell' opere e delle memorie; perchè forse queste ci furono involate dal tempo, e quelle doppiamente rarissime per l' eccessiva diligenza colla quale furon fatte, rubarono a Protogene il tempo, nè lo lasciarono operar molto, ma tuttavia per la loro squisitezza furon bastanti a donargli l' Eternità.

POSTILLE

ALLA VITA DI PROTOGENE.

I. Protogene fu di Cauno ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Simul, ut dictum est, Protogenes floruit. Patria ei Caunus, gentis Rodiis subjectae*. Tale è chiamato pur da Plutarco nella Vita di Demetrio, e da Pausania nel lib. p. delle cose Attiche. Suida però fa Protogene di Santo in Licia. **Προτογένης ζογράφος. Ξάνθιος ἐκ λυκίας**. Di questa Città fa menzione Erodoto l. 1. n. 176. come posta in Licia, ma non distante da Cauno. La conformità degli Autori sopraccitati m'induce a credere che Protogene fosse veramente di Cauno, la quale convengono gli Scrittori che fosse in Caria vicina, e soggetta a Rodi: Onde Strabone l. 14. a 651. dove lungamente parla di Rodi, dice che i Caunj già si ribellarono da' Rodiani, e che per sentenza de' Romani furono di nuovo a' medesimi sottoposti. Nota di più che i Caunj parlavano la medesima lingua de' Cari; che però

parrebbe potersi dubitare, se Cauno fosse in Caria. Ma Erodoto l. 1. n. 172. leva ogni dubbio, dicendo che i Caunj pretendevano d'esser venuti di Creta. Ben è vero che essendosi i Caunj accomodati alla lingua di Caria, o quei di Caria alla lingua de' Caunj, ambedue parlavano lo stesso idioma. Livio l. 45. n. 25. ne fa menzione, come di Sudditi de' Rodiani, ma dalle parole di lui non si distingue, se fossero in Caria o in Licia. Dione Grisost. Oraz. 31. a' Rodiani rammenta i Caunj, come vassalli di Rodi a 349. Pomponio Mela l. 1. c. 16. e Stefano delle Città pongono Cauno nella Caria.

II. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato e diligente nell' arte, che poco gli compariva ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Summa ei paupertas initio, artisque summa intentio, et ideo minor fertilitas*. Protogene è lodato per la gran diligenza. Quintiliano l. 35. c. 10. afferma essere stato insigne, *cura Protogenes*. Troppo note sono le fatiche e i disagi da lui sofferti nel dipignere il Gialiso. Non è però da credere che questa gran diligenza cagionasse nelle di lui pitture secchezza, mentre si leggono in Plinio quelle parole ad esso attenenti: *Impetus animi, et quaedam artis libido in haec potius eum tulere*.

III. Credettero alcuni che per un pezzo egli dipignesse le Navi ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Quidam, et naves pinxisse usque ad annum quinquagesimum argumentum esse, quod cum Athenis celeberrimo loco Minervae delubro propilaeon pingeret, ubi fecit nobilem Paralum, et Hemionida, quam*

quidam Nausicaam vocant, adjecerit parvulas naves longas in iis, quae pictores parerga appellant, ut appareret a quibus initiis ad arcem ostentationis opera sua pervenissent. Il medesimo fu detto d'Eraclide al cap. 11. *Est nomen et Heraclidi Macedoni, initio naves pinxit* (1).

IV. Dove fece il famoso Paralo e l'Emionida da certuni detta Nausicaa.

Non è così facile il determinare che cosa fosse il Paralo di Protogene da Plinio chiamato nobile, tanto più che le parole seguenti non ci danno alcun lume, come ben si vede nella precedente postilla. Il Dalecampio porta opinione che il Paralo di Protogene fosse quella nave sacra d'Atene, di cui si fa menzione da Plutarco in Lisandro, e da Demostene nella 4. Filippica. Questa per lo più serviva a condurre in Delfo i messaggi, e per altri importanti affari. Onde secondo Suida era detta per altro nome θεωρίς. Di essa fanno menzione Zenofonte nelle Stor. Greche l. 2. a 456. raccontando la rotta che gli Ateniesi ricevettero da Lisandro, nella quale si salvò questa nave con poc'altre. Plutar. nell'opusc. Se i vecchi debbano amministrar la Repub. Demost. nell'Oraz. contr. a Midia. Tucid. in più d'un luogo. Lo Scoliaste d'Aristof. spesse volte, e spezialmente sopra gli Uccelli a 548. e tutti gli antichi Compilatori de' Greci Vocabolarj. E io inclino a credere con Celio Rodigino l. 12. c. 12. che la nave, la quale annualmente si mandava d'Atene in Delo fosse la Nave Paralo o Teorida, giacchè quella solennità de-

(1) V. Gio. Meurs. l. 2. c. 7. d. lez. Att.

scritta dal Divino Filosofo nel principio del Fedone, facilmente dalla spedizione de' Teori si chiamò Θεωρίαν. Se però la Nave che andava in Delo non fosse stata per avventura la Salaminia, detta anche Delia secondo Ulpiano sopra Demostene. Comunque ciò sia, la Nave Paralo o la pompa di essa credesi per alcuni che potesse esser dipinta da Protogene nel Portico di Minerva con la giunta delle navi lunghe. Altri all' incontro, e tra questi in primo luogo Ermolao Barbaro par che tengano che il celebre Paralo di Protogene rappresentasse figura d' uomo, e che fosse quel Paralo Eroe, dal cui nome quasi tutti i Gramatici Greci fanno derivare l' appellazione della Nave Paralo. Del che veggasi Suida in Πάραλος, il Grande Etimologico a 695. dell' edizione Silburgiana, Arpocrazione nel Dizionario alla voce Πάραλος, e Ulpiano sopra Demostene. Favorisce cotal credenza un luogo di Cicerone nella 4. Verrina n. 60. *Quid Athenienses, ut ex marmore Jacchum, aut Paralum pictum, aut ex aere Myronis buculam?* dal quale si comprende che questo Paralo dipinto, così famoso in Atene, non poteva esser altro che un uomo, se però non ve n' erano due diversi egualmente stimati. Conferma fortemente sì fatta opinione Plinio medesimo l. 7. c. 56. dov' egli dice: *Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est, Egesias Paralum*. Onde torna benissimo che nella pittura di Paralo Eroe fossero per giunta in qualche veduta o lontananza di mare dipinte le navi lunghe, delle quali o egli fu l' inventore, o il primo che l' adoprasse. Nè per ultimo è da tacere quel che osserva da Eustazio il Meursio,

nel l. 5. della Grecia Festiva, cioè che τὰ Παράλια erano feste dedicate a Parolo Eroe. Con queste notizie adunque resta ugualmente dubbio quel che rappresentasse la pittura del nostro artefice, e per chiarir questa difficoltà fa di mestieri passar più avanti, potendo forse dalle parole seguenti di Plinio restare sviluppato questo nodo intrigatissimo: *Ubi fecit nobilem Paralum, et Hemionida, quam quidam Nausicaam vocant*. Così leggono la maggior parte degli stampati. Alcuni MSS. hanno *Hermionida*; e il Meursio legge in questa maniera al capitolo 30. della Rocca d'Atene, stimando che tanto Paralo quanto Fimionida fossero navi. Il Dalecampio sostiene questa lezione, aggiugnendo che la nave Ermionida fu così detta da Ermione Città di Lacedemonia, della qual nave fa memoria Tucidide, come afferma anche il Rodigino l. 8. c. 9. È verissimo che Tucidide nel p. l. f. 84. dell' Ediz. d'Arrigo Stef. riferisce che Pausania Lacedemonio se n'andò privatamente in Ellesponto con una trireme Ermionida, così chiamata, dice lo Scoliaste, da Ermione Città di Lacedemonia. Ma perchè dipigner questa nave in Atene, la qual forse non aveva tal nome, ma fu da Tucidide detta Ermionida, cioè di Ermione, come si direbbe Nave Genovese, Nave Livornese, cioè di Genova o di Livorno? Non par dunque da lasciare la comune lezione *Hemionida* sostenuta e illustrata da Ermolao Barbaro nelle Castigaz. Pliniane con un luogo singolarissimo di Pausania, il quale si legge nel l. 5. a 167. ed è questo Παρθένους δὲ ἐπὶ ἡμιόνων, τὴν μὲν ἔχουσαν ἡνίας, τὴν δὲ ἐπικειμένην κάλυμμα ἐπι τῇ κεφαλῇ, Ναυσικᾶν

τε νομίζουσιν εἶναι τὴν Ἀλκίνου, καὶ τὴν θεράπαιναν, ἐλαύνουσας ἐπὶ τοὺς πλυνούς. Il quale così interpretò l'Amasèo colla emendazione del Silburgio: *Jam verò insidentes mulis, vel mulari curriculo virgines duas, quarum altera habenas tenet, altera verò velato capite sedet, Nausicaam Alcinoi filiam esse putant, cum ancilla ad lavacra contendentem*. Da queste parole io ben comprendo che le due fanciulle sono da Pausania dette Emionie, perch' ell'erano sopra un carro tirato da muli, e che la prima era opinione che rappresentasse Nausicaa; il quale accoppiamento d'Emionia e di Nausicaa fa un gran romore per esser tanto simile alle parole di Plinio, onde molti si daranno a credere, che l'Emionida da alcuni detta Nausicaa dipinta in Atene da Protogene fosse la medesima figliuola d'Alcinoo, e che per conseguenza anche il Paralo del medesimo artefice rappresentasse l'Eroe Paralo, e non una nave. Ma se poi si considera che Pausania descrive in questo luogo alcune storiette intagliate dentro ad un'arca posta nel Tempio di Giunone in Olimpia, che posson elleno aver che fare colle pitture d'Atene? Tanto più che la voce ἡμιόνων presso a Pausania non è assolutamente denominazione di quelle donzelle e particolarmente di Nausicaa, ma serve solamente ad esprimere che esse erano sopra un carro tirato da muli, quale appunto ce lo rappresenta Omero nel sesto dell' Odissea poco lontan dal principio. Che perciò la simiglianza di questi due luoghi di Plinio e di Pausania non mi persuade punto nè poco, che l'Emionida di Plinio sia la medesima che la Nausicaa di Pausania. Ma forse mi sarà detto ch' io non

son buono, se non a confutare l'altrui parere, ed a render più oscuro un luogo oscurissimo: *Utinam tam facilè vera invenire possem, quam falsa convincere*, dirò con Cicer. l. 1. n. 32. d. Nat. degli Dii, avanti di proporre il proprio concetto al mio solito senza affermare. E prima non lascerò d'avvertire che alcuni testi a penna di Plinio hanno *Hammionida*, altri *Hammoniadem*, l'antica edizione di Parma *Hammoniadam*, e un libro MS. del Pinciano *Amodiada*: de' quali tutti io emenderei *Hammoniada*, ovvero *Ammodiada*, nome di una nave Ateniese destinata anch'ella, come il Paralo alle bisogne della Repubblica, com'erano parimente la Salàminia, l'Antigonia, la Demetriaca, delle quali specificatamente parlano Suida in Πάραλος., e il grande Etimologico a 699. E questo mi persuade Ulpiano nel suo Comento sopra l'Orazione di Demostene contro a Midia, a 686. dove dopo aver parlato delle due navi sacre d'Atene, Salaminia e Paralo, soggiugne ὕστερον δὲ., καὶ ἄλλαι τρεῖς ἐγένοντο, Ἀντιγόνις καὶ Πτολεμαὶς, καὶ Αμμωνιάς. ἐπειδὴ τῷ Ἀ'μμωνι δι' αὐτῆς τὰς θυσίας ἔπεμπον. Cioe, *Oltre a queste se ne fecero tre altre, l'Antigonia la Tolemaide e l'Ammoniada, nella quale si mandavano le vittime a Giove Ammone*. Resta, a mio credere, con questo luogo d'Ulpiano dichiarato l'altro di Plinio, e stabilito che essendo l'Ammoniada una nave, anche il Paralo nominato in primo luogo fosse una nave, dipinte ambedue da Protogene nell'antiporto del Tempio di Minerva in Atene, quando forse erano in punto per qualche pompa o funzione della Repubblica. Non

mancherà qualche stitico, il quale per avventura non s'appagherà di tanta evidenza, se io non lo soddisfo dichiarando, perchè questa nave Ammoniada fosse, come dice Plinio, da alcuni chiamata Nausica, o Nausicaa, ovvero come leggono altri Nassia, o Nassica. Sopra questo io non parlerò, non mi sovvenendo cosa che non sia stiracchiata, nè credo già che le persone discrete metteranno in dubbio la prima appellazione, perch' io non so spiegar la seconda. Rimetto adunque il lettore a quel che dice il Turnebo l. 18. c. 31. degli Avvers. *Quis tamen mihi vitio vertet, si suspiciones meas sequutus quiddam in Plinio eodem in capite emendare coner? Minimè profectò fraudi esse debet juvandi studium, quod amplexi, obtrectatores contemnimus, scribit igitur*, ubi fecit nobilem Paralum, et Hermionidem, quam quidam Nausicam vocant. *Legendum suspicor, nec injuria*: Hermionidem quam quidam Nausicaam vocant. *Legendum suspicor, nec injuria*, Hermionidem quam quidem Naxiam vocant, *vel* Naxicam. *Nomina navium sunt, non hominum*. Altri forse intenderà i misterj di questo gran Critico nascosti alla mia ignoranza.

V. Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi.

Plinio l. 35. c. 10. *Palmam habet tabularum ejus Jalysus, qui est Romae in templo Pacis: quem cum pingeret traditur madidis lupinis vixisse, quoniam simul famem substinerent, et sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret*. Eliano e Plutarco alle somme lodi aggiungono, che Protogene in far questa pit-

tura consumasse sett'anni; e l'ultimo nella Vita di Demetrio asserisce ch' ella fu portata a Roma, dove abbruciò. Sicchè secondo Plinio a tempo di Vespasiano era in essere, per detto di Plutarco sotto Trajano era già consumata dal fuoco. Cicerone sempre la pone tra l'opere maravigliose. Nel principio dell' Oratore a Bruto: *Sed ne artifices quidem se artibus suis removerunt, qui, aut Jalisi, quam Rhodi vidimus, non potuerunt, aut Coae Veneris pulchritudine imitari*. Nella Quarta Verrina n. 60. *Quid Thespienses ut Cupidinis signum, propter quod unum visuntur Thesiae? Quid Cnidios ut Venerem marmoream? quid ut pictam Coos? quid Ephesios ut Alexandrum? Quid Cizicenos ut Ajacem, aut Medeam? Quid Rhodios ut Jalysum? Quid Athenienses, etc.* E l. 2. epist. 21. ad Attico. *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes Jalysum suum caeno oblitum videret, magnum credo acciperet dolorem*. Oltre a quello che ne dicono Gellio, Strabone e altri.

VI. Quattro volte colorì questa tavola, ec.

Plinio l. 35. c. 10. *Huic picturae quater colorem induxit subsidio injuriae, et vetustatis, ut decedente superiore inferior succederet*. Come ciò possa farsi, mi rimetto a' Professori. Pare che Plinio intenda, che Protogene in un certo modo facesse quattro volte questa pittura l'una sopra l'altra, acciocchè consumata l'una, l'altra venisse a scoprirsi. E se tale è il sentimento di Plinio, mi arrisico a dire che questo non si può fare. Credo bene che Protogene, volendo dare un bonissimo corpo di colori a quest'opera, nell' abbozzarla e nel finirla, la ripassas-

se e sopra vi tornasse sino a quattro volte sempre migliorandola e più morbida riducendola, come se proprio di nuovo la dipingesse. E questo è certissimo che molto giova alle pitture per conservarsi fresche e vivaci.

VII. Fu sempre in dubbio e si disputa ancora quel che fosse rappresentato in Gialiso.

Tutti gli antichi, i quali parlano di questa pittura, non dicono tanto che basti per chiarir questa difficoltà. Da Suida solamente si cava che il Gialiso esser potesse una figura di Bacco, affermando che Protogene secondo le storie dipinse il Dionigi di Rodi, quell'opera maravigliosa, la quale anche Demetrio Espugnatore sommamente ammirò, quando per due anni continui assediò Rodi con mille navi e con cinquantacinque mila soldati. E perchè ciò si racconta pur del Gialiso, si deduce che il Gialiso e 'l Bacco fossero la medesima cosa. A questo parere tanto o quanto aderisce il Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 128. Tocca anche questa tra l'altre opinioni Marcantonio Majoraggio sopra l'Oratore di Cicerone a 11. ma però stima la migliore e la più sensata quella di chi reputa, che il Gialiso di Protogene rappresentasse una delle tre contrade o Città di Rodi. E tal concetto pare a me che avesse anche Ermolao. Barbaro sopra Plinio l. 35. c. 10. Io non voglio in questo luogo rinvenire la vera genealogia dell'Eroe Gialiso, nè meno la denominazione della Città che da esso ebbe l'origine e 'l nome, per farlo una volta con più agio e con più maturo consiglio. Basti per ora leggere quanto diffusamente ne scrissero Bernardo Martini l. 4. c. 20. delle Var. Lez. e

Lelio Bisciola l. 3. c. 13. dell' Ore Sussecive, i quali di proposito esaminarono quel che veramente fosse figurato per lo Gialiso. L'ultimo di questi tiene che in essa tavola fosse rappresentata la Città di tal nome con diverse altre cose; il primo pure la Città, ma sotto sembianza d'un bellissimo giovane; dalla quale opinione iò non sarei lontano, benchè per avventura più mi piacesse, come piacque eziandio al Dalecampio, che in quel giovane fosse espresso l'Eroe Gialiso, per detto di Pindaro, di Cicerone, di Diodoro, d'Arnobio, e d'altri discendente del Sole.

Questo mi muove, anzi mi sforza a credere il non sapere immaginarmi artificio maggiore nella pittura, che il ben delineare figura umana. E tale mi persuado che fosse quanto in quella tavola dipinse Protogene, accennato da Plinio con quelle parole, *quem cum pingeret*, e dichiarato da Gellio con quell'altre, *memoratissima illa imago Jalysi;* la quale immagine fu sempre da Cicerone accoppiata con la Venere d'Apelle, come abbiamo sentito nella V. Postilla di questa Vita. Onde a me parrebbe sproposito il paragonare le fabbriche d'una Città ben dipinte alle fattezze gentilmente delineate d'una bellissima femmina, e molto ragionevole il mettere di riscontro alla figura d'un leggiadro garzone la pittura d'una vaga donzella. È anche da avvertire l'errore del Martini, il quale a confermazione di cosa a mio giudizio verissima portò per ultimo una falsissima conghiettura, quand'egli disse: *Denique meam illam de Protogenis Jalyso opinionem penitus firmat* περιηγήσεως *Dionysii com-*

mentator, et interpres Eustathius, qui de Rhodo agens, de colosso ingenti, deque rebus aliis insignioribus, quae ibi visebantur, addit, ἐκεῖ, δὲ καὶ ὁ καλὸς πέρδιξ ἦν τὸ τοῦ πρωτογένους ὑμνούμενον ἔργον. Ubi πέρδιξ, opinor, sumi debet pro delicatulo et formosulo puello. Ma donde cava egli per vita sua, che ὁκαλὸς πέρδξ significhi mai un delicato e bel giovanetto? Dice Eustazio che fra l'altre cose celebri in Rodi eravi la Pernice di Protogene così ben lavorata, che si contrapponeva al Colosso. E questa è quella pernice, di cui parla Strabone nel l. 14. a 652. e da lui il Rodig. l. 29. c. 26. dove il Geografo dopo aver mentovato il Gialiso fa menzione del Satiro appoggiato, o vicino ad una colonna, sopra la quale era la pernice, di cui nella Vita di Protogene abbiamo parlato a sufficienza. È ben vero che in leggere il luogo di Strabone averei desiderato maggiore attenzione nel Bisciola, ponendo egli il Satiro sopra la colonna, dov'era veramente la pernice e non il Satiro. E ciò sia detto per avvertimento a' lettori, non per censura.

VIII. È celebre l'avvenimento e la gara d'Apelle e di Protogene, ec.

Tutto questo da Plinio l. 35. c. 10. *Scitum est, inter Protogenem, et eum quod accidit. Ille Rhodi vivebat; quo cum Apelles adnavigasset, avidus cognoscendi opera ejus, fama tantum sibi cogniti, continuo officinam petiit. Aberat ipse, sed tabulam magnae amplitudinis in machina aptatam picturae, anus una custodiebat. Haec Protogenem foris esse respondit, interrogavitque a quo quaesitum diceret. Ab hoc inquit Apelles: arreptoque penicillo lineam*

ex colore duxit summae tenuitatis per tabulam. Reverso Protogeni, quae gesta erant anus indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem, dixisse Apellem venisse: non enim cadere in alium tam absolutum opus. Ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse, praecepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adjiceretque, hunc esse quem quaereret, atque ita evenit. Revertitur enim Apelles: sed vinci erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus, in portum devolavit hospitem quaerens. Placuitque, sic eam tabulam posteris tradi, omnium quidem, sed artificum praecipuo miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Caesaris in palatio, avide ante a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem, quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem.
So benissimo che il nome di Plinio presso ad alcuni non è di grandissima autorità, stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo. Io non voglio adesso far la difesa di questo grande Scrittore contro a certi saccenti, che senza forse averlo mai letto, lo tacciano di menzognero. E chi fu mai più di lui curioso del vero? che per ben conoscerlo non conobbe pericolo e finalmente morì, onde fu chiamato,

A scriver molto, a morir poco accorto.

Se costoro sapessero quanto sia difficile lo scri-

vere la storia universale della natura, necessariamente rapportandosi ad altri senza poterne fare il riscontro, o non sarebbero così facili a contraddire, o lo farebbero con più modestia e rispetto. Plinio parla in questo luogo d' una cosa veduta da lui e da tutta Roma, onde non par verisimile, nè ch' egli dovesse mentire, nè ch' egli potesse ingannarsi. All' incontro la disputa fra gli artefici grandi intorno a sottigliezza di linee pare una seccheria indegna di loro, nè meno par possibile che una linea sottilissima possa mostrar maniera da far conoscere un valente maestro: benchè Stazio nell' Ercole Epitrapesio dica,

Linea, quae veterem longe fateatur Apellem,

nel qual verso pare appunto che il Poeta avesse in mente questo caso, e questa tavola d'Apelle e di Protogene. Le difficoltà per l' una e per l' altra parte son molte e forti, nè io mi sento da risolvere così ardua quistione. La propongo adunque a tutti i Professori e Letterati, supplicandogli del parer loro per farne in altro tempo una raccolta da pubblicarsi con tutta l' Opera. Accennerò per ora quanto fu scritto da altri, e particolarmente da Giusto Lissio nell' Epist. Miscell. Cent. 2. n. 42. *Quod quaeris a me de Apellaeis illis lineis, verasne eas censeam, et quales, ad prius respondebo veras, nec fas ambigere, nisi si fidem spernimus Historiae omnis priscae. Ad alterum nunc sileo: et censeo ut prius ab amico illo nostro quaeras, cujus ingenium grande, et capax diffusum per has quoque artes.* Lodovico di Mon-

giojoso nel suo libretto della Pittura Antica, che va stampato con la Dattilioteca d'Abramo Gorleo, con lungo discorso si sforza di provare che le linee d'Apelle e di Protogene non fossero, e non potessero esser linee, e che Plinio s'ingannasse in riferire questa contesa, la quale pretende che non fosse di sottigliezza di linee, ma di un digradamento e passaggio da colore a colore, o per dir conforme ad esso dal lume allo splendore e dallo splendore all'ombre, pigliando la comparazione dalla musica. Il qual discorso per esser sottilissimo stimo bene che ognuno lo vegga ed esamini da per sè presso all'Autore, non lo volendo alterare nel riferirlo. S'oppongono al Mongiojoso sostenendo il detto di Plinio Francesco Giugni l. 2. c. 11. della Pittura Antica e più gagliardamente il Salmasiò alla f. 5. delle Dissertaz. Pliniane. Paolo Pino nel Dialogo della Pittura a 17. crede che i due Pittori contendessero, per mostrare in quella operazione maggior saldezza e franchezza di mano. Vincenzo Carducci nel quinto de' Dialoghi della Pittura scritti in lingua Spagnuola riferisce che Michelagnolo, sentendo parlar con lode delle linee d'Apelle e di Protogene celebri per sottigliezza, si dichiarò di non poter credere che tal cosa avesse portato riputazione, e fatti conoscere quei valent' uomini, e preso un matitatojo, fece in un tratto solo il dintorno d'un ignudo che a tutti parve maraviglioso. Quel che si racconta del Buonarruoti l'ho più volte sentito d'altri professori della mia patria e da me conosciuti, i quali con gran risoluzione e franchezza fecero il medesimo, cominciando da un piede del-

la figura, e ricorrendo senza staccar la mano per tutti i dintorni del corpo. Queste sì fatte operazioni son abili veramente a far conoscere un bravo artefice; come pure il perfettissimo Circolo di Giotto mandato per mostra di suo sapere, per quanto dicono il Vasari nelle Vite e il Borghini nel suo Riposo. La qual cosa appresso di me trova facil credenza, per averne veduto segnare un altro colla mano in aria su la lavagna tanto esattámente, che più non potea fare il compasso, da un amico carissimo, il quale io non nomino, avendo egli troppo belle doti e frutti d'ingegno che lo fanno glorioso, senza pregiarsi d'un' operazion della mano, benchè sufficiente a recar fama al nostro antico Pittore. Non è da tacere in questo luogo la tradizione d'un fatto di Michelagnolo secondo che corre per le bocche degli uomini, cioè che desiderando egli di vedere quel che operava Raffaello nel Palazzo de' Ghigi, colà s'introducesse travestito da muratore, quasi che avesse a spianar la colla e dar l'ultimo intonaco; e che partitosi Raffaello, Michelagnolo per lasciar segno d'esservi stato, pigliasse un carbone segnando in una lunetta della loggia verso il giardino dov'è la celebre Galatea, quella gran testa, che ancor si vede sopra la semplice arricciatura. Il racconto più sicuro però si è che quello schizzo fosse fatto da Fra Bastiano del Piombo, mentr'era quivi trattenuto dalla generosità d'Agostino Ghigi, Mecenate di tutti gli artefici più segnalati. Comunque ciò sia, piacque il conservar quel puro disegno fra l'Opere insigni di Baldassar da Siena e di Raffaello, acciò si vedesse che pochi e semplicissi-

mi tratti son bastanti a mostrare la finezza dell'arte. Torno adunque a pregar tutti e spezialmente i professori, che si vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio, il quale non si fidò di sè stesso, nè del volgo, e non andò, come si dice, presso alle grida, e perciò concluse, *Placuitque sic eam tabulam posteris tradere omnium quidem, sed artificum praecipuo miraculo*, e poi di vedere se da quel racconto si possa trarre un ripiego che salvi Plinio dalla nota di bugiardo nella storia, e Apelle e Protogene dalla taccia di balordi nell'arte. Non mi parendo giusto il correre a furia a chiamare insipide quelle linee tanto riverite, come fece Alessandro Tassoni ne' suoi Pensieri, troppo arditamente sfatando tutta l'Antichità.

IX. In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici ec.

Bella e lodevol cosa è il cedere ingenuamente alla verità, terminando le gare in virtuosa amicizia. Sia ciò detto a confusione de' letterati moderni, i quali dovrebbero essere esempio per onestamente vivere agl'ignoranti, e pure in questo possono imparar molto dalla reciproca umanità e discretezza di due pittori, che non si lasciaron rapire dall'impeto dell'emulazione, amando l'uno nell'altro quella virtù e quella perfezione, la quale ciascheduno andava cercando. O come scarso e disutile è il frutto delle lettere e degli studj, s'egli non vale a farci nè costumati, nè buoni, e non è bastante a por freno alle smoderate passioni, che colla veemenza loro ci traportan lungi e dal vero e dal giusto; onde nelle controversie erudite e spesse volte anche sacre non sanno o

non vogliono i più saggi temperarsi dall' ingiurie e dagl' improperj, per lo più alieni dalla contesa, i quali recano, a mio giudizio, maggiore offesa e più vergogna a chi gli dice, che a coloro contro i quali son detti! Io per me anteporrò sempre un ceder modesto ad una insolente vittoria, e terrò in somma e perpetua venerazione l' unico e singolare esempio di due grandi Astronomi di questo secolo, i quali avendo non per odio fra loro, ma per amor della verità avuto qualche dotto litigio, quello terminarono garreggiando di cortesia, e le dispute si cangiarono in dimostranze di vicendevole affetto. In questa guisa anche perdendo si vince, dove in quell' altra maniera di contrastare arrabbiata e incivile anche i trionfi son vergognosi. Ma dove mi conduce il veemente desiderio di detestare, e se possibil fosse, d' estirpare così brutto costume? Condonisi al mio zelo questo improprio, ma vero e giusto rimprovero.

X. E fino a' tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di questo artefice.

Petronio: *Protogenis rudimenta cum ipsius naturae veritate certantia non sine horrore tractavi*. Così interpretò questo luogo, benchè vi sia chi s' ingegni di tirarlo a quelle linee delle quali sì lungamente s' è parlato di sopra.

XI. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario, e formatore eccellente.

Plinio l. 34. c. 8. verso la fine lo pone fra quegli scultori, i quali fecero di getto Atleti, Guerrieri armati, Cacciatori e Sacerdoti, *Protogenes, idem pictura clarissimus, ut dice-*

mus. El. 35. c. 10. *fecit, et signa ex aere, ut diximus*. Bastiano Corrado nel Comento sopra il Bruto di Cicerone a 129. *Scribit Porphyrio Grammaticus illum decem annis lutum finxisse, sed quid velit dicere vix intelligi potest. Nam si Jalysum significat, de septem annis ut diximus constat: sin totum tempus, ad annos quinquaginta et ultra, ut dictum est, pinxit*. Di quel che dica Porfirio e dove, mi rimetto alla fedeltà del Corrado, ma che *lutum fingere* si debba o si possa tirare al dipingere, io non lo credo; ed essendo stato Protogene anche scultore, stimerei che ciò si dovesse intendere del far figure e modelli di terra.

GIUNTE

ALLE

VITE DE' PITTORI

ANTICHI.

Avendo io composta e stampata quest' Opera tra gli assalti quasi continui d' ostinate e crudeli indisposizioni, non solamente m' è riuscito il condurla con lungo indugio, ma di più mi sono scappate facilmente di mano molte considerazioni e notizie, delle quali alcune m' è riuscito il ripigliarne a tempo, ancorchè tardi, e le rimetto in questo luogo per Giunta. Compatisca chi legge gl' impedimenti forzati, e gradisca la volontaria diligenza tutta applicata a servire all' utilità ed al gusto del pubblico.

NELLA PREFAZIONE

A CHI LEGGE.

Per errore s'è lasciato di far memoria di Raffaello Borghini, il quale nel suo curioso libro intitolato il Riposo dice molto, ma non quanto bisogna degli Antichi Pittori.

NELLA VITA

DI ZEUSI.

Alla Postilla VIII. a 25. Le medesime parole di Ricordano con qualche piccola diversità si leggono in Gio. Villani l. 6. c. 71.

E più a basso a 27. Dopo le parole, *tanto Ermanno Ugone*. Agg. Era quasi mezzo stampato questo libro quando dal Canonico Lorenzo Panciatichi Gentiluomo non meno arricchito dallo studio d'erudizione, che dotato dalla natura d'ingegno e di spirito, fui cortesemente avvertito che Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vasone pubblicò già un Discorso intitolato, *Diatriba de vestibus literatis*, nel qua-

le, ma con diversa intenzione si leggono gran parte delle cose da me notate in questa materia. Non ho voluto defraudare i lettori di tal notizia, nè tralasciare di far memoria di quest' ottimo Prelato, nelle lettere divine ed umane versatissimo. È da vedere eziandio quel che osserva in questo proposito Filippo Rubens nel l. 2. degli Eletti al cap. 1.

NELLA VITA

DI PARRASIO (1).

Alla faccia 47. Per qual cagione un vizioso e ribaldo, le cui iniquità son da noi abborrite, ci diletti in vederlo o in sentirlo bene imitare.

Sopra queste parole par da fare una nuova Postilla. A questa dimanda par proprio che risponda Plutarco nell' Opuscolo, come debba il giovane ascoltare i Poeti; dove toccando egli diverse cose alla Pittura attenenti, mi è paruto opportuno addurne il luogo intero, tratto dal

(1) V. quello che nota sopra questa materia e sopra il luogo di Plinio Alberto Rubens l. 1. c. 10. de R. Vestiaria, veduto da me dopo la pubblicazione di questo libro.

Volgarizzamento manuscritto dell'Opere di quel savio Scrittore, che già fece dal Greco nel Fiorentino idioma Marcello Adriani Gentiluomo e letterato insigne della mia Patria. *E non solo*, dice Plutarco, *se gli risuoni nell' orecchio il detto comune e volgare, che la pittura sia parlante poesia, e la poesia pittura muta; ma se gl' insegni ancora, che veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta, prendiamo diletto e maraviglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diventar bello, ma se l' imitazione con la rassomiglianza arriva al bello o al sozzo, sempre sarà lodata: e per contrario se fa una bella immagine di corpo sozzo non mantiene il decoro, nè il verisimile. Dipingono alcuni azioni sconvenevoli, come Timomaco l'uccisione de' figliuoli di Medea, Teone il parricidio commesso nella persona della Madre da Oreste, e Parrasio la simulata pazzia d' Ulisse, e Cherefane i lascivi congiugnimenti d'uomo con donna: nelle quali pitture s' avvezzi il giovane ad imparare, che non lodiamo l'azione rappresentata, ma l' arte di colui che ingegnosamente espresse quel fatto. Poichè adunque somigliantemente la Poesia spesso ci mette avanti agli occhi opere rie, affetti e costumi scellerati, debbe il giovine non ricever come ben fatto e vero quello che di maraviglia vi scorge, nè approvarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conveniente ed appropriato alla persona soggetta. Perchè siccome udendo la voce del porco, o lo strepito della carrucola, o 'l romor de' venti, o 'l rimbombo del mare ne restiamo offesi e non senza noja, ma*

se alcuno gli sa ben contraffare, come Parmenone il porco e Teodoro la carrucola, ne prendiamo piacere: e fuggiamo l'aspetto dell' infermo e impiagato, come odioso, ma il Filottete d'Aristofonte, e la Giocasta di Silanione, l'uno somigliantissimo a tisico, e l'altra ad esalante l'anima, risguardiamo con diletto; altresì il giovane leggendo quel che disse o fece Tersite buffone, e Sisifo violator di donzelle, o Batraco ruffiano, impari a lodar la sufficienza, e l'arte che sì al vivo rappresentò, ed a biasimare e rimprovare i vizj e l'azioni biasimevoli. Perchè non è il medesimo il ben rappresentare, e 'l rappresentare buona azione. Ben rappresentare è rappresentare convenientemente e al vivo; ma proprie e convenienti agli uomini malvagi son le opere malvage. Perchè le pianelle del zoppo Demonide, le quali perdute pregava Iddio che stessero bene a' piedi di chi l'aveva rubate, non erano veramente buone, ma accomodate a' suoi piedi. Tanto sopra tal quesito Plutarco, presso il quale cose molto simili leggonsi nel l. 5. del Simposio quest. I.

Alla f. 51. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d'Ulisse. Agg. tra le Post. Espresse la medesima anche Eufranore. Plinio l. 35. 11. *Nobiles ejus tabulae Ephesi; Ulixes simulata vesania bovem cum equo jungens.*

Alla Post. III. Agg. Gher. Vossio de Graph. a f. 81. par che inclini a crederlo più tosto Ateniese che Efesino.

Alla Post. XIII. in fin. Agg. Potrebbon però questi tali difendersi con un luogo d'Aristo-

tile registrato nel l. 6. c. 7. delle Morali dove s' afferma che Fidia e Policleto erano chiamati Savj nell' arte loro: del che veggasi il Mureto e il Cifanio ne' Coment.

Alla Post. XVI. Agg. Pausania nel primo l. a 3. dice che Lisone scultore fece la statua del Popolo, e poco sopra aveva detto, che insieme con Teseo era dipinto il Popolo e la Città Popolare.

Non è da tacere che nell' Indice Pliniano degli Autori del l. 35. è nominato *Parasius*. Forse andrà corretto in *Parrhasius*, e sarà il nostro che averà scritto qualche cosa dell' arte.

NELLA VITA

D' APELLE.

Alla Post. II. dove si dice che Adriano Turnebo fu il primo che avvertisse doversi leggere in Plinio *Apelles Cous*. Agg. Avanti al Turnebo osservò e corresse il medesimo errore Marino Becichemio da Scutari nell' Opera intitolata: *In Primum Naturalis Historiae librum Observationum Collectanea*, stampata in Parigi nel 1519. Di questo libro mi fu data notizia, e fatto comodità di vederlo da Antonio Magliabecchi Fiorentino mio amico carissimo, il qua-

le per la maravigliosa cognizione e fondata intelligenza d'ogni sorta di libri può giustamente chiamarsi viva libreria, come da altri fu detto. Dice adunque il Becichemio a 119. *Apelles Cous (ut scribit Plinius) omnes prius genitos futurosque postea superavit, pluraque prope contulit picturae, quam caeteri omnes*. Dalle quali parole chiaramente si vede, o che egli conobbe l'errore, o che egli si servì di qualche ottimo testo a penna.

Alla Post. X. Agg. Alla difficoltà da me proposta s'ingegna di soddisfare il medesimo Becichemio nel luogo sopraccitato, illustrando quelle parole di Plinio, *Tria non amplius etc.* della Prefazione con quell'altre del l. 35. c. 10. *Hujus quae sint nobilissimae picturae, dixit Plinius, non esse facile enumerare, memorat tamen tria illa, quae absolute, et perfecte inscripta traduntur, imaginem Veneris e mari exeuntis, Castorem et Pollucem cum Victoria, et Alexandro Magno; imaginem Belli restrictis post terga manibus, Alexandro in curru triumphante*. Io non so veramente quali sieno le parole di Plinio, che danno motivo al Becichemio d'affermar questa cosa, perchè se veramente si sapesse quali fossero state le pitture d'Apelle contrassegnate col FECE, non avrebbe avuto occasione di dubitare, quali meritassero il nome di Nobilissime. Anzi da questo numero io escluderei assolutamente l'ultime due, lasciando solamente la Venere, e vi riporrei quell'altre delle quali egli scrisse: *Peritiores artis praeferunt omnibus eundem Regem* (cioè Antigono) *sedentem in equo. Dianam sacrificantium virginum choro mistam etc.* Resta adunque la

mia difficoltà in vigore, e non altrimenti disciolta, nè Plinio dice in alcun luogo quali fossero le tavole, nelle quali Apelle si compiacque di porre il FECE. Al qual proposito non lascerò che il gran Tiziano, nel lavorare la tavola della Beatissima Vergine Annunziata per S. Salvadore di Venezia, accorgendosi che chi gli aveva dato l' ordine non era soddisfatto della perfezione di quell'opera, per chiarirlo e confonderlo vi scrisse: *Titianus fecit, fècit*. Cau. Ridolfi. Parte I. a 185.

Nel Discorso delle Inscrizioni a 117. Dopo l'Inscrizione di Glicone nell'Ercole del Palazzo Farnese, Agg. Presso al Grutero a f. XLII. n. 12. si legge la seguente. ΘΕΩΙ ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ. ΓΛΥΚΩΝ posta sotto a certe figure di Monte Cavallo, dove non saprei affermare se Glicone fosse l' artefice o il dedicante.

Alle Post. XVI. in fine Agg. Difendesi Cicerone in altra forma dal Becichemio nell'Opera di già mentovata 120. *Error est in primo Tusculanorum, ubi de Pictoribus agens Cicero scriptum reliquit. An censemus si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polygnotos et Parrhasios, ubi pro dictione Polygnotos facili librariorum lapsu scriptum est Polycletos; neque enim nota Ciceroni inurenda est, ut cum de pictoribus loquitur statuarium Polycletum adducat.*

Alla Post. XIX. Agg. per corroborare la sua ingegnosissima congbiettura, che il nome anzi l' appellazioue di Campaspe possa venire dal Persiano Camaspe colla giunta della lettera P, dopo la M, Bartolomeo d'Erbelot s' è

per sua gentilezza degnato d'arricchirmi con altri esempli tratti dal copioso tesoro della sua erudizione, e sono i seguenti. *Dal Caldaico Mamula i Latini hanno fatto Mamphula — Dal Persiano Camest Scia i Greci e i Latini Cambyses, come da Ard Scir Scia, Artaxerses, Marco Polo dal Tartarico Camiu, o Camion, Città della Tartaria. Dall'Arabico Camsu, e Camson i moderni hanno fatto Campson, nome del penultimo Sultano de' Mammalucchi.*

Senz'altro adunque aggiuguer per ora resti ingemmata e sigillata quest' Opera da sì belle e sì preziose notizie.

INDICE

		ERRORI	CORREZIONI
p. 21	l. 24	*Mongioso*	*Mongiojoso*
» 23	» 1	*da*	*ad*
» 25	» 12	expecteretur	expeteretur
» 28	» 28	*Euframore*	*Eufranore*
» 61	» 11	se si leggesse	e se si leggesse
» 65	» 9	porci	proci
» 71	» 26	*Anziche noi*	*Anzichè se noi*
» 91	» 25	moventi	moventisi
» 112	» 4	*molestam*	*molestiam*
» 121	» 32	*Daemon*	*Demon*
» 131	» 19	*Tersi*	*Tespi*
» 208	» 6 - 7	simiglianla	simiglianza
» 249	» 16	di Gialiso	il Gialiso
» 275	» 10 - 11	*pulchritudine*	*pulchritudinem*
» 275	» 13	*Thesiae*	*Thespiae*



